DEL

VIAGGIO IN TERRA SANTA

FATTO E DESCRITTO

DA SER MARIANO DA SIENA

NEL SECOLO XV.

CODICE INEDITO.

FIRENZE
NELLA STAMPERIA MAGHERI
1822.

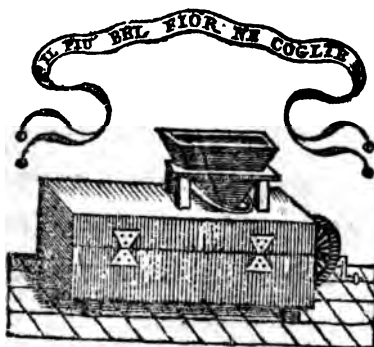
AL CHIARISSIMO

SIG. DOTT. LVIGI DE ANGELIS

PROFESSORE DI TEOLOGIA DOGMATICA
NELLA IMP. E REALE VNIVERSITA' DI SIENA
ESAMINATORE PRO-SINODALE
CONSERVATORE DELLA PVBBLICA BIBLIOTECA
E SEGRETARIO PERPETVO
DELLA IMP. E R. ACCADEMIA DELLE BELLE ARTI
DI ESSA CITTA'.

Quel sentimento di stima, e di sincera predilezione, che ho mai sempre nudrito per cotesta sì illustre Città, feracissima in ogni tempo di portentosi ingegni sì nelle lettere, che nelle arti, e in qual si sia disciplina, mi compiaccio di renderlo ora pubblicamente palese a Voi, che in tante guise, e con sì magistrale criterio i di lei gloriosi

DEL
VIAGGIO IN TERRA SANTA
FATTO E DESCRITTO
DA SER MARIANO DA SIENA
NEL SECOLO XV.

CODICE INEDITO.

FIRENZE
NELLA STAMPERIA MAGHERI
1822.

grande egli era il concorso de' fedeli in Terra Santa, prosegue egli a dire nella Prefazione al suo Commentario sopra Ezechiele, che avendo tardato più del dovere a terminarlo, ne addusse per iscusa l'essersi dovuto prestare a ricevere i Pellegrini, che in Betlemme copiosamente portavansi (1). *E mandando in altra occasione alcuni esemplari delle sue opere a Licinio, lo avvisò di non averle potute tenere a riscontro per emendarle dagli errori degli amanuensi per mancanza di tempo, che avea dovuto impiegare in ricever turme di Pellegrini, e in praticare atti di cristiana carità verso de' medesimi* (2). *Nè per ispi-*

riam, et Mesopotamiam, cunctaque Orientis examina? Quae ... concurrunt ad haec loca. Così scrive S. Girolamo nella lettera XVII. a Marcella.

(1) *Fateor me explanationes in Ezechielem multo ante tempore promisisse, et occupatione de toto huc orbe venientium implere non posse; dum nulla hora, nullum momentum est, in quo fratrum non occurramus turmis, et Monasterii solitudinem hospitum frequentia commutemus.*

(2) *Ego enim tanta volumina frequentia commeantium, et Peregrinorum turmis, relegere non potui;* così egli dice nella Epistola XXVIII. a Licinio.

rito di curiosità, ma di Religione, e' vi si recavano, siccome in più luoghi lo ci assicura d'aver egli medesimo scorto „. Paola Romana (ei dice nella Epistola XXVII. a Eustochio) visitava i Santi Luoghi con tanto ardore, e con tanto zelo, che non si sarebbe potuta staccare dai primi, se la sua premura per gli altri non l'avesse obbligata a separarsene. Ella si prostrava davanti alla Croce, e vi adorava il Signore, come se l'avesse veduto tuttavia pendente in essa. Entrata nel Sepolcro baciava la pietra, che già ne chiuse l'ingresso, e la quale, dopo che l'Angelo l'ebbe rimossa, è divenuta una prova della Risurrezione di Gesù Cristo; nè contentavasi di baciare il luogo, dove sen giacque il corpo del Signore; ma come tutta sitibonda ne andava suggendo con bocca fedele l'unzione, e la grazia, che ne scaturiva. Quali lacrime non versò ella in quel sacrato avello? In quanti gemiti non proruppe? Da qual dolore non fu penetrata al rappresentarsi tutto ciò, che Gesù Cristo avea per noi sofferto? Tutta la città di Gerusalemme ne fa testimonianza; ma il Signore, che

essa pregava, ne è un testimonio senza comparazione più fedele (1) „.

Narraci Roberto Monaco al lib. IX. *la sorpresa, che fece da lungi ne' Crociati la veduta di Gerusalemme: O bone Iesu, ut castra tua viderunt hujus terrenae Ierusalem muros, quantos exitus aquarum oculi eorum deduxerunt! Et mox terrae procumbentia, sonitu oris, et nutu inclinati corporis Sanctum Sepulchrum salutaverunt; et te, qui in eo jacuisti, ut sedentem in dextera Patris, ut venturum Iudicem omnium, adoraverunt. Altro Istorico non meno illustre dice presso che l'istesso: Ubi vero ad locum ventum est, unde ipsam turritam Ierusalem possent admirari, quis quam multas ediderint lacrymas digne recenseat? Quis affectus illos convenienter*

(1) *Cuncta loca tanto ardore, ac studio circumivit, ut nisi ad reliqua festinaret e primis non posset abduci; prostrataque ante Crucem, quasi pendentem Dominum cerneret, adorabat. Ingressa Sepulchrum Resurrectionis osculabatur lapidem, quem ostio Monumenti amoverat Angelus, et ipsum corporis locum, in quo Dominus jacuerat, fideli ore lambebat. Quid ibi lacrimarum, quantum gemituum, quid doloris effuderit, testis est ipse Dominus, quem rogabat.*

exprimat? Extorquebat gaudium suspiria, et singultus generabat immensa laetitia. Omnes, visa Ierusalem, substiterunt, et adoraverunt; et flexo poplite Terram Sanctam deosculati sunt; omnes nudis pedibus ambularent, nisi metus hostilis eos armatos incedere debere praeciperet. Ibant, et flebant; et qui orandi gratia convenerant, pugnaturi prius arma deferebant. Fleverunt igitur super illam, super quam et Christus illorum fleverat: et mirum in modum super quam flebant, feria tertia, octavo Idus Iunii, obsederunt. Obsederunt, inquam, non tamquam novercam privigni, sed quasi matrem filii. (Baldric. lib. IV. Histor. Ierosol.)

Il Tasso mirabilmente in ciò si espresse:

Ecco apparir Gerusalem si vede;
Ecco additar Gerusalem si scorge;
Ecco da mille voci unitamente
Gerusalemme salutar si sente;

con quelle altre inimitabili stanze, che le van d' appresso:

Al gran piacer, che quella prima vista
Dolcemente spirò nell' altrui petto,
Alta contrizion successe ec.

A tutta ragione adunque e' disse il nostro ser Mariano in questo suo divoto Itinera-

rio, che ora faccio con mio piacere di pubblica ragione „ non esser possibile a lengua umana dire, e narrare lo infinito gaudio, et ismisurata allegrezza, che alla vista di essa si riceve, e non esser cuore sì impetrato, e crudele, che non si disfacci di tenerezza d'amore, e d'allegrezza „. Narra poi, che giunto egli co' suoi compagni al luogo preciso, ove il Divino Redentore spirò „ tale ardente infocato amore, e carità di dolcezza, egli, e tutti gli altri sentivano, che „ non si conosceva sufficiente a narrarne il tanto gaudio, e la tanta dolcezza. Ma pure dirò questa parola. Tutti e' peregrini parevano pazzi, e briachi, che la natura per se stessa a dispetto nostro ci faceva stridare, piagnare, e bociare, ogni cosa mescolato con grande gaudio, e quanto più ci volavamo ritenere, peggio faciavamo „. Quindi non è a maravigliarsi, se egli santamente inebriato, nè mai sazio di calcare quella Terra Santa, là vi si recasse per tre volte, siccome egli accenna, con ansiosa bramòsia di ritornarvici le tante volte, fino a che e' non vi avesse lasciata la vita; e tali erano i suoi più caldi voti „ che io priego (dice egli) qualunqua persona leggiarà questo libretto

fatto puro, e senza nessuna bugia, che prieghi l'Altissimo Dio per quella santissima consolazione, ch' abiamo ricevuta, testimonio me ne sia il dolce Iesu, e chi nòllo crede el vadi a provare, che mi conceda tanta grazia, che tante volte vi torni, ch' io vi lassi questa misera vita, dove esso volse morire pe' miei peccati „. Se egli poi di sì fatto suo proponimento ne ottenesse, o no, il bramato intento, non apparisce da veruna ricordanza.

E di quì appunto provenne, che per invogliare, ed eccitare altrui in sì santo proposito, appena ritornato in patria e' si pose ad accozzare insieme tutto quel, che egli vide colà, e ciò con tanta semplicità, e con tanto ardore di carità, e di acceso compungimento, che nulla più è a desiderarsi, siccome ognun potrà scorgere in questo suo ragguaglio, cui mi sono proposto di pubblicare, non mai fin quì dato in luce, nè conosciuto da chicchessia, non che rammentato dagli Scrittori della illustre sua patria. Egli giace ms. nella Magliabechiana nel Codice membranaceo sotto il num. 92. della Class. XIII; è in 4 ed ha pagine 29. numerate da una sola parte, e per quanto apparisce, ha tutte le sembianze di essere

l'originale stesso. Sì fatto uso è stato dai tempi i più remoti fino a noi praticato dalla maggior parte di coloro, che colà si son recati, e ciò ad altrui esempio, a propria sodisfazione, ed a perpetua ricordanza. Quindi è, che sì ridondante di sì fatti scritti è l'abbondanza, che il tanto rinomato Chateaubriand ha dovuto confessare nel suo bello, divoto, erudito, ed istruttivo Itinerario da Parigi a Gerusalemme (1) *d'averne dei più moderni veduti più di dugento, e questi non certamente di Italiani. Nè per mezzo di sì fatte descrizioni o ragguagli credasi giammai di venire in piena, e sicura cognizione di quanto in essi narrasi, purchè però quel ch'e' dicono non sia suggellato dalla infallibile asserzione delle sacre carte. Con queste alla mano* (2), *senza però punto disprez-*

(1) Questo Itinerario, tradotto in lingua nostra, è nel T. XLV., e nei tre seguenti della bella *Raccolta de' Viaggi*, che va stampandosi a *Milano per Gio. Battista Sonzogno*.

(2) Lionardo Frescobaldi dice nella relazione del suo Pellegrinaggio d'aver comprato *in Vinegia un cassoncello per mettervi entro il libro della Bibbia, ed Evangelj, e Morali, e altre cose sottili.*

zare, come taluni han fatto con inopportune, e infruttuose critiche, e talora con spiritosi motteggi, le tradizioni, che colà di padre in figlio son passate, se ne andava il prelodato Viaggiatore quà, e là, come ei stesso narra, e di Santuario in Santuario, e di stazione in stazione religiosamente vedendo, ed esaminando tutto quel che fu operato dal Divin Redentore per salvezza dell' uman genere, siccome appunto vedesi aver fatto l'autor nostro.

Questi nel narràre i disagj da se sofferti, e le avanie, a cui inevitabilmente sottoposti erano tutti coloro, che là si portavano, e che nella Città Santa per santa curiosità si tratteneano, prende motivo, ed ansa di rampògnare, ed inveire fieramente contra i Grandi de' suoi tempi in quella guisa, che in avanti fatto avea il Cantor di Laura in quel bel terzetto de' suoi Trionfi:

Ite superbi, o miseri Cristiani,
Consumando l'un l'altro; e non vi caglia,
Che'l Sepolcro di Cristo è in man di cani.

„ O Papa, dice il nostro Mariano, o Imperadore, o Reali, o Signori, o ricchi, o povari, spirituali, e temporali, o città, castella, e comunitadi, che fate, o che pen-

sate, e che dormite, che più tosto volete disfare l'uno l'altro, tradire, et ingannare con ogni miseria, lascivia, e voluptà, e tanto tesoro volete perdare, e lassare stare nelle mani di quelli sozzi, porci, cani, assassini Sarraini, e volete, che tanto tesoro sia governato, e retto da quelli assassini, predoni, rubbatori, vostri inimici, i quali berebeno volentieri el vostro sangue, et simile mangiarebbono la carne, e l'ossa vostra? Ma onde procede tanta tepidezza? Da poco amore, e poco timore, poca devozione, e poca fede, che voi avete in Dio. Pella qual cosa io prego el diletto, dolce, et amoroso Iesu, che spiri sì e' cuori, e gli animi vostri, che lassiate ogni guerra, ogni mala volontà, et ogni altra miseria, e concedavi grazia di vera, e perfetta tranquillità, e pace, acciò che potiate spendare el tempo, le ricchezze, e tesori vostri in acquistare tanto tesoro, cioè, Terra Santa, terra abondante d' ogni bene, cioè, questa terrena, et alla fine ci conceda la superna, e celestiale città Ierusalem, e questa ci conceda, che noi la potiamo cavare dalle mani di quelli iniqui, porci, e cani rinegati„. *Tali erano i rimproveri, e le speranze del nostro Mariano,*

niente inferiori ai rimprocci del Cantore d'Orlando Furioso espressi in queste tre mirabili Ottave del Canto XVII. alla st. 73. e segg.

I Soriani in quel tempo aveano usanza
D'armarsi a questa guisa di Ponente.
Forse ve gli inducea la vicinanza,
Che dei Franceschi avean continuamente,
Che quivi allor reggean la sacra Stanza,
Dove in carne abitò Dio Onnipotente;
Ch'ora i superbi, e miseri cristiani,
Con biasmo lor, lasciano in man de' cani.
Dove abbassar dovrebbòno la lancia
In augumento della santa Fede,
Tra lor si dan nel petto, e nella pancia
A destruzion del poco, che si crede.
Voi gente Ispana, e voi, gente di Francia,
Volgete altrove, e voi, Svizzeri, il piede,
E voi, Tedeschi, a far più degno acquisto,
Che quanto quì cercate, è già di Cristo.
Se Cristianissimi esser voi volete,
E voi altri Cattolici nomati,
Perchè di Cristo gli uomini uccidete?
Perchè de' beni lor son dispogliati?
Perchè Gerusalem non riavete,
Che tolta è stata a voi da' rinnegati?

Qual gloria per la Toscana non sarebbe ella stata, se avesse avuto effetto il Trattato stipulato ai 27. Sett. 1607. tra Aly Giampulat Bassà di Aleppo, e nell' anno dopo tra Faccardino Grand-Emir de' Drusi, e i Ministri del Gran Duca Ferdinando e poi con quelli del Gran Duca Cosimo II., in cui trattavasi della conquista di Gerusalemme? Gloria però assai per noi maggiore sarebbe ella stata se vero fosse stato quel che han detto quasi tutti i nostri Scrittori, l' aver avuto entro le nostre mura il Sepolcro del Divino Redentore, cui il Gran Duca Ferdinando coll' assistenza di esso Grand-Emir de' Drusi lusingavasi dicono essi, di poter rapire da Gerusalemme, e collocarlo nella gran Cappella della Imperiale nostra Basilica di S. Lorenzo, la quale per tale oggetto, come eglino scrissero, edificavasi, ma che poi deluso il Gran Duca Ferdinando I. dall' avvedutezza degli Ottomanni la destinò per erigervi magnifici Sepolcri alla memoria degli illustri personaggi di sua famiglia. Sì fatta credenza tanto più ella prese piede, in quanto che fu ella sostenuta da Scrittori di alto credito, e specialmente dal celebratissimo D. Gio. Lami. Questi

a pag. 211. della vita di Romolo Riccardi ce lo contestò, e sulla di lui fede l'istessa cosa asserì il P. Richa T. V. pag. 60. delle sue Notizie Istor. delle Chiese Fior., e tanti altri. Quegli così si espresse: Alterum aedificium, quod opere pretiosam materiam superante hoc eodem anno (1604.) sed in antecessum, hoc est IV. Idus Ianuarias extolli coeptum est, fuit aedicula, si ita fas adpellare aedem splendidissimam excelso tholo adsurgentem, ad Divi Laurentii, cujus excitandae causa haec memoria prodita est. Frechredinus fuit Drusorum in Syria circa Libanum Regulus (Emirum patria lingua indigenae vocant) qui Guttifredi Bullianei sanguine cretum se se jactabat etc. Hic igitur antiquum gentis in Muhomedanos odium usque fovens, in Italiam trajecit, et Florentiam quoque se contulit anno circiter MDCIII., ubi a Magno Duce honoribus adfectus est. Hujus colloquiis, consiliisque motus Ferdinandus, grandia quaeque, et ardua animo volvens, cum eo convenit, ut ejus opera Venerabile Christi Iesu Sepulcrum Ierosolymis, qua vi, et virtute, qua dolo, et calliditate, Florentiam adportaretur, Classe ad id, et idoneis militum copiis ab

se praestitis, ut coeptum difficillimum sub manus tandem, fortunateque succederet. Tantam autem rei bene gerendae spem Ferdinandus concepit, ut jam dignum, quo tam Sanctum, Divinumque Monumentum statueretur, locum paraturus, Templi hujus structuram magnificentissimam, et plane admirandam, adgressus fuerit, ex auro, argento, aere, gemmis, lapillis, marmoribus omnigenis, statuis, simulacris, anaglyphis, totam coagmentandam, instruendam, nobilitandam. A tale oggetto, segue egli a dire, furono nel 1604. *dal Gran Duca Ferdinando spedite in Soria alcune Galere sotto il comando del gloriosissimo Capitan Generale Iacopo Inghirami; ma scopertasi, come si è detto, colà una tal impresa, per frode, e malizia dei Greci, fu esso costretto a stornarla con una precipitosa fuga; di che rimastone deluso il Gran Duca, D. Laurentii aediculam splendidissimam Etruscorum Principum Sepulturae destinavit. Tutto questo egli il disse ingannato all' ingrosso da quei, che il precederono in simil credenza, senza por mente, e senza ponderare l' epoche dei fatti, che lo avrebbero disingannato, e indotto poi a credere, ch' e' fosse, qual di-*

fatti e' si fu, un racconto chimerico, destituto d'ogni fondamento, e solo appoggiato ad una voce popolare. Tante sono le incoerenze, che vi si trovano, che nulla più; ma questo non è luogo, nè tempo da discuterle partitamente. Intanto persuasi sempre più i Fiorentini della realtà del Trattato della Conquista di Gerusalemme, come sopra accennai, già stipulato, nel tempo appunto, che quà ergeasi con profusione di ricchezze la preaccennata Cappella per i Depositi Reali, il popolo coll'idea della conquista di Gerusalemme, che si volea riserbata alle armi dei Toscani, viepiù si persuase di venir possessore nel proprio paese del Santo Sepolcro. Era perciò facile alle riscaldate immaginazioni trovargli luogo nella predetta Cappella. Lo disse tutto il popolo, e lo dissero gli scrittori. Ma il Gran Duca Ferdinando I. non ebbe mai certamente tal pensiero (1), *quantunque e' si spacciasse per la*

(1) Non ostante però, che non avesse egli sì fatto pensiero, nulladimeno gran divozione ei nudrìa per quei Santi luoghi; difatti nel 1588 donò alla Chiesa del Santo Sepolcro un grandioso Dossale di bronzo scolpito a bassi rilievi, rappresentanti varj Misterj della Passione di Gesù Cristo; ed è ornato co' medesimi da

città esser tale eziandio il sentimento della Corte. Se l'esecuzione la non fosse stata presso che impossibile, i discorsi avrebbero potuto lusingare, e avrebbe potuto ciò anche allettare in vista di un capo di nuove entrate, che averebbe seco recato il Santo Sepolcro in Toscana, attesa la divozione de' fedeli di Occidente, ma più specialmente di que' d'Oriente, che avrebbero introdotti dei tesori di denaro coi loro pellegrinaggi, come segue tuttavia in Gerusalemme. E infatti quanto più il termine dell'edifizio nostro andava accelerandosi, tanto più si aumentava nel popol nostro la speranza, e viepiù lena prendeano

tutte quattro le parti, giacchè era questo destinato nella sua origine per dover stare sulla Pietra dell'Vnzione, ma per i soliti maneggiati de' Greci non potè il medesimo avervi luogo. Davanti evvi la seguente Iscrizione: *Ferd. Medices Mag. Dux Ætruriae pietatis signum DD. MDLXXXVIII.* Il lavoro di esso è eccellentissimo, ed opera di Fra Domenico Portigiani del Convento di S. Marco di Firenze, e allievo di Gian Bologna, come si ha dalla seguente Iscrizione, che leggesi in giro sotto quella del Donatore. *Frater Dominicus Portisianus Conventus S. Marci de Florentia Ord. Praed. Rom. Prov. Professus fecit A. D. MDLXXXVIII.*

le prime impressioni ricevute dalle loro menti, che l' oggetto primo di detto edifizio e' si fosse di riporvi esso Santo Sepolcro. La Corte istessa, che nulla ignorava, non volle dimostrare tutto il disprezzo, che meritava una speranza sì male appoggiata; e siccome il progetto sarebbe da se stesso svanito, così non vi era bisogno di combatter l' idee. Il Gran Duca, e i suoi Ministri nel favorire il Principe Druso volean fare il loro interesse addirittura con il commercio nella Soria, e l' acquisto della Città Santa non dovea servire se non di un pretesto per indurre il Sommo Pontefice a secondar le mire politiche, ed economiche del Granduca. Il tenere per altro il basso popolo, e le persone meno significanti della Corte in questa illusione non disdiceva nel tempo stesso alle mire del Sovrano, giacchè teneasi così in calma lo spirito degl' ignoranti, ai quali potea sembrare troppo sciacquo di denaro, che si spendea nel favorire un Principe di diversa Religione, se non si fosse lasciato nella illusione, che per mezzo di ciò la Religione Cattolica avrebbe risentito de' nuovi vantaggi. Nel numero di costoro fu fra Bernardino Vecchietti Cavaliere Gerosolimitano, il quale

in un suo Voto, che già avea presentato a Cosimo II. prima, che partisse per la Soria il Cav. Fra Carlo Macinghi, dopo aver dichiarato, che nei Trattati con Faccardino uopo facea specialmente fargli promettere di abbracciare esso, e i suoi sottoposti la Religione Cattolica, passa a dire, che il massimo degli oggetti sarebbe stato quello della liberazione del Santo Sepolcro indicando nel tempo istesso, come per di lui mezzo sarebbesi potuto trasferire quà per collocarlo nella Cappella di S. Lorenzo. ,, E quando l'Emir (sono sue parole) mettesse difficoltà in detta impresa per potersi impadronire, e mantenerlo, si ricerchi con istanza, se col mezzo del suo favore si potesse tentare di levarlo di là, e condurlo in questi paesi; oltre l'essere così segnalata opera, saria di gran conseguenza, e grandezza a S. A. nostro Principe ,,. E più oltre: ,, E succedendo potria S. A. ridurlo nella sua Cappella, quale parería, che Nostro Signore Iddio avesse spirato a fare una tal fabbrica, e della grandezza, e magnificenza, che è per tale effetto. E sebbene pare, che il Santissimo Sepolcro per essere, come vien detto, in un gran masso di pietra, apporti

difficoltà in levarlo, tuttavia con l'ajuto di Emir, e Páscià di Damasco si potria condurre di quà con la gente per tale impresa, numero di scarpellini, i quali staccassero dal masso quella particolar parte del Sepolcro Santissimo, e levarlo con le altre divozioni, e condurle unitamente quà „.

Dal sinquì detto conchiudasi, che la nostra Cappella non fu certamente edificata coll' idea di collocarvi il Santo Sepolcro; tal cosa non si pensò mai, nè da Ferdinando I., nè da Cosimo II., conseguentemente tal voce è del tutto chimerica, immaginata dal popolo, risvegliata da chi non sapea i veri sentimenti del Gabinetto di Toscana, e sostenutane la credulità dal Gabinetto medesimo, per quanto credette esigerlo la politica: difatti se ne' maneggiati, che ebbe la Corte di Toscana tanto col Bassà Giampulat, che con Faccardino si vedde fatta special menzione della conquista di Terra Santa, questa non fu, il ripeto, se non un velo per ascondere il vero oggetto, che avevano que' trattati. Della insussistenza di sì fatta voce fu di tutti il primo a dubitarne il Baldinucci nella vita di Costantino de' Servi, di quel Costantino, Nobile Fiorentino, pit-

tore, ingegnere, e architetto, a cui affidata fu la soprintendenza dei lavori di detta Cappella; ivi adunque ei dice: „ che il primo pensiero di far la terza Sagrestia di preziose, e dure pietre di commesso fusse del Gran Cosimo (Cosimo I.), e che dovesse eseguirsi con disegno del Vasari, ci è notissimo per li scritti dello stesso Vasari, che fino dal 1568. ne diede tal notizia. Che poi il bel concetto di Ferdinando I. si riducesse a quell' ampiezza, che è nota, talmentechè si possa con verità affermare, che non ha il mondo edificio, che di questo possa più nobile reputarsi, nè ragguagliarsene il valore, anche ciò è verissimo. Che poi fusse pensiero di quel magnanimo Principe, come fu scritto, il preparare con questo un luogo alquanto degno di contenere il Sacrosanto Sepolcro del Signore, il quale egli s' impegnasse per ogni modo di sottrarre alla Turchesca tirannide, non apparirà inverisimile a chi si ridurrà a memoria a qual segno giungesse la generosità de' pensieri di quel gran personaggio. Non sappiamo già rinvenire quanto fondamento abbiano le asserzioni di chi scrisse tali particolarità, mentre ci è noto per altra parte,

che tanto la prima intenzione di Cosimo, e del Vasari, quanto quella di Ferdinando fu di dar luogo per entro la medesima Cappella ai corpi de' loro gloriosi antenati, e dei successori di quegli „. Difatti dal testamento di Ferdinando, che ho sott' occhio, ciò apparisce. „ Il nostro corpo (ivi dicesi) doppo, che sarà fatto cadavero, sia dato alla sepoltura nella Chiesa di S. Lorenzo di Firenze, dove sono l' ossa de' nostri Antenati, a' quali, particolarmente alli Serenissimi nostri padre, madre, e fratelli, se in tempo di nostra morte non avremo, come abbiamo disegnato, fabbricato le sepolture in una Cappella dietro al Coro da fabbricarsi per detto effetto, comandiamo si finisca, et faccia conforme al disegno, che di ordine nostro si troverà fatto, nella qual Cappella si ponga il cadavere nostro parimente ec. „. Difatti è fama costante, ch' egli stesso nell' atto di gettar ivi la prima pietra dicesse: quì sarà il nostro fine.

Ma torniamo al nostro pio scrittore Ser Mariano. Questi a pag. 40. fa menzione di una quanto curiosa, altrettanto devota costumanza solita là praticarsi dai Pellegrini nella Valle di Iosaphat, ove nel dì

del tremendo universale sindacato si riunirà per virtù di Dio tutta l'umana generazione per averne l'inappellabil sentenza. Ivi egli dice: „ Io vi ho posto un segno verso al Monte Oliveto, et è in aera verso Levante, perchè non mi sia tolto. El segno si è Iesu in Croce, tutto flagellato, e sì ho preso el luogo per me, e per tutti e' miei amici; facciamo sì, che nol perdiamo „. A tal proposito per confermare l'antichità di sì fatto usaggio, e per rammentare nel stempo stesso l' irriverente ghiribizzo d'uno spirito bizzarro Fiorentino, che colà si era pur egli portato per divozione, mi piace di riportar quì la breve Novella X. del nostro Franco Sacchetti contenuta nel T. I. pag. 18. *delle altre sue, pubblicate in Firenze nel* 1724, *la quale non fu, come in essa dicesi, fatta nè per disprezzo, nè per ischerno, ma soltanto per lieta tenere la brigata, il che sempre, e grandemente disconviene. Ella ha in fronte la seguente rubrica:*

„ Messer Dolcibene essendo con Messer Galeotto alla Valle di Iosafat, e udendo, che in sì picciol luogo ciascuno ha a concorrere al Diejudicio, piglia nuovamente luogo per non affogare allora „.

„ *Messer Dolcibene fu, secondo Cavaliere di Corte, d'assai, quanto alcun altro suo pari, e molte novelle assai vaghe, e di brutta materia si possono scrivere di lui; ed in questa novella non per via di fare partito, come volea fare il Maestro Piero da Imola, ma per altra forma, andando al Sepolcro con Messer Galeotto, e con Messer Malatesta Vnghero, trovò uno stile per dare diletto a questi due Signori. Andando adunque Messer Galeotto, e Messer Malatesta detti, e Messer Dolcibene con loro al Santo Sepolcro, giugnendo là costoro, e passando dalla Valle di Iosafat, disse Messer Galeotto: o Dolcibene, in questa Valle dobbiamo tutti venire al Die-judicio a ricevere l'ultima sentenzia. Disse Messer Dolcibene: o come potrà tutta l'umana generazione stare in sì piccola Valle* (1)? *Disse Messer Galeotto: sarà per potenza divina. Allora Messer Dolcibene scese da cavallo, e corre nel mezzo d'un campo della detta Valle, e calati giuso i panni di gamba, lasciò andare il mestiere*

(1) Il nostro Scrittore a *pag.* 40. dice esser questa Valle *longa circa tre miglia, larga circa uno mezzo miglio*.

del corpo, dicendo: io voglio pigliare il luogo, acciocchè, quando sarà quel tempo, io truovi il segno, e non affoghi nella calca. Li due Signori diceano ridendo: che vuol dire questo? e che fai tu? Messer Dolcibene risponde: Signori, io ve l'ho detto; e' non si può esser savio, se l'uomo non si argomenta per lo tempo, che dee venire. Dice Messer Galeotto: o Dolcibene, lasciavi la parte del nibbio, che serà maggiore segnale: disse allora Messer Dolcibene: Signore, se io ci lasciasse il segnale, che voi mi dite, e' non serebbe buono per due cagioni: la prima, ch'e' ne serebbe portato da' nibbi, e'l luogo rimarrebbe senza segno; e l'altra, che voi perdereste la mia compagnia. Allora gli fu risposto da quelli Signori; per certo, Dolcibene, tu sai ben dire gli argomenti a ogni cosa: sali a cavallo, che per certo tu hai ben provveduto; e con questo sollazzo seguitarono il loro cammino „. Questi è quel Dolcibene istesso, di cui fa motto nella Storia degli Scrittori Fiorentini il P. Giulio Negri a pag. 149, ove il dichiara poeta antico di professione, come appunto era egli per attestazione del Sacchetti stesso nella medesima Novella, sic-

come in seguito si vedrà. Rammenta egli trovarsi le di lui rime presso gli eredi di Francesco Redi, e questi difatti e' le rammenta nelle note al suo Ditirambo. Niuno poi finquì ci ha indicato di qual famiglia e' si fosse. Il Can. Salvini in una postilla marginale all' Istoria suddetta degli Scrittori Fior. dice quanto segue: „ In questi tempi, cioè nel Secolo XIV. fioriva il nome di Dolcibene nella famiglia Vespucci „. Franco Sacchetti poi, benchè il rimproveri della preaccennata baja „ e' non fu poi (dice egli) Messer Dolcibene sì scellerato, che non componesse in questa andata del Sepolcro in versi vulgari una Orazione alla nostra Donna, che gli facesse grazia, raccontando tutti i Luoghi Santi, che oltre mare avea visitato „.

Poco poi, o nulla mi è avvenuto ritrovare del nostro scrittore, e quel poco, da quello, che egli stesso dice in questo suo Itinerario, il traggo. Dice egli adunque di esser figlio di Nanni, o sia Giovanni, da Siena, Rettore, o sia Parroco di S. Pietro a Ovile, Chiesa curata della stessa città (1), *e*

(1) La Chiesa Parrocchiale sotto questo titolo era anticamente situata fuori della città, ove adesso è il

Rettore nel tempo medesimo nella Chiesa matrice della Cappella sotto il titolo del SS. Crocifisso; d' essere stato per tre volte alla città di Gerusalemme (1) *con determinata volontà di ritornarvi fino a che „ il dolce Iesu (sono sue parole) mi conceda tanta grazia, che tante volte vi torni, ch' io vi lassi questa misera vita, dove esso volse morire pe' miei peccati „; il che ripete con maggior fervore a pag.* 129. *Se poi il cielo arridesse, o nò, ai suoi voti, nol so, come di già altrove accennai, nè sallo, dopo le tante diligenti indagini fattene a mio riguardo, quel dottissimo Bibliotecario Sig. Prof. Luigi de Angelis informatissimo quanto altri mai di tutto quel*

Convento, e la Chiesa de' Minori Conventuali di S. Francesco. L'anno 1230. fu coll' annessa Canonica assegnata dal Som. Pont. Gregorio IX. ai detti Religiosi, i quali abitavano già non molto lontano in luogo detto *dell' Albero*. Fu allora, che a spese del Pubblico fu eretta entro la città col medesimo titolo di S. Pietro a Ovile la presente Chiesa, e Canonica, di cui fu Rettore il detto nostro Mariano di Nanni.

(1) A pag. 129. dice: *La prima volta penammo sei mesi, e quattro dì; la seconda volta penammo sei mesi, meno quattro dì, e quest' ultima*

che riguarda quella tanto illustre città; anzi tanto egli è vero non trovarsi là memoria alcuna, che il riguardi, che mi assicura essere stato esso scrittore prima noto a noi, ch' ai Sanesi stessi, appoggiando sì fatta sua asserzione all' autorità del celebratissimo Vberto Benvoglienti, che scrisse in un suo codice cartaceo segnato di lettera B. IV. 15 „ esser posto Ser Mariano di Nanni tra gli Scrittori dal Sig. Giovanni Cinelli in un' opera,

volta penammo cento cinque giorni, vale a dire, circa tre mesi, e mezzo. A questo proposito mi piace di rammentare il viaggio di un illustre Canonico della mia Basilica divenuto poi Priore di essa nel 1496. Egli è Mess. Castorio di Francesco Bozzolini da Fiesole, di cui ho parlato a lungo nel T. II. della Storia della predetta Basilica *pag.* 151, e *segg.* Fece egli adunque questo viaggio nel 1476., ed egli stesso dice in un ricordo:- *Mesi sei, e due dì stetti nel viaggio di Hierusalem;* e questo, per quanto risulta da un Istrumento all'Archivio Gen. degli 8. Maggio di detto anno rogato da Ser Niccolò di Michelozzo Michelozzi, lo intraprese per voto fatto: *Ex voto ire intendit ad S. Sepulchrum Domini Nostri, et dederunt licentiam Laurentius, et Iulianus, fratres, et filii olim Petri Cosme de Medicis.*

che egli prepara degli Scrittori Toscani (1).

Il Codice, di cui mi son servito per questa edizione, è l'originale stesso, che esiste ora in membrana tra i manoscritti Magliabechiani sotto il num. 92. *della Class. XIII.; ne esiste pure una copia del sec. dopo nella pubblica Biblioteca di Siena in uno dei Miscellanei del medesimo Benvoglienti segnato di lettera B. III.* 4.,

(1) Quest' Opera indigesta, o come l'appella lo Zeno in una delle sue lettere T. I. *pag.* 402., piena di *sconciature*, è nella Magliabechiana coll'aggiunta di T. X. in foglio fatta da Ant. M. Biscioni Canonico famigeratissimo di questa mia Imp. Basilica di S. Lorenzo. Ivi è di Mariano, e della sua descrizione già da lui veduta nella Strozziana, ne parla a *pag.* 787. nel T. II. ove, dopo aver accennato il Codice, non dice altro, che essere egli stato *di Professione Notajo, e per qnesto Ser Mariano addimandato*. Bastava, che il Cinelli leggesse la sola prima riga del Viaggio di Mariano, e avrebbe veduto, che egli era *Rettore di S. Piero a Ovile*, cioè Ecclesiastico, e non Notajo, e più, se avesse letto il Boccaccio *Nov.* 72. 6. e num. 14., e Matteo Villani 3. 61, e Dante *Inf.* 15, e *Parad.* 13, e il Menzini finalmente nella Satira VIII., avrebbe veduto, che il titolo di *Ser* lo si dava eziandio agli Ecclesiastici.

ma per quanto fino di sul principio di essa ho riscontrato, ella debbe essere assai infedele. Ho procurato poi, per non alterare in veruna parte l'antico Dialetto Sanese, di non slontanarmi punto dalla dizione del Codice, e solo, per non essere inopportunamente prolisso, ho accennato il solo principio dei Salmi, e degl'Inni, che ivi sono per lo intero riportati, e che cantavansi ad ogni Stazione dai Pellegrini; e qualora il bisogno lo ha richiesto, ho spiegato per la inesperienza d'alcune voci proprie di quel dialetto, la mente dell'autore, e talora ho sparse per il libro, ma assai sobriamente, delle opportune illustrazioni. L'autore poi descrisse questo suo terzo viaggio nel secolo infelice per la lingua, e precisamente nel 1431; ma essendo vissuto nel buon Secolo della medesima, è presumibile, ch' e' non si lasciasse affascinare dalle novità ai dì suoi già in peggio introdotte in fatto di lingua, nè attossicare dalla corruttela di quel lurido secolo, in cui risentì ella sì forte crollo, che deposta quella naturale venustà, di cui ella ne andava fastosa, precipitò al basso, e in sì fatta guisa, che a pochi bene dei nostri fu concesso

di non restarne da tante sozzure lordati. Difatti la dizione sua sembrami molto conforme a quella della concittadina sua, e forse coetanea S. Caterina da Siena, e lo stile piano, facile, naturale, e senza ornamento, asperso di una semplicità, e di un candore tutto suo. Così appunto fatto aveano i nostri, che il precederono, in sì fatte descrizioni, tra le quali, applaudite per la lingua in special guisa, sono, e saranno quelle di Lionardo Frescobaldi, di Simone Sigoli (1), *e di Giorgio Gucci,*

(1) Mentre queste due prime descrizioni, mss. ora nella Magliabechiana, erano per opera del Ch. nostro Sig. Abate Luigi Fiacchi per istamparsi, inaspettatamente comparve quella del Frescobaldi impressa in Roma nel 1818. per opera del defunto Guglielmo Manzi Bibliotecario della Barberiniana, il quale trassela da una infedele copia di quella libreria senza poi ricorrere all'originale, o alla diligente copia, ch' ei sapea esistere presso il nostro Sig. Priore Leopoldo Ricasoli; e la ragione, ch' ei ne adduce a *pag.* VIII. della Prefazione, la si è. *Io son nemico dei confronti, perocchè adoprandosi tali mezzi* (che sono necessarissimi, ed inevitabili) *si stampano i capricci degli editori* (ignoranti), *e non la mente di chi gli scrisse*: E così si ragiona nel Secolo illuminato? Per questo appunto sì fatta

tutti tre Fiorentini, che di conserva con altri andarono nel 1384. *in Palestina. La di lui descrizione è nella Laurenziana al Plut.* XLII. *Cod.* 30. *Ved. ciò, che di essa ha detto il Morelli nel Catalogo della Biblioteca Naniana Part.* II. *pag.* 91., *e la Nota a pag.* 360. *delle Prose di Dante, e di Gio. Boccacci impresse in Firenze nel* 1723.

Queste però, e le molte altre, che abbiamo, atte non sono, a dire il vero, che a risvegliar la pietà, e la bramosia di là portarsi, e chi credesse di ritrovare in quelle tutto ciò, che l'avido lettore bramerebbe di sapere, lo spera inutilmente. Per tal uopo ricorrer conviene a chi ha scritto con profusione, e con critica. Di questi ne fa una lunga serie il più volte lodato

edizione non ha riscosso applauso alcuno, nè il riscuoterà in seguito. È desiderabile, che la si riproduca unitamente all' altra del Sigoli, su della quale il prelodato Sig. Fiacchi recitò nell'Accademia della Crusca nel 1819. una bellissima Lezione, nella quale al suo solito colla massima urbanità, e rispetto parlò di essa edizione incidentemente, e ne rilevò parecchi abbaglj, nei quali il per altro dotto editore non avrebbe urtato, se fatto avesse ricorso, e consultato i nostri Codici, e si fosse spogliato di un sistema sì ridicolo, e falso.

Chateaubriand a pag. 8. e segg. del T. III. del suo Itinerario, ove molto commenda Reland, la cui Palaestina ex monumentis veteribus illustrata dice esser un miracolo d' erudizione, e quella di Pietro della Valle, che la caratterizza per bellissima a leggersi a motivo della grazia particolare del suo stile, e delle singolari sue avventure, ma che non fa autorità. Degno pure di esser consultato è il seguente libro, cui forse egli non vide, di Fra Bernardino Amico da Gallipoli nel Regno di Napoli, che fu Presidente nel 1596. al SS. Sepolcro, e che vi si trattenne per lo spazio di circa cinque anni. In esso delineò, e descrisse tutti que' Santi Luoghi, e ritornato in Italia ne diede in Roma la descrizione, la quale più copiosa uscì nuovamente in Firenze nel 1620. presso Pietro Cecconcelli in fogl. con Dedica al Gran Duca Cosimo II., e con intaglj in rame, assai stimati, dell' insigne Callot; il titolo è questo: „ Trattato delle Piante, e Immagini de' Sacri Edifizj di Terra Santa disegnate in Jerusalemme secondo le regole della Prospettiva, e vera misura della lor grandezza ec. stampato in Roma, e di nuovo ristampato dall' istesso Autore in

più piccola forma, aggiuntovi la strada dolorosa, ed altre figure ec. „ *A questo proposito dice ivi il prelodato Sig. de Chateaubriand a pag.* 8. *del T.* III., *ch' ei di primo tempo ora stato nella ferma risoluzione di non servirsi pell' uopo suo di alcuna delle tante opere da se vedute in questo genere, ma bensì di quelle di autori Protestanti, come sarebbero Pococke, Shaw, Maundrell, Hasselquist, ed altri di tal fatta, e ciò, dice egli* „ *all' oggetto di servire allo spirito del secolo, poichè siam sempre disposti (e non foss' egli pur vero a confusione nostra) al dì d' oggi a rigettare ciò, che crediamo attinto ad una fonte troppo religiosa* „. *Finquì basti, e forse troppo, intorno al Pellegrinaggio del nostro Ser Mariano, e sua descrizione, la quale termina a guisa dell' altra, rammentata di sopra, di Giorgio Gucci, vale a dire, con la nota delle spese occorse in tal viaggio dalla partenza al ritorno.*

Vedendo poi la relazione grandissima, e la connessione, che è tra i descritti Luoghi Santi, e quel, che ivi fu operato dal Divino Redentore per salvezza nostra, mi sono determinato di farne succedere a quella immediatamente la Storia in ottava ri-

ma della Passione, e morte di Gesù Cristo non mai, per quanto i' credo, finquì fatta di pubblica ragione, dettata molto tempo avanti da un altro divoto Scrittore Sanese nel buon Secolo della Lingua; e ciò tanto più volentieri il faccio, in quanto che non molto abbiamo, fuori delle auree lettere di S. Caterina, che ci metta a portata dell'antico Sanese dialetto, il quale ha pure i suoi pregj.

Dalla seguente rubrica, che le stà in fronte, si viene subito in cognizione, e della medesima, e dell'epoca precisa, in cui fu ella scritta: „ Comincia la Passione di Nostro Signore Iesu Cristo composta, et ordinata in rima per Niccolò di Mino Cicerchia da Siena negli anni del Signore 1364 „.

Due Codici dell'istessa mano, ed ambedue del Secolo stesso XIV, esistono nella magnifica pubblica Biblioteca di Siena, uno in 8. *segnato di lettera F.* 11. 10., *e questo, in nulla variando dall'altro, è quello, di cui mi son io servito. L'altro in foglio membranaceo è sotto la lettera R.* 11. 24., *e questo ha le iniziali scritte alternativamente in azzurro, e in cinabro. La lettera capitale è miniata con varietà*

di colori, ed arricchita, e ravvivata d'oro. In mezzo vi è la Pietà; intorno intorno poi vi sono arabeschi, i quali si estendono ancora nel margine, e tutti sono nello stile del Secolo XIV. Questo bel Codice da me a caso veduto ai 10. *Marzo di quest'anno, mentre io mi dirigeva per la terza volta alla Capitale del Mondo Cattolico per trovarmi presente alle non mai vedute auguste Funzioni della Settimana Santa, apparteneva, siccome l'altro, all'antica, e famosa Compagnia de' Disciplinanti della Madonna sotto le volte di quell'antichissimo Spedale di S. Maria della Scala, di cui il tanto benemerito Sig. Luigi de Angelis con molta sacro-profana filologia pubblicò nel* 1818. *per Onorato Porri i Capitoli riordinati nel* 1295. *e l'Inventario riportò a pag.* 114. *dei molti Testi a penna, che essa Compagnia possedea nel* 1325. *Nel ruolo dei Fratelli di essa, che nei detti Capitoli si trova principiato nel* 1295, *quasi tra i primi trovasi ascritto Mino di Giovanni Cicerchi, e alla fine del medesimo, il quale termina nel* 1380., *si trova registrato il nostro poeta Niccolò di Mino Cicerchia, di lui figlio. I fratelli di essa Confraternita, siccome riflette nel-*

la detta sua Prefazione il Sig. Luigi de Angelis, riunivano alla loro pietà un amore particolare per la lingua, e faceano oggetto della loro lezione i codici più preziosi, e corretti di essa.

Neppur di costui m' è avvenuto trar notizia alcuna dai molti, e diligenti Scrittori dell' illustre di lui patria, i quali perfino ne han taciuto il nome. Soltanto da un Codice cart. di essa Biblioteca segnato di lettera B. 11. 7. *e che l' Albero genealogico racchiude di quella illustre famiglia, il quale prende la sua mossa dal* 1415. *da un Niccolò di Nastagio di Niccolò Cicerchia Castellano di Grosseto, rilevasi aver avuto il nostro poeta due fratelli, cioè, Giovanni di Mino, Potestà di Grosseto nel* 1419, *e Francesco di Mino, il quale nel* 1429. *era uno de' quattro Provveditori del Monte de' Nove, dal che ne risulta, che essa famiglia ascritta fosse fin da quei tempi fra le Magnatizie di essa città, e che ad uno spettasse dei Monti più rispettabili della Nobiltà Sanese, che governò la città dal* 1286. *al* 1355, *e da cui ripetonsi i più cospicui stabilimenti, che ivi con ammirazione di chicchessia trovansi tuttora, i quali di-*

chiarano ad evidenza quanto opulenta la si fosse, industriosa, e formidabile quella tanto celebrata Repubblica e in guerra, e in pace, siccome più modernamente avvertì il celebre nostro Bargeo, o sia Pietro Angeli da Barga nel bellissimo suo Commentario sulla Guerra di Siena, da me per la prima volta sottratto dalle tenebre, e pubblicato con illustrazioni nel 1809. (1).

Ma venghiamo più da vicino al nostro Poeta, e alle di lui rime da me ora pubblicate. Elleno, benchè non siano di gran lunga da agguagliarsi a quelle mss. del celebre Simone da Siena di lui coetaneo, cotanto commendate dal Muratori nel T. I. pag. 20. *della Perfetta Poesìa, ov' e' dichiara d' aver in esse trovato sentimenti nobili, ed un verseggiare, che si accosta di molto al buon gusto del Petrarca, pur non ostante non poche delle ottave del nostro poeta hanno il loro pregio; ma questo perdesi,*

(1) Questo ne è il titolo: *Petri Angelii Bargaei de Bello Senensi Commentarius ad Cosmum Medicem Etruriae Ducem ex Codice ms. Magliabechiano nunc primum in lucem editus, notisque illustratus etc. Florentiae MDCCCIX. in 8.*

e sparisce di sovente per la povertà dei pensieri, per la bassezza dei concetti, per la languida fantasía, per la rozzezza dello stile, per le troppo spesse ripetizioni, e per la poca pratica, destrezza, e spontaneità nel verseggiare, e per altri difetti. Tra questi, seppur non debbonsi alla negligenza attribuire, o all'inesperienza dell'antico amanuense, talora incontransi dei versi mancanti di giusta misura, come sarebbe il sesto verso dell' Ottava LXXIX.

Ma Pietro sta costante, e forte,

ed il terzo della CXXIX.

Ad una colonna tutto nudo.

Oltre di ciò talora non trovasi corrispondenza di desinenze, come sarebbe alle Ottave LXII. *e* III. *Al verso pure secondo della* XLVII. *eravi un difetto consimile, a cui col sostituire alla voce* faccia, vista, *che così richiedeano le finali* mista, trista *del* 4. *e* 6. *verso, ho io stesso riparato senza altra alterazione del verso; così invece*

Nell' orto era cambiato nella faccia

leggesi adesso

Nell' orto era cambiato nella vista;

che appunto essa voce in significato di faccia, di volto, di sembianza, e di aspetto

trovasi usata da Dante ne' seguenti versi dell' Inf. I.

Ma non sì, che paura non mi desse
La vista, che m' apparve, d' un lione;

e dal Petrarca stesso nel Sonetto 208.

Fa con sue viste leggiadrette, e nuove
L' anime de' lor corpi pellegrine.

Nè di quì prendasi giammai argomento di sospettare, non che di credere, d' aver io in altre cose alterato il codice, e di averlo raffazzonato a mio talento; l' unico arbitrio, ch' io mi son preso, è stato quello di cangiare la proposizione, per esempio, ad lui, ad me *ec. in* a lui, *e* a me, *e ciò non per altro motivo, che per raddolcire il suono del verso, e toglier l' asprezza, che ne sarebbe derivata.*

Oltre agli accennati difetti avvene a parer mio un altro, ed è, che le desinenze han sovente forzato il nostro Poeta, siccome mancante di vena poetica, e di compensi, a prendere delle irregolari licenze a danno, e pregiudizio della lingua, e del buon gusto, e però ha detto como *per come*, acervo *per acerbo*, sedio *per sedia*, vuolo *per vuoi*, aldace *per audacia*, scherne *per scherno*, Giudo *per Giudeo*, *siccome* Giuderi *per Giudei*, dereto *per dietro*, despitto

per dispetto, fieto *per fiato*, vitopra *per vitupera*, Evangelisto *per Evangelista*, strento *per stretto*, matera *per materia*, *ed altri di tal fatta. Anzi talora sì gran penuria mostra aver egli avuta di voci, che dovè ricorrere a quelle del Sacro Testo, come sarebbe nelle Ottave* 11. 136. 142., *e* 176.

Disser gli Scribi non in die festo.
Ed a Pilato dicon tolle tolle.
Gridando tolle tolle crucifigge.
Et Iesu disse: Padre a quelli ignosce.

Ancor Dante talora ha osato di far l'istesso; ma convien riflettere, che allora la lingua era nascente, non così all'età, in cui scrisse il poeta nostro. Dico però, che avanti di condannar sì fatte voci uopo farebbe di vedere, ed esaminare, se nel dialetto Sanese antico fossero elleno state in corso; per esempio nelle Ottave 207. *e* 264. *in fine di verso dice* Suoro, *invece di Suore, o sorelle:*

Della gran doglia si piangon le Suoro.
Gran pianto, e strida facevan le Suoro;

eppure per asserzione di Girolamo Gigli a pag. 290. *del suo Dizionario Cateriniano la sua S. Caterina quasi sempre usò sì fatta voce nel numero del più, e così la usò il B. Giovanni Colombini, che scrisse*

poco dopo di essa, in alcune sue lettere alle Monache di S. Abondio, ad una delle quali Celso Cittadini fa la seguente annotazione: „ Alla parola Suoro si legge il singolare, e il plurale d' una medesima terminazione, così appresso i Pisani la mano, e le mano „.

Non ostante però tutti questi difetti, tratti fuori non a fine d' iscreditarne l' autore, vi sono, come già si è detto, molti pregj, quali in mezzo a tante sozzure di Ennio seppe pur trovare il cantore d' Enea per il che appunto ho creduto bene trar dalle tenebre, in cui sen giacea da sì lunga età questo Codice, non conosciuto neppur dal fervido Gigli, a cui pel suo troppo capriccioso impegno sarìa forse stato di non lieve giovamento, e scorta, per convalidare viepiù certe sue pretensioni a danno più, e avvilimento suo, che della celebratissima nostra Accademia della Crusca già fin dal di lei nascimento dichiarata, e riconosciuta dai Tassi, dagli Ariosti, dai Querini, dai Chiabrera, dagli Alfieri, dai Colombi, e da cento altri di alto grido, e detta

La gran Maestra, e del parlar Reina ec.
E che le Tosche voci e cribra, e affina.

E qui in ultimo fa duopo l' avvertire d'aver' io trovato sul terminar di questa edizione in un Codice della Riccardiana, segnato di num. II. VI. 541, *e in altro del Secolo istesso* XV. *al Plut.* XC. *Cod.* 45. *della Laurenziana, che esso Poemetto del Cicerchia fu attribuito in quel Secolo a Giovanni Boccaccio; e di quì ne potrebbe risultare un grande onore al Poeta nostro, e far sì, sarei quasi per dire, che cadessero eziandio a terra le mie forse indebite, e troppo esagerate censure; e infatti quei due versi mozzi da noi poco sopra ripetuti a pag.* XLVI. *giusta la lezione dei due Codici Sanesi, col Codice Laurenziano, seppure e' non sono stati rabberciati, e raddirizzati dall'Amanuense stesso a suo talento, e capriccio per viepiù accreditare la sua impostura, ch' e' sia parto del Poeta Certaldese, quei versi, io dicea, col Codice Laurenziano si riducono alla loro giusta misura: cioè*

Pietro sta pur costante, e non si piega;

e l' altro

Alla Colonna, come nacque, ignudo.

Nel Codice Riccardiano, che precisamente principia, e termina siccome il nostro

O increata Maestà di Dio;
O infinita etternal potenza ec.
e in fine
E pe' meriti del Sangue suo la gloria,
La grazia, e la benedizion paterna,
E gl' infiniti ben di vita eterna (1),
avvi quanto segue: Santissime Passionis D. N. I. C. vivi, et veri hic explicit feliciter Compatio edita per Serenissimum Vatem Dominum Iohannem Boccaccio de Certaldo, merito cujus anima sua requiescat in pace. Amen. Ma ciò è talmente falso, che il Ch. Sig. Conte Baldelli nella tanto celebrata sua vita del Boccaccio non l' ha voluta neppur accennare nella serie delle di lui opere. Il Ch. Iacopo Morelli poi nel Catalogo dei Manoscritti Farsettiani dopo averci indicato a pag. 263. *e* 275. *due Codici di essa Biblioteca del tutto consimili al Riccardiano, a quello della Laurenziana, e ai due di Siena, mostra di credere indubitatamente, ch' e' sia quella istessa Istoria fatta dal nostro Bernardo Pulci in ottava rima sulla Passione, e Morte di Gesù Cristo, e pubbli-*

(1) Qui terminano i nostri Codici; ma in quei di Siena sonovi altre quattro Ottave da vantaggio.

cata in Firenze nel 1490, ma il principio di essa, e la fine smentisce sì fatta sua credenza. Eccone il principio tutto diverso dal nostro:

O tutti voi, che passate per via
Attendete, et vedete il mio dolore,
Se nessun è, che al mondo maggior sia.
Per Ieremia richiama il tuo Signore,
E così ti risveglia oggi Maria
A pianger seco con pietoso core (gue,
Mostrando in Croce il suo figliuol, che lan-
E versa per te ingrato il giusto Sangue ec.

La seguente è l'ultima Ottava:

Sorelle, e madri, o mie suore dilette
Pensate, ch' egli è morto il vostro Sposo,
Andate con le donne benedecte
Al Monimento, ov' è Iesù nascoso,
Acciocchè con Maria voi siate electe,
Dove si trova certo ogni riposo
Cantando liete al fin della partita
Di questa morte, che si chiama vita.

L'istessa ragione poi, che indussemi ad unire al Viaggio di Gerusalemme la Storia della Passione, e Morte di Gesù Cristo, milita eziandio per la seguente lezione Accademica di Anton Francesco Grazzini, detto il Lasca, sopra di un luogo del Petrarca ne' Trionfi intorno al Giudizio

Vniversale, mentre assai e Ser Mariano, ed io ci siam diffusi sulla Valle di Giosafat, e su quel, che ivi avverrà alla fine dei secoli. Ma oltre al detto motivo avvene un altro, e questo si è, di far colla lettura di essa riacquistare al delicato palato dei miei Lettori il gusto del dialetto Fiorentino assai più di qualunque siasi altro preferibile sì nell' antico, che in quello del Secolo XV, checchè altri ne pensino, e animosamente ne dicano. Giacea essa peranche inedita nella Magliabechiana alla Class. VII. *Cod.* 288, *perchè sempre riconosciuta, ed attribuita ad autore anonimo, ed incerto* (1)*; ma esaminato con diligenza il carattere col confronto di altri Codici originali ho trovato essere assolutamente del Lasca, e difatti eziandìo il*

Di lui leggiadro stil chiaro ne mostra,

(1) Chi ne volesse fare il confronto può vedere nella istessa Biblioteca il prezioso Codice autografo creduto finquì smarrito, contenente Egloghe, Capitoli, Canzoni, Madrigali, Ottave, e Sonetti, il tutto inedito, ed ora per me fatto pubblico colle stampe di Livorno. Si potrà vedere ancora ivi il Codice autografo di *num.* 44. della *Class.* XXXV. contenente diverse di lui Orazioni alla Croce pubblicate da me per la prima volta in quest' anno.

come direbbe, anzi già disse in quel gentil suo Madrigale in di lui lode Benedetto Varchi, e

Per cui nostro volgar s' indora, e inostra,
Talchè di par col Greco, e Latin giostra.

In qual delle nostre Accademie poi egli la recitasse, non è facile a stabilirsi; non nell'Accademia degli Vmidi, di cui ne fu egli il Fondatore, detta poi la Fiorentina, eretta nel 1540, *nè tampoco in quella della Crusca, che più di* 40. *anni dopo ebbe il suo reale incominciamento; e ciò da lui stesso rilevasi alla fine di essa, in cui assicurandoci d' averla scritta, e recitata,* mentre (*sono sue espressioni*) io era di poca età, e di manco studj, *convien conchiudere, che essendo egli nato nella prima decade del Secolò XVI, e precisamente nel* 1503, *e' la recitasse in qualunque altra siasi fuori che in quelle. Pure ancora si deduce, che ella fosse, se non la prima, almeno una delle sue prime produzioni letterarie, e tanto più pregiabile ella si è in quanto che scritta, mentre, a detta sua, era egli allotta di poca età, e di manco studj. Vivete felici.*

VIAGGIO IN TERRA SANTA

In nomine Sancte, et Individue Trinitatis Patris, et Filii, et Spiritus Sancti, et SS. Apostolorum Petri, et Pauli, totiusque Celestis Curie.

Questo è el camino (1), overo itineratio, che io ser Mariano di Nanni da Siena, Rettore di Santo Pietro a Uvile, e Cappellano della Cappella del Crocifisso del Duomo di Siena scripsi, e composi quando per la divina grazia andai la terza volta a visitare Terra Santa, cioè la Santa Città di Ierusalem, e lo Santissimo Sepulcro del benedetto, e nostro Redemptore dolce Iesù, e tutti gli altri santi luoghi. Vnde (2) prego ciascheduna de-

(1) *El*, per il, articolo, si è usato ancora dai nostri Antichi, e varj esempj se ne trovano e in Dante, e nel Decamerone, e nelle Rime antiche, e nel Cavalca.

(2) Questa è una pretta voce latina, di cui il

vota persona, che leggiarà questo itinerario, che preghi lo innamorato Iesù, che mi conceda grazia, che io vi possa ritornare tanto, che io lassi questo misero corpo in quelli santi luoghi, e l'anima nella Santa Ierusalem Celestiale. E così scrivarò (1) di giornata in giornata el santo camino ponendo segnate le miglia di fuore. *Aprile* MCCCCXXXI.

Imprima ci partimo da Siena a dì 9. d'Aprile 1431. Fummo in compagnia tre da Siena, cioè, el mio reverendo padre spirituale, ser Pietro di Niccolò Piovano di Santo Giovanni, e lo mio dolce fratello ser Guasparre di Bartolomeo Prete di Duomo (2) e la sera fumo a

Vocabolario degli Accademici della Crusca non fa motto alcuno, perchè non fiancheggiato da alcuno scrittore del buon secolo della lingua.

(1) I Sanesi usarono in molte voci di variare l'*e* in *a* come nelle penultime sillabe de' verbi della seconda maniera terminanti in *are*, e invece di dire *essere leggere, conoscere, rompere ec.* dissero *essare, conosciare, rompare, leggiare ec.* e *leggiarò, scrivarò, parlarò, chiamarò ec.* e così *leggiaramo, leggiarete, leggiaranno ec.* Sì fatta variazione la praticarono ancora in alcuni nomi, come sarebbe *opara* per opera, *povaro* per povero, ec. Quest'uso è ora rimasto là nella sola plebe.

(2) Il nostro Gio. Mariti a *pag.* 80. del T. IV. dei suoi *Viaggi in Terra Santa* attribuisce a costui, che appella *Ser Gaspare di Bartolommeo*

Buon Convento, e per lo fiume, che era grosso, non potemmo passare più oltre, che continuamente piobbe. Io stetti in Buon Convento pessimamente dello stomaco, e fui per tornare adrieto. Quì pigliammo tre cavalcature, et uno fameglio per infino a Perugia. *Sono da Siena a quì dodici miglia*, cioè da Siena a Buon Convento.

A dì dieci fummo a Sarteano con molta acqua, e con molto vento. Eravamo molli per infino alla camicia. Io stetti malissimo. *Sono diciotto miglia*.

A dì undici in sulla tersa fumo a Chiuci, e fucci fatto grande onore. La sera a buona ora fumo a Perugia. Stemovi uno dì. Quì pigliammo tre cavalcature, ed uno fante per infino a Rimino, che sono da Perugia *trenta miglia*.

A dì tredici partìmo, et in sul vesparo fumo ad Agobbio, ed ine (1) merendammo, e poi ce n'andammo alle Tavarnelle; con gran fatica

Prete del Duomo di Siena, e Cappellano della Cappella dell'Altare della Visitazione di S. Elisabetta, la descrizione di questo viaggio; quandochè fino di sul principio e' dice Mariano di lui fratello d'esserne egli stesso lo scrittore. Quante inesattezze in sì poche parole!

(1) *Ine* per *ivi* si è usato in antico dagli scrittori di Siena, e il Gigli a *pag.* 57. riporta più esem-

vi trovammo da cena, e 'l Piovano ste molto male di corpo, e di stomaco, et anco più dì. *Sono da Perugia venticinque miglia di pessima via.*

A dì XIV. fumo a Orbino. Ine trovammo ser Ioanni Saracini da Siena, e menocci a cena col Conte d'Orbino con grande onore, e fecci gran proferte. *Sono vinticinque miglia.*

A dì XV. fumo a Rimino a ora di cena. *Sono trenta miglia.*

Adì XVI. pigliammo una buona barca, e col nome del benedetto, e buon Iesu partimo in sulle diciotto ore per mare del Porto di Rimino, et in sul colcare del Sole (1) fumo nel Porto di Ravenna. In questo dì io stetti pessimamente dello stomaco. *Sono da Rimino quaranta miglia.*

pj tratti e dalle lettere di S. Caterina, e dalle loro antiche Croniche. In seguito troveremo ancora *quine* per quì.

(1) *Et in sul colcare del Sole*, cioè, e in sul tramontare del Sole. Serva l'esempio del nostro scrittore di rinforzo all'unico, che se ne adduce nel Vocabolario della Crusca tratto dall'*Ameto* del Boccaccio 100. *Ma poichè l'aere a divenir bruna incominciò*, *ed* il sole a colcarsi ec. *io mi levai del luogo*, *ov' era quatto*. Questi però l'usa in passivo, e l'altro in attivo.

A dì xvii. in su levare del Sole partìmo del Porto di Ravenna, et alle vintitrè ore fumo a Venegia. Io in questo dì stetti pessimamente; e se 'l padrone della barca ci avesse voluto porre a Chiogia, sarei tornato a drieto. Credo, e tengo, che tutto 'l male, che ho avuto, sia stato operazione dello adversario nostro per stroppiare tanto bene; e come fumo passati Malomocho per grazia di Dio, fui guarito. *Sono da Ravenna a Venegia centoventicinque miglia.* Allogiammo allo Storione.

A dì xviii. trovammo e' figliuoli di Iacomo di Tomaso di Cecco da Siena; e si ci avvisorono, che v'era duo Galee grosse per fare el santo viagio di Ierusalem, fra le quali n'era una nuova, che più non aveva fatto nessuno viagio, ed era una buona, e bella, e grossa Galea. Erane padrone Mess. Aluigi Vallaresi gentile uomo Veneziano; di subbito ci accordammo collui, demogli trenta ducati d'oro per uno, e doverci levare, e porre da Venegia a Ierusalem, e da Ierusalem a Venegia, e di spese in sulla Galea, e di nolo. Ogni volta, che pigliavamo porto stavamo alle nostre spese. Di subbito ci fu assegnati e' luoghi presso alla canova, e luogo era largo presso a uno braccio, innansi meno,

che più, et longo, che appena ci potavamo distendare. Infra'l dì potavamo alcuna volta andare in poppa, e per la molta gente vi si stava molto a stretto, e così era l'altra Galea, e così stemmo se' dì interi in Venegia.

Mentre ci fu fatto grande onore da' Tomasini, e da Niccolò di ser Gregorio da Siena. E mentre fornimo la Galea per noi di 3. matarazini largi uno braccio l'uno, e e longi 3. braccia l'uno, et uno pane di sucaro, e Gengiovo condito (1), et altre Speziarie, e di buona malvagìa la megliore, che fusse in Venegia.

A dì venticinque el dì di Santo Marco col nome del flagellato, straziato, e crocifisso pei nostri peccati, e miserie Iesu con grande festa, e devozione in su la nona la Galea fece vela pigliando el camino verso Terra Santa cantando, e jubilando *Te Deum laudamus etc.* e *Veni Creator Spiritus*. Eravamo centovinticinque Peregrini, fra quali era uno Vescovo d'Albanìa, e sette Cavalieri, e da quaranta fra Preti, e Frati. Eravamovi sei, che più volte avevamo fatto el camino. Eravamo in tutto fra peregrini, e marinari

(1) *Gengiovo*, Aromato di sapore simile al pepe. Dell'altre sue qualità vedi Dioscoride:

300. homini. Non vi fu nessuna femina. Eravi grandi Gentiluomini, Vngari, Buemi, Tedeschi, Franciosi, Taliani assai; non vi fu nessuno Fiorentino, et altri e tanti erano in su l'àltra Galea.

A dì xxvi. fumo in Istria nella città di Pola, nella quale trovammo uno edifizio quasi simile al Coliseo di Roma, e molti altri nobili edifizii. Anco vi trovammo sì grande la quantità di Sepulcri tutti d'uno pezzo ritratti come arche, che sarebbe incredibile a dire el numero d'essi con molte ossa dentro. *Sono da Venegia a qui centovinti miglia.* Stemmo due dì.

A dì xxx. in su la terza fumo in Ischiavonìa a Giara, et è una bella città, e grande, et è cittadinesca, ed è de' Veneziani. Quì ci furon mostrati di nóbili, e belli Reliquiarj, fra quali fu el corpo di Santo Simeone Iusto, el quale ricevè nelle sue braccia el piccolino, e dolce Iesu delle mani della dolce madre Vergine Maria, e compose: *Nunc dimittis servum etc.*, et è con grandi tesori; e vedemo el corpo di Santo Grisogono, e di Santa Anastasìa, ed altri santi corpi. *Sono da Pola a Giara centocinquanta miglia. Maggio* 1431.

A dì 3. in sulla terza fumo a Corzola. Ste-

movi circa tre ore; non vi potemmo avere nessuno rinfrescamento, se non di pesce; sonne Signori e' Veneziani, et è in Schiavonìa.

A dì 4. fumo a Raugia, et è una bella, e ricca città. Nessuno de' nostri smontò in terra per la grande morìa, che v'era. Stemmo nel Porto circa una ora. *Sono da Giara a Raugia trecento miglia.*

A dì 6. fumo in Grecia nell'isola di Corfù, la quale è di giro trecento miglia. Di tutto sono Signori e' Veneziani. Sonvi molte castella, e solo una città, che si chiama Corfù. Sonci Greci, e Latini, e stanovi molti Giuderi. Sono in questa città due belle, e fortissime rocche. Quì finisce el Golfo di Venegia. *Sono da Venegia a qui per diritta via* 750. *miglia.* Avemo rinfrescamento d'ogni cosa. *Sono da Raugia a qui trecento miglia.* Stemovi uno dì, e mezzo; partimoci a dì otto in sul dì.

A dì x., che fu el dì dell'Ascensione, fumo in Romanìa in terra ferma a Modone, e per la grandissima morìa, che v'era, andammo largi dalla città. È una bella città, et è de' Veneziani. *Sono da Corfù trecento miglia.*

A dì xiii. fumo nell'isola di Candia, la

quale gira 700. miglia. Sono Signori di tutto e' Veneziani. Sonvi su molte castella, e cinque città. La principale si chiama Candia. Sono Greci, e Latini, e stacci grande quantità di Giuderi, e fanno ogni arte. Sonci di grandissimi ricchi. Tutta la Malvagìa si cava di quì. Stemmovi due dì con grande paura per la grande morìa, che v'era. Aitavanci colla perfetta Malvagìa. Pigliammo rinfrescamento d'ogni cosa. *Sono da Modone a quì trecento miglia.*

A dì XVII. fumo nel porto di Rodi, e così si chiama l'Isola, la quale gira centocinquanta miglia. Di tutto sono Signori e' Frieri. Confinano per acqua co' Turchi a quatordici miglia. None smontarno per la grandissima morìa, che v'era. Fucci detto, che in meno di sei mesi v'erano morti da otto milia Cristiani. Smontorono XIIII. Frieri, che erano in su la nostra Galea. Non v'avemo nessuno rinfrescamento. *Sono da Candia a Rodi trecento miglia.*

A dì XX. fumo nell'isola di Cipri a uno luogo, che si chiama Baff, e fu una grande città. Sonvi ora due rocche, e cotali casali. Avemo rinfrescamento d'acqua, e di carne. Davanci cinque castroni grassi, e grandi per uno ducato; avevano la coda grossa quattro buo-

ne dita, larga una grossa spanna (1), longa più d'altre tanto. *Sono da Rodi a qui trecentocinquanta miglia.*

A dì XXIV. giugnemo al Porto desiderato, cioè, Giaff, porto di Terra Santa, terra di promissione, alla quale piaccia allo Altissimo Dio di conduciarci, cioè, a quella celestiale Terra Santa superna, la quale è incomprensibile, et è gaudio, allegrezza. giocondità infinita. E sia certo, che tutti gli affanni, e disagj del mare, del mangiare, e del bere, cioè, acque putride, e verminose, vini, Dio lo sa come fatti, biscotto da marinari, mali di stomaco intollerabili, che continuamente allo andare, et al tornare n'ebbi grandissima passione. Tutte queste cose ci parbono sollazzo, dolcezza, e giocondità; testimonio me ne sia lo innamorato, dolce, e benedetto Iesu, perchè ci vedavamo essare condotti presso a sì fatto luogo da noi desiderato, e da dover essare desiderato da tutti e' fedeli cristiani. *Sono da Baff a qui trecento cinquanta miglia.*

(1) *Spanna* è la lunghezza dalla mano aperta, e distesa dalla estremità del dito mignolo a quella del grosso; così la definisce nel Vocabolario

La gran Maestra, e del parlar Reina,
La qual *le Tosche voci, e cribra, e affina.*

O Papa, o Imperadore, o Reali, o Signori, o ricchi, o povari, spirituali, e temporali, o città, castella, e comunitadi, che fate, o che pensate, e che dormite, che più tosto volete disfare l'uno l'altro, tradire, et ingannare con ogni miseria, lascivia, e voluptà, e tanto tesoro volete perdare, e lassare stare nelle mani di quelli sozzi, porci, cani assassini, Sarraini; e volete, che tanto tesoro sia governato, e retto da quelli assassini, predoni, rubbatori, vostri inimici, i quali berebbeno volentieri el vostro sangue, et simile (1) mangiarebbono le carne, e l'ossa vostre. Ma unde procede tanta tepidezza? Da poco amore, e poco timore, poca devozione, e poca fede, che voi avete in Dio. Pella qual cosa io priego el diletto, dolce, e amoroso Iesu, che spiri sì e' cuori, e gli animi vostri, che lassiate ogni guerra, ogni mala volontà, et ogni altra miseria, e concedavi grazia di vera, e perfetta tranquillità, e pace, acciò che potiate spendare el tempo, le ricchezze, e tesori vostri in acquistare tanto tesoro, cioè,

(1) *Simile* per similmente l'ha usato ancora Gio. Villani 6. 2. 1. *Di Firenze vi fu molta buona gente*, e simile di *Pisa*, e al *Cap.* 7. 1. 11. *Non ne campò niuno, che non fusse morto, o preso*, e simile *di que' di Granata*.

Terra Santa, terra di promessione, terra abondante d'ogni bene, cioè, questa terrena, et alla fine ci conceda la superna, e celestiale città Ierusalem, e questa ci conceda, che noi la potiamo cavare dalle mani di quelli iniqui, porci, e cani rinegati.

E quando giognemmo nel porto, che è molto pericoloso, sì che non si può acostare Galea a terra a duo buone miglia, tutti eravamo alienati della grande allegrezza, et infinito gaudio, e devotissimamente cantamo *Te Deum laudamus*, e chi nol crede vada a provarlo.

Come fumo nel porto, di subito smontò solo lo scribano della Galea, et andò a Rama, che sono dodici miglia, e prese el salvo condotto, e tornò l'altro dì con esso, e con lui molti Turcimanni con molti asini, e asinai, e cavagli, e muli; questi Turcimanni sono quegli, che hanno acompagnare, et a guardare e' peregrini, mentre che stanno in Terra Santa.

E perchè in molti luoghi si fanno pagamenti, e possono essare straziati, beffati, e robbati e' peregrini, e per più spaccio (1) e' pa-

(1) *E per più spaccio*, cioè, per maggiore speditezza.

droni delle Galee fecero la somma di tutti e' danari, che s' hanno a pagare, e' quali porrò dietro partitamente, sì che furono con asino, et asinario per testa tredici ducati d'oro, e tanto paga el povaro, quanto el ricco. Non vi vada chi non ha modo a pagare, che guai alla pelle sua. E l'asino, che si piglia quì, ti sarà aparecchiato mentre che si sta in Terra Santa, e non gli hai a dare nè mangiare, nè bere, nè fare nessuno governo. Vuolsi portare tutta moneta Veneziana, e vuolsi portare da mangiare, e da bere per insino a Rama. In questo mare fu gittato Iona Profeta, e fu inghiottito da quel gran pesce, che si chiama Cete. In questo mare pescò Santo Pietro doppo la Resurrezione di Cristo. Ecci el sasso, sopra del quale esso stava, quando pescava. Quì incomincia Terra Santa, terra di promissione, la quale fu da Dio promissa ad Abraam, e gli altri Santi Padri nel Testamento Vecchio. E come si mette piè in terra così s'intende essere in Terra Santa, la quale è per longhezza cento sessanta miglia, e per larghezza 46. miglia. Come s'entra in Terra Santa, chi vi va in atto di peregrinazione si ha perdono di colpa, e di pena essendo confesso, e pentuto (1) di tutti

(1) *Pentuto* per pentito. Così disse Dante *Inf.* 14.

e' suoi peccati, e così tutte l'altre Indulgenzie.

Quì di sotto scrivarò tutti e' Santi Luoghi, e dove sarà la † ine si è Perdono di colpa, e pena, negli altri si è sette Anni, e sette Quarantane di perdono. Sempre tante volte, quante si visitano e' luoghi Santi con devozione tante volte s' acquista el Perdono; e queste Indulgenzie, e Perdonanse pose Santo Silvestro Papa a petizione di Santa Elena, madre di Costantino Imperadore, e sempre sono state confermate, e moltiplicate da poi da moltissimi Sommi Pontifici. E non ci porrò se non que' luoghi, che corporalmente vedarò, e visitarò; et a ogni luogo porrò le orazioni, e le devote cose, che in essi luoghi si dicono. Sappi adunqua, che Santa Elena fece fare 700. Chiese bellissime in Terra Santa (1), cioè, in ogni luogo, che lo innamorato

Là ove vanno l'anima a lavarsi,
Quando la colpa pentuta *è rimossa.*
E altrove:
E pentuto, *e confesso mi rendei.*
E Gio. Villani 12. 10. 1. *Chi andasse a Roma confesso*, pentuto *de' suoi peccati.*

(1) Sembra alquanto esagerato questo numero. In ciò non credasi, che a Niceforo, e ad Eusebio, i quali ci descrivono quali, e quante elleno fossero da essa costruite in Terra Santa.

Agnello Iesu, e la dolcissima Madre Vergine Maria fecero alcuna cosa, vi fece una Chiesa. Sappia, che da Venegia a Ierusalem non si trova albergo, se non taverne.

A dì xxv. in sulla terza devotissimamente tutti ci confessammo, e baciando, et abbracciando l'uno l'altro, smontamo in terra ferma principio di Terrasanta, e col nome dello Altissimo benedetto, e buono Iesu cominciammo le nostre dolci, e benedette peregrinazioni, calpestrando quella santissima terra, la quale corporalmente calpestrò el nostro Creatore; e come si pone el piè in terra si ha perdono di colpa, e pena, andando col modo predetto. Or pensa quanta dolcezza, allegrezza, festa, gaudio, e jocondità avavamo; e se non credi, tuo danno, o tu va', pruova.

Quì si dicono queste Orazioni

Benedixisti, Domine, terram tuam etc.

℣. *Portio mea, Domine.*

℟. *Sit in terra viventium.*

ORATIO.

Deus, qui mirabili providentia cuncta disponis, te supplices exoramus, ut terram, quam Vnigenitus filius tuus Dominus noster Iesus Christus proprio Sanguine de-

dicavit; praesta nobis famulis tuis, ut per passionem filii tui, et virtutem sanctae Crucis eam de manibus inimicorum sanctae Ecclesiae auferre possimus, et restituta cultui christiano per Rectorem sanctae Ecclesiae regere valeat, et defendi: praesta fidelibus tuis ad eam visitandam devotissime venientes, ut per te, Salvator mundi, via illorum sit prospera, et securi valeant redire ad propria. Per eumdem Christum Dominum nostrum. ℟. Amen.

Sopra questo porto fu una città chiamata *Iopen;* ora non ci canta nè gallo, nè gallina. Quì Santo Pietro resuscitò Tabita servitrice degli Apostoli. *Sette anni, e sette quarantane.* Quì si vuol fornire e' fiaschetti e di cose da confortarsi, cioè in nave, o in galea, et anco di pane, perchè non se ne trova per insino a Rama, e vuolsi fornire di pazienzia, e vuolsene avere un pieno saccone, e di denari un buon sacchetto, tutti Veneziani; et è un gran senno sapere gittare cota' grossi per cortesìa a quelli Turcimanni, et asinai. Non ci vada chi non vuole degli affanni, guai, e tribulazioni, et essere a pericolo di morte. Vmilità, e pazienzia quì, e per tutto el cammino è necessaria; e guardisi ogni persona di non far segno di se nessuno, perchè porta-

rebbe grande pericolo; quanto è maggiore, tanto più mostri essare vile. E come fumo in terra, fumo conti, e fatta la calla (1), come si fa delle pecore, e de' montoni, pagamo sette ducati, e dicessette grossi per testa al Soldano; et ognuno piglia el suo asino. E di subito cominciamo ad asinare per Terra Santa con grandi consolazioni, e chi non crede vadalo a provare. E in sul vesparo fumo a Rama. *Sono dodici miglia*. Per via si truova di belle lavoriere, e di grandi pianure, et è abondantissimo paese; truovasi grandissime lavoriere di bambagie, e di cocomari, che se non fussero questi, non si potarebbe vivare in questo paesi per gli sterminati caldi (2). Quì rade volte piove; sonci grandissime rugiade. E da Giafa al fiume Giordano, che *sono settantaquattro miglia*, non si

(1) Forse equivale questa voce a quel, che si dice comunemente in tali circostanze, cioè, *fatta la rivista*. Di essa voce non si fa motto alcuno nè nel nostro Vocabolario, nè in quello del Gigli.

(2) Dicono tutti i viaggiatori concordemente, che queste pianure di Saron sono sì abbondanti di Cocomeri, detti ivi *Pasteche*, che condiscono non solo i circonvicini paesi, ma ancora tutta la costa della Sorla, e fino l'Isole di Cipro, e la città di Damiata ancora.

truova goccia d'acqua, se non cotagli pozzarelli, e in tutta ce la conviene comparare (1).

Come fumo a Rama, che è terra sensa mura, e fa una grande gente, tutti Sarraini; sonvi molti Arabi, e Cristiani di centura; sono sotto sopra tutti artefici (2). Di subito fumo messi in uno casale, Dio el sa come fatto, tutti insieme; e chi non vuole star fra la terra, ed altro bestiame accatta una stoia per due, o tre dì, che vi si sta. Vna stoja costa da quattro, o sei grossi l'una, e poi si rendano. A questa casa si fa continuamente mentre che vi stiamo la guardia, perchè non sia fatto villanìa a' peregrini, e noi paghiamo le guardie. Quì c'è arrecato d'ogni cosa da mangiare pe' nostri denari, che ne sono troppo ghiotti, et anco delle mercanzìe a chi ne vuole comparare, benchè non è lecito a chi va in peregri-

(1) *Comparare* per comprare niuno del buon secolo della lingua l ha usato, se non nel senso di paragonare, agguagliare, e assomigliare. Sarà, anzi è uno degli antichi Sanesismi.

(2) Il nostro Lionardo Frescobaldi nella descrizione del suo Viaggio in Terra Santa nel 1384. *pag.* 95. ci dichiara chi e' si fossero questi Cristiani di Cintura. *I Cristiani di Cintura*, ei dice, *convertì S. Tommaso e però si chiamano di Cintura, perchè nostra Donna gli diè la Cintola sua, quando n' andò in Cielo.*

naggio. Vino non si truova in questo paese, perchè non ne beano i Sarraini. Stavi uno Consolo Genovese, et uno Veneziano per tenere ragione a' mercatanti, che vi capitano, et agli altri Cristiani, e costoro ci fanno molto peggio, che non fanno e' Sarraini. Costoro vendeno el vino a' Cristiani, et uno quartuccio, a nostro modo, costa uno grosso. Le case di questo paese non hanno tetto, perchè non ci è legname da ciò ecciene grandissima carestìa.

A dì xxvi andamo per una grande pianura di longa a Rama tre miglia, a una città disfatta, chiamasi Lidda. Sonci cota' casali, e di belle lavoriere, et evvi una bella Chiesa mezza disfatta; chiamasi Santo Georgio; sonvi due Altari, uno de' Greci, l'altro sopra el proprio luogo, dove fu mozza la testa a Santo Georgio. Dissevisi una Messa pe' Cristiani; et i Sarraini stettero a vedere senza fare novità nessuna, e poi ci tornamo a Rama. *Sette Anni*, *e sette Quarantane*. Dicesi queste Orazioni.

Ant. *Beatus vir, qui suffert tentationem quoniam cum probatus fuerit accipiet coronam vitae.*

℣. *Ora pro nobis Beate Georgi.*

℟. *Vt digni efficiamur gratia Christi.*

ORATIO.

Deus, qui nos Beati Georgii martyris tui meritis, et intercessione laetificas, concede propitius, ut qui ejus beneficia poscimus dono tuae gratiae consequamur.

In questa città sanò Santo Pietro Enea paralitico. E così stemmo a Rama due dì.

A dì XXVII. partimmo da Rama asinando verso Ierusalem sempre a levante, e sempre si vuole andare in frotta (1). Partìmo in sulle XXII. ore per le grandi caldane, e sempre si vuole portare da bere, e da mangiare, e da confortare, e così camminammo per una bella pianura abbondantissima, e con belli oliveti, e di due miglia uno miglio uno mezo miglio sono. Alla montagna sono cotagli castelletta, dove nacquero molti Profeti, non però fumo in nessuno, e circa due ore di notte fumo a uno castello 15. miglia di longa da Rama, pur de' Sarraini; chiamasi Gottofredi, perchè esso el fece. Non vi può entrar nessuno Cristiano. Passamo dinansi alla porta in una grande pianura piena di grosse pietre, e così ci stemmo fra quelle pietre. Io

(1) *Andare in frotta*, vale a dire andare tutti insieme.

n'ebbi una buona, e grossa per capezzale. In questo campo mozzo Iudit el capo ad Olofernes capitano di Nabucdonosor; e così stemmo fra quelle pietre qualche cinque ore.

A dì XXVII. partìmo di notte, e di longa a qui circa uno miglio intramo in una vallicella stretta, e sterile, et ogni cosa è un sasso per infino a Ierusalem, et è longa circa due miglia, e poi sale circa otto miglia, e viensi a uno castello disfatto, che si chiama Emaus. Quì el dolce peregrino, e maestro Iesu si manifestò el dì della Santa Resurrezione a Cleophas, et a Luca nel partire del pane (1). Nella propria casa fu fatta una bella Chiesa; ora ve n'è forse la metà scoperta. *Sette Anni, e sette Quarantane.*

Per questa via si comincia uno nuovo, et

(1) Quì fu male istruito il nostro viaggiatore, mentre questo Castello non è quello, ove seguì esso prodigio. Tre sono nella Palestina i Castelli sotto tal denominazione giusta l' asserzione di Relando nel lib. III. *Palaestina illustr. Tria loca sunt nomine Emmauntis nota in Palaestina*, e sono, uno presso il Lago di Tiberiade, l'altro nominato dal nostro scrittore, che ora dicesi *Nicopoli*, e l'altro nominato da S. Luca *Cap.* XXIV. *vers.* 13. distante, com' egli dice, sessanta stadj da Gerusalemme, dove che l'Emmaus, di cui parla l'autor nostro, ne è discosto circa 176. stadj.

ismisurato gaudio, et allegrezza a chi vuole considerare, che per questa via el dì della Santa Resurezione lo innamorato, e dolce Iesu benedetto andava con que' due Santi Discepoli in forma di peregrino confortandogli, e amaestrandogli, e dichiarandoli tutte le Scritture, e tutta questa via per infino alla Santa Città, che è spiacevolissima, se ne va l'uomo senza alcuna fatica pensando, e chiamando: o diletto, et innamorato Iesu benedetto, dimostramiti, e lassamiti vedere in quella forma propria, che tu ti demostrasti quì a quegli due discepoli, benchè io nollo meriti; fallo per la tua dolcissima benignità; e testimonio me ne sia lo isviscerato amore di Iesu, che non è possibile a lengua umana dire, e narrare lo infinito gaudio, et ismisurata allegrezza, che si riceve spiritualmente a chi vuole considerare queste cose. Non è cuore sì impetrato, e crudele, che non si disfacci di tenerezza d'amore, ed'allegrezza. E così ce ne andamo oltre circa due miglia, e truovasi a mano sinistra una vallicella di longa alla strada circa uno mezzo miglio: evvi uno Castello; questo chiamasi *Ramata*. Quì nacque *Ioseph ab Arimacthia*, e fune Signore, e sì vi fu sotterrato, el quale levò Iesu, suo dolce maestro di Croce, e misselo nel suo moni-

mento nuovo. E caminando pure sempre verso Levante circa uno miglio ogni cosa è montagna, e un sasso: si truova in su la strada uno Castelletto guasto, chiamasi *Santo Samuel*; quì nacque, e fu sepolto; dicesi essarvi el suo corpo. Di questo luogo si incomincia a vedere el Tempio di Salamone, e *Montana Iudaeae*, dove nacque Santo Ioanni Baptista, et anco el Monte Oliveto, e così ce ne venìmo sempre sopra sassi, e montagnuole, che pare, ch'elle ci siano seminate, e venìmo alla Santa Città desiderata; e sempre pare, che l'anima si voglia partire dal corpo, e non possa aspettare per andare più presto a visitare dove lo innamorato Iesu Creatore, e Salvatore dello Vuiverso fu, e volse essare passionato, schernito, crocifisso, morto, e glorioso resuscitò. E così in sulla terza giongniemo alla Santa Città; et in prima, che intrassimo nella città fumo messi in uno grande palazzo, che si chiama el *Palazzo vecchio di David*, et è presso alla città a una balestrata, e fu fatta la calla di noi; et in questo palazzo martoriano e' Cristiani, e di subito fumo spacciati, e questo medesimo ordine abiamo tenuto gia tre volte, che ci sono stato; così piaccia a Dio, che tante volte io ci venga, che quì lassi questo misero corpo, e l'ani-

ma a Dio. *Sono da Rama a Ierusalem trenta miglia.*

A dì XXVIII. in su la terza col nome dello isviscerato, et innamorato Iesu intrammo nella Santa Città, e nella prima intrata, chi e' vi va in atto di peregrinazione confesso, e pentuto si ha Plenaria Indulgenzia, e remissione di tutti e' peccati; e chi vuole piaceri, e consolazioni spirituali faccia questo camino. Io per me lo dico, che mai non seppi, che consolazione spirituale si fusse se non quì, e passa tutti e' camini, e sia qual si vuole. Dicesi questo Salmo con queste Orazioni:

Lauda Ierusalem Dominum, lauda Deum tuum Sion etc.

℣. *Gloriosa dicta sunt de te.*

℟. *Civitas Dei.*

ORATIO.

Deus, qui civitatem istam Ierusalem summis prodigiis, meritis, et beneficiis immensis ineffabiliter sublimasti: volens in eam tuum Filium Vnigenitum subiciendis tradi, ligari, percuti, despici, nudari, flagellari, blasphemari, vulnerari, crucifigi, mori, atque tumulari: praesta, quaesumus, ut suae acerbissimae passionis sum-

ma beneficia recolentes hujus terrestris Ierusalem per memoriam Caelestem Ierusalem beatorum Spirituum. et Sanctorum omnium aeternam mansionem mereamur per Christ. Dom.

Entrati che fumo nella Santa Città fumo tútti menati a uno Ospedale (1), che devè essare una bella cosa, e nobile; ora non ci è se non le mura; e que' medesimi modi si tengono quì, che si fa a Rama, della stansa, del vivare, del mangiare, del bere, e del dormire, e quì stanno povari, e ricchi, et ogni persona; e così ci stemmo questo dì, e la notte.

A dì xxix. in su l'Aurora lo Guardiano del Sacro Monte Syon raunò tutti e' peregrini in su la piazza della Chiesa del Sepulcro, e fra la piazza, e lo Spedale v'è in mezzo una strada, la quale sta per questo modo. La Chiesa è longa, tonda da piei, e da capo; la porta in nel mezo della longhezza, e sono due porti allato l'una, a l'altra, e sono molto belle, e storiate di pietra; l'una di queste porti è murata, e sono volte a mezzodì. Allato alla porta murata si è a mano drit-

(1) Cosimo *Pater Patriae* della famiglia dei Medici eresse in seguito in questa Santa Città uno Spedale per ricovero dei Pellegrini, ed il dotò.

ta, a intrar dentro, una bella scala di pietra con dodici scaloni (1); a capo la detta scala si è una bella tribunetta con una bella porticella pur murata. Di quinci si solea entrare al Monte Calvario, quando la Santa Città era nelle mani de' miseri Cristiani; ora si tiene pella porta della Chiesa, la quale sta continuamente serrata con due peschi (2), e con sugelli; tengonne le chiavi, e sugelli que' cani Sarraini, e non s'apre se non quando vogliono mettere, o trarre fuore peregrini. Dall'altro lato della porta, che viene da mano manca allo intrare, si è uno bello Campanile sensa campane, alto circa quaranta braccia, largo per facciata circa diece braccia. Nella porta del legno sono cotagli bucarelle, per le quali si veggono que' santi luoghi di drento, e dassi mangiare a quelli, che vi stanno dentro, che sempre vi sta di tutte ragioni Cristiani (3). Per li Latini vi stanno Frati Minori.

(1) *Scaloni* per iscaglioni è voce antiquata. *Furono ec. sotterrati nel monimento, ch' è allato alli* scaloni *nel monte in Chiesa,* così il Buti nell' *Inferno* di Dante 33. 1.

(2) Pare, che questi così detti *peschi* sieno una sorte di serrami.

(3) *Di tutte ragioni cristiani*, cioè, d'ogni sorta di cristiani.

Or dinansi a questa porta si ve' la piazza larga 38. passi, longa 48. passi. Nella Chiesa non si può entrare se non per questa porta, perchè intorno intorno sono attaccati casamenti.

Come fummo raunati, el Guardiano ci fece una bella, e devota diciarìa, e tutti co' lumi in mano cominciamo la santissima Processione con tanta devozione, con tanti pianti, con tante lacrime, con tanto gaudio, con tanta festa, che non è a me possibile el dirlo, e chi non mi crede el vadi a pruovare, e come è gionto ine gli possi crepare el cuore d'amore, di tenerezza, e di contrizione.

In sul mezzo della piazza, la quale è tutta lastricata di pietre, si è el luogo, dove lo innamorato Iesu, transgosciato colla Croce in collo, alquanto si riposò in terra. *Sette Anni, e sette Quarantane;* e così ci divise per nazioni, a ogni nazione uno Frate, o due, co' Taliani sempre va el Guardiano del Sacro Monte Syon, e ogniuno di questi mostra a' suoi peregrini e' Santi Luoghi, e annunzia le perdonanse, che vi sono, e così ce n' andammo l' una brigata dirieto sempre all'altra devotissimamente, e sempre noi Taliani primi.

Sotto quella scala, detta di sopra, si è una

devotissima Cappella, ch'è sopra del luogo, dove la dolce, e diletta, et afflitta Madre Vergine Maria dolorosa piagnieva el suo unico diletto, e benedetto Figliuolo Iesu, quando era in sulla Croce, e venìa a essare et a piè della Santissima Croce. *Sette Anni*, *e sette Quarantane*. Quì allato è un' altra Cappella a onore degli Angnioli; quì furono sentiti, e veduti piagnere, e lamentarsi della acerba, e crudele morte del loro Creatore. *Sette Anni*, *e sette Quarantane*. Allato a questa, longo la piazza, è un' altra Cappella a onore di Santo Ioanni Evangelista. *Sette Anni*, *e sette Quarantane*.

Allato al Campanile dall' altro lato della piazza sì è una grande, e bella, e devota Cappella a onore della innamorata, e impazzata (1) Magdalena. *Sette Anni*, *e sette Quarantene*. Da poi cominciamo la santa Processione per la Santa Città tenendo quella propria via, che tenne el dolce, et affannato Iesu colla Croce in collo.

Partendoci noi Taliani dirieto al Guardia-

(1) Quì *impazzata* equivale a innamorata; difatti gli Accademici nel Vocabolario alla voce *impazzare* le danno ancora eglino l'istesso significato: *Per essere ardentemente innamorato d'alcuno, o portargli estrema asserzione*.

no, tutti co' lumi in mano, con grandissima devozione, e pianti, andamo circa mezza balestrata. Truovasi una porta vecchia pur nella città, et èvi pieno di buttighe, e mercatanti, per la quale uscì el dolce, et umile Iesu colla Croce in collo, quando andò al Monte Calvario. Dicesi, che quì era quello, ch'è chiamato *Ioanni botadeo*, e disse per dispetto a Iesu: *va' pur giù, che tu n'arai una tua una:* Rispose l'umile Iesu: *io andarò, tu m'aspettarai tanto, ch'io torni*. Non ci è perdonanza. Andando di longa a quì circa due balestrate per la sopradetta via, voltando una volta a mano sinistra, e la seconda volta a man destra, truovasi la casa di quello ricco, che ne parla Santo Luca, che non volse dare delle briciole a Lazaro povaro, e suo cani lo leccavano. Non ci è perdono.

Quì allato si è una bella porta, che va al Tempio di Salamone, alla quale stava quello attratto, che sanò Santo Pietro dicendo: *Io non ho nè oro, nè argento, nel nome di Iesu sta' su, e va'*.

Quì presso circa mezza balestrata si truova una incrociata (1). Quì si riposò l'amoroso

(1) Quì forse vuolsi dire una via incrociata,

affaticato, e tribolato Iesu colla Croce in collo. *Sette Anni, e sette Quarantane*. In questo proprio luogo quegli cani Giuderi preseno, e sforsorono Simone Cireneo, che veniva di villa, che portasse la Croce dirieto allo affannato Iesu. Anco in questo proprio luogo si volse el dolce Iesu a quelle donne di Ierusalem, e disse: *Non piagnete sopra di me, ma piagnete sopra di voi, e de' vostri figliuoli*. Fucci fatta una bella Chiesa, ora è disfatta. *Sette Anni, e sette Quarantane*.

Di quì a casa di Pilato sono due vie; una piana, la quale fece Iesu colla Croce in collo; l'altra si è un poco più alta, e signoreggia la piana poco di longa dalla incrociata. Per questa via alta fu fatta una bella Chiesa; ora è guasta; chiamasi *S. Maria del Plasmo*. Essendo menato l'Agnello immaculato Cristo Iesu benedetto al Monte Calvario flagellato, deriso, schernito, tutto sanguinoso colla Croce in collo, e volendo la dolce Madre Vergine Maria, piena d'affanni, tri-

cioè, fatta in forma di Croce. Nel Vocabolario manca affatto questa voce, siccome *incrociare*, *incrociamento ec.* che sono di uso. Vi è però *incrocicchiare* colla spiegazione di *attraversare l'una cosa coll'altra a guisa di croce*.

bolazioni, dolore, e miseria, abbandonata da tutte le creature, vedere el suo unico, e diletto figliuolo; e perchè quegli rabbiosi cani Giudei la stempegiavano (1), davanle pugna, e calci, cacciavanla per terra, e svillaneggiavanla, salì in su questa via alta, e quando el vide tanto maltrattato, e concio, cadde in terra come tramortita, e col plasmo (2). *Plenaria remissione di tutti e' peccati.*

Quì appresso circa dodici braccia si è uno arco sopra la via, e nella facciata dinansi sono due pietre quadre larghe fr'amendue circa duo braccia, e mezzo, sopra delle quali stette lo innamorato Iesu tutto flagellato, et incoronato di spine, quando Pilato lo mostrò al populo. Non erano in quel tempo lassù. *Sette Anni, e sette Quarantane.* A pièi questo ponte si è una casa di Saracini, nella quale si dice, che la diletta Vergine Maria stè a 'mparare. *Sette Anni, e sette*

(1) *Stempegiavano*, vale, tempestavano, e inquietavano.

(2) *E còl plasmo*, forse collo spasimo, o spasmo, in latino, *convulsione;* infatti tornerebbe molto bene il dire, che *ella cadde in terra come tramortita*, e colle convulsioni; e così la Chiesa suddetta di *S. Maria del Plasmo* potrebbe credersi, che la si dovesse dire, e intendere *S. Maria dello Spasimo*.

Quarantane. Poche braccia di longa a questo ponte si è la casa di Erode, nella quale la salute del mondo, Iesu, fu schernito, e vestito di porpora, e rimandato a Pilato. *Sette Anni, e sette Quarantane*.

Quì presso si truova la casa di Pilato, e fu già una bella cosa. Non vi possono intrare Cristiani, perchè la tengono e' Sarraini per loro, nella quale il Re de' Re, el Signore de' Signori, l'Agnello immaculato, el Creatore dell' Vniverso, el Salvatore del mondo, Dio, et Vomo Iesu benedetto fu flagellato, schernito, deriso, beffato da quelli ribaldi, battuto alla colonna, incoronato di spine, et alla fine condennato a morte brutta. E quando si viene in questo luogo non è sì tristo, nè sì ribaldo cristiano, nè sì crudele, che non elegesse molto più tosto volere morire, che partirsi quì de tanta dolcezza, tanto gaudio, tanta consolazione in se medesimo. Eranvi que' pianti, que' lamenti, que' dolori, che è impossibile a me el dire. Nelle mura della casa si è una fenestra grande inferriata(1) presso a terra, per la quale si vede el cortile, et luogo, dove furono fatte tutte queste cose.

(1) *Inferriata*, o inferrata quì è adjettivo. Il Vocabolaro non ne porta esempio alcuno.

Plenaria remissione di tutti e' peccati. Diconsi quì queste Orazioni:

℣. *Circumdederunt me hic viri mendaces, et sine causa flagellis caederunt me; sed tu, Domine, defensor vitae meae.*

℟. *Quoniam tribulatio proxima est. Sed tu, Domine, defensor.*

ORATIO.

Domine Iesu Criste, qui hora diei prima hic coram Pontio Pilato Praesidi praesentatus es. Ab iniquis innocens accusatus, facie velatus, et colafizatus fuisti, quaesumus nos tua passione ubique armati, hostes vincere, ut ad tuam valeamus pervenire gloriam. Qui cum Patre, et Spiritu Sancto vivis, et regnas etc.

Quì rimpetto si è una via, che signoreggia la casa di Pilato, e viene dal Tempio di Salamone. Sicchè la mattina del Venerdì Santo venendo que' cani Iuderi dal Tempio stavano in questa via, e vedendo el mansueto Iesu dinanzi al maladetto Pilato sì pessimamente trattare, cominciorono a gridare: *Crucifige, crucifige*, che è degno di morte.

Poche braccia di longa quì si è la casa di Simone lebroso, nella quale el dolce Iesu

andò a desinare, e la innamorata Maddalena, non invitata, andò al gran convito, e colle sue dolcissime lacrime lavò quelli santissimi piedi, e co' suoi biondi capelli gli asciugò, e meritò, che le fussero perdonati tutti e' suo peccati. Non vi si può entrare. *Sette Anni, e sette Quarantane.* Quì rimpetto si è una casa, nella quale entramo, perchè era di notte; non fumo veduti, e di quì vedemo *Probatica Piscina* (1), alla quale stè quello Infermo ventotto anni, e il dolce, e sommo Medico el sanò, e dissegli *tolle* el tuo letto, e va', e disubito si levò, tolselo, e andò. In questa Piscina stè longo tempo nascosto, cioè, per infino alla passione uno de' legni della Santa Croce. *Sette Anni, e sette Quarantane.*

Quì appresso circa dodici braccia si è la casa di Santa Anna, e di Ioachino, nella quale nacque quella preziosa rosa, madre di Iesu. Fuvvi fatta una bella Chiesa; ora e' Sarraini n' hanno fatto loro Chiesa; non vi potiamo entrare. *Plenaria remissione di tutti e' peccati.* Dicesi queste Orazioni.

(1) Giuseppe Ebreo chiama questa Piscina *stagnum Salomonis*. Il Vangelo la chiama *Probatica*, perchè vi si purificavano le pecore destinate ai Sacrificj.

Antif. *Nativitas tua hic Dei Genitrix Virgo, gaudium annuntiavit in universo mundo, ex te enim ortus est Sol Iustitiae Christus Deus noster, et solvens maledictionem dedit benedictionem, et confundens mortem donavit nobis vitam sempiternam.*

℣. *Nativitas fuit hic Sanctae Mariae Virginis,*

℟. *Cujus vita inclita cunctas illustrat Ecclesias.*

OREMUS.

Famulis tuis, quaesumus Domine, coelestis gratiae munus impertire, ut quibus Beatae Mariae Virginis hic partus extitit salutis exordium, Nativitatis ejus votiva solemnitas pacis tribuat incrementum. Per Dom. nostrum Iesum Christum Filium, qui tecum vivit, et regnat in unitate Spiritus Sancti Deus per saecula saeculorum.

Quì rimpetto si è una bella volta con una bella porta, che entra al Tempio di Salamone, e di quì si può un poco vedere; non si vuole troppo fermare, perchè non se ne aveghino que' cani Saracini. Per certo è una bella, nobile, e trionfal cosa. *Plenaria remissione de' peccati.*

Per questa via si vede el Tempio di Simione, el quale ricevè el piccolino Iesu amoroso nelle sue braccia, e compose quel dolce Salmo: *Nunc dimittis etc.* Quì fu uno monte prima che fusse Ierusalem, nel quale mandò Iddio Abraam, che sacrificasse el suo figliuolo Isaac; da poi vi fu fatto sù questo Tempio, e quì la Vergine gloriosa offerse el piccolino Bambino Cristo Iesu. Quì Anna profetissa profetando disse alla Santissima Madre: *questo sarà el coltello, che passerà l'anima tua*. In questo Tempio Iesu liberò l'Adultera. In questo Tempio Iesu fece la sferza delle funi, e cacciò fuori chi vendea, e quelli, che comparavano. In questo Tempio el dolce Maestro fu trovato dalla sua dolce Madre disputare nel mezzo de' Dottori. In questo Tempio el dolce Maestro predicava appoggiato a quella Colonna, che è in Santo Pietro di Roma, che dilibera (1) gli indemoniati; questa, e le altre, che sono d'intorno all'Altare di Santo Pietro furono di questo Tempio (2). Anco ci furon fatti di grandis-

(1) *Diliberare* per liberare lo dissero i Sanesi in antico, ma non i Fiorentini.

(2) Di Questa colonna, di cui parlasi da molti scrittori, e ultimamente dal dottissimo Sig. Francesco Cancellieri *pag.* 79. della sua *Descrizione della*

simi miracoli, e grandissime operazioni. Sono in questo Tempio le maggiori Indulgenzie, e perdonanze, che sieno in nessuno luogo. Non ci può entrare nessuno cristiano. Chiamasi el Tempio di Dio, et è una medesima cosa con quello di Salamone. Diconsi queste Orazioni.

Ant. *Domus mea domus orationis vocabitur.*

℣. *Vere locus iste sanctus est.*

℟. *In quo orat Sacerdos pro delictis, et peccatis populi.*

Basilica Vaticana, e nel T. III. *pag.* 1830, 1832, *De Secretariis novae Basil. Vatic.*, è in S. Pietro presso la Cappella della Pietà scolta dal nostro immortale Michelangiolo, della qual Pietà così scrisse il Cav. Marini nel Madrigale 158.

Sasso non è costei,
Che l'estinto Figliuol freddo, qual ghiaccio,
Sostien pietosa in braccio:
Sasso più presto sei
Tu, che non piangi alla pietà di lei,
Anzi sei più che sasso;
Che suole anco da' sassi il pianto uscire,
E i sassi si spezzaro al suo morire.

Essa Colonna incisa in rame dal Piranesi nella *Tavola* 6. *fig.* 5. della *Magnificenza di Roma*, anticamente chiamavasi la *Colonna degli Spiritati*, perchè si credea molto efficace a render liberi gl'indemoniati.

ORATIO.

Adesto, Domine, piis invocationibus nostris, ut Templum hoc devote visitantes, quod fideliter petimus, efficaciter consequamur. Per Christum Dominum nostrum.

Andando per questa via circa a una balestrata, si viene alla porta della città, che si chiama la Porta a Santo Stefano, perchè esso fu lapidato fuore di questa porta. *Sette Anni, e sette Quarantane.*

Presso a questa porta circa mezza balestrata si è un'altra porta, la quale, (*nella*) come el sole si leva, vi percuote dentro d'ogni tempo: è a man destra; chiamasi *Porta Aurea*, per la quale si soleva andare al Tempio: ora è murata di dentro tutta, e di fuore mezza; nel mezzo è la porta del legname (1). Soleva esser foderata d'ottone dorato, e questo ottone ha grande virtù contra al male caduco; quando si può avere di quello proprio, vendesi a peso d'oro. Hanno fatto e' Sarraini el loro cimitero rimpetto alla porta, e per questa cagione non vi possono andare e' Cristiani.

(1) *Porta del legname*, cioè, di legno; e difatti, siccome lo scrittore poco sotto si esprime, *soleva esser foderata d'ottone*.

Per questa porta entrò el dolce Maestro el dì d'Vlivo con tanto trionfo; e per la via, che è molto ripida, vi sono di molti, e belli ulivi, e palmoni. Dicesi esservi nobilissime, e grandissime Indulgenzie. *Plenaria remissione di tutti e' peccati*.

Come s' esce a questa prima Porta si scende per una ripida via circa una balestrata, che si chiamava *Trans Torrentem Cedron* e valle di Iosaphat, e viensi nel luogo, dove fu lapidato Santo Stefano. Sonvi parecchie grosse pietre degli altri gonsi, ve n'è da murare parecchie città. Quì presso si è el luogo, dove stè Santo Pavolo, allora Saulo, e teneva e' panni a quegli, che lapidavano Santo Stefano, e confortavagli. *Sette Anni, e sette Quarantane*. Diconsi queste Orazioni.

Ant. *Stephanus autem plenus gratia, et fortitudine faciebat signa et prodigia magna in populo.*

℣. *Stephanus vidit hic Coelos apertos.*

℟. *Vidit, et introivit beatus homo, cui Coeli patebant.*

ORATIO.

Da nobis, quaesumus Domine, imitari quod colimus, ut discamus et inimicos di-

ligere, quia ejus natalitia celebramus, qui novit etiam pro persecutoribus hic exorare Dominum nostrum Iesum Christum Filium tuum. Qui tecum etc.

Questo Torrente Cedron soleva essare uno fiumicetto, sopra del quale ste per ponte un lungo tempo un legno per infino alla Reina Saba, la quale el conobbe per spirito di profezìa, e che vi doveva esser morto su el Creatore del cielo, e della terra; ora non v'è niente d'acqua; sonvi o uno, o tre, o quattro pozzi d'acqua, e con questi tutta la Santa Città si governa d'acqua; non n'è più in tutta la città. *Sette Anni, e sette Quarantane.*

Questa valle di Iosafat si è fra'l monte Oliveto, e'l monte, dov'è Ierusalem; è longa circa tre miglia, larga circa uno mezzo miglio, et è fruttifera d'ogni cosa. Nella quale Valle debbe essare el generale Iudicio, secondo che dice Iohel profeta; e tutte le creature passate, e che saranno, si troveranno quine, e saranno iudicate secondo le loro operazioni. Io v'ho posto uno segno verso el Monte Oliveto, et è in aera verso Levante, perchè non mi sia tolto. El segno si è Iesu in Croce tutto flagellato, e sì ho pre-

so el luogo per me, e per tutti e' miei amici; facciamo sì, che nol perdiamo.

Di longa al luogo, dove fu lapidato Santo Stefano circa mezza balestrata si v' è una Chiesa, la quale è tutta sotto terra, salvo che l'entrata, la quale è circa otto braccia alta, e diece larga per cagione della scala, la quale è molto larga, e bella, tutta di belle pietre. Nel mezzo della Chiesa si è una devota Cappelletta tutta murata intorno con due uscetti, uno da capo, et uno da piè, e dentro si v' è el Sepulcro, nel quale fu sepolto el benedetto, e santissimo Corpo della Madre del dolce Gesù Vergine Maria, e di quì fu assunta in cielo col suo prezioso corpo. (1)

(1) È divisa questa Chiesa fra tutte le Sette cristiane, ed anche i Turchi hannovi un'Oratorio; la tomba poi la posseggono i Cattolici. E quì è da avvertirsi, che sebbene essa non morisse in Gerusalemme, ella fu, secondo l'opinione di più Padri, miracolosamente seppellita a Getsemani dagli Apostoli. Il Tasso per un privilegio accordato ai poeti, colloca nella seguente ottava quella Chiesa nell'interno di Gerusalemme:

Nel tempio de' Cristiani occulto giace
Un sotterraneo Altare, e quivi è il volto
Di colei, che sua Diva, e madre face
Quel vulgo del suo Dio nato e sepolto;

El sepulcro è largo circa uno braccio, e terzo, longo circa tre, alto uno braccio; fra 'l muro e sepulcro si è altrettanta via, quanto è largo, e longo el sepulcro. In questo luogo, e in tutti gli altri, dove la dolce Madre fece alcuna cosa, hanno que' Sarraìni grandissima devozione. Io mi ritrovai con alcuni Peregrini uno altro dì poi che avemo fatto la santa processione, andare a visitare e' santi luoghi, et essendo per voler entrare in questa santa Chiesa, eccoti di subito venire l'Ammiraglio di Ierusalem, cioè, quello, che tiene la Signorìa per lo Soldano, con forse dugento Sarraìni de' maggiori cittadini della città, e fatta che noi l'avemmo la nostra reverenzia, volavamo per paura partirci; accenoronci, che non avessemo paura, anco andassemo dentro con loro, e così facemmo. Loro di subito innanti, ch'entrassero alla porta

Dinanzi al Simulacro accesa face
Continua splende; egli è in un velo avvolto;
Pendono intorno in lungo ordine i voti,
Che vi portaro i creduli divoti.

Eutimio racconta la storia di quei maravigliosi funerali. S. Tommaso fece aprire il Sepolcro, e non vi trovò più, che una veste verginale, semplice, e povera veste di quella Regina di gloria, che gli Angeli avevano portata in Cielo.

della Chiesa, si scalzoro le loro scarpette, che come rimenano (1) un poco el piè, le gittano quandoltre; non portano calze, ma le brache sono nescambio di calze, che sono longhe per infino in sul collo del piè, e cavoronsi di capo quella tela, che portano in capo, che mai a creatura, nè al Soldano non si cavano di capo, et andoron giù per la scala della Chiesa, la quale è sotto terra quaranta, e nove scaloni, longhi circa sei braccia, larghi un braccio, e così se n'andoro giuso con tanta devozione, e reverenzia, che noi ci trasecolammo, e non v'arebbono favellato, nè sputato per chi gli avesse tutti incoronati, e così derono una volta al Santo Sepolcro. E questo ho voluto dire per confusione degli arrabbiati, maladetti cristianucci traditori, fastigiosi, che tanto vituperosamente pongono bocca a sì preziosa Ma-

(1) *Rimenare* per dimenare si trova usato da più dei nostri. A *pag.* 93. del *Ricettario Fior.* si dice; *i manuscritti diventano a fianchi*, rimenandogli *molto*; a *pag.* 243. *la metà dell'olio* si rimena *col verderame*. Altri esempj possono vedersi allegati nel Vocabolario della Crusca.

dre (1). *Piena remissione di tutti peccati.* Diconsi queste Orazioni.

Ant. *Assumpta est Maria in Coelum hic, gaudent Angeli, laudantes benedicunt Dominum.*

℣. *Exaltata est Sancta Dei Genitrix.*

℟. *Super Choros Angelorum ad Coelestia Regna.*

ORATIO.

Concede quaesumus, Omnipotens Deus, fragilitati nostrae praesidium, ut qui sanctae Dei Genitricis Virginis Mariae memoriam agimus, intercessionis ejus auxilio a nostris iniquitatibus resurgamus. Per Christ. Dom. nostr.

Appresso l'uscio della Chiesa si è a pochi passi el luogo, dove Santo Tomè (2) ricevè la Cintola dalla gloriosa Madre, quando fu assunta in cielo, perchè non si truovò alla sua morte, come si ritrovorono tutti gli altri

(1) Par che quì si debba intendere: ingiuriano con bestemmie il di lei santo nome, o cosa simile.

(2) *S. Tomè*, invece di S. Tommaso; così appunto si disse in antico dai Fiorentini, storpiatori eccellenti dei nomi.

Apostoli. Lui sì si ritrovò quando n' andava in cielo. *Sette Anni, e sette Quarantane.*

Presso a pochi passi a questo luogo si è l'Orto di Iessemaui, dove soleva essare una bella villa. Fuvvi fatta una bella Chiesa, e nobile. Ora non v' è nè casa, nè tetto; sonvi cota' morelli a secco; et è sotto el Monte Oliveto. Sicchè allato alla Chiesa si è una devotissima tomba nel piè del Monte Oliveto, nella quale la sera del Giovedì Santo, dapoi che lassò lo innamorato Iesu Pietro, Iacopo, et Ioanni in sur (1) un gran petrone, dilongatosi da loro una gittata di sasso; (io ve la gittai) intrò dentro in questa tomba et incominciò a orare al Padre suo dicendo: *Padre, se gli è possibile, passi da me questo calice della passione, nientedimeno sia fatta la tua volontà, e non la mia.* Vedesi el luogo, dove gli apparve l'Angelo da cielo, e confortollo. Et Iesu si inginocchiò, e più prolissamente orava, e pel la gran battaglia sudò di sudore di

(1) Il Gigli a *pag.* 86. del *Dizionario Cateriniano* dice: *In Siena quando la proposizione con sta presso a* uno, o una, il volgo cambia la N con R, e dice cor uno ec. ed *il simile* cor altri per con altri, *parendo alla pronunzia più dolce*. Quì *in sur un gran petrone* sembra, che militi l'istessa ragione. La nostra plebe fa l'istesso.

Sangue, corrente perinfino in terra, e pel lo grande affanno, ch'avea, s'attaccò a un petrone, che vi rimase suso la 'mpronta delle mani. Oh cuore come non t'apri, come non criepi di dolcezza d'amore, di carità, e di tenerezza considerando queste cose, che ogni cosa ti si rappresenta innansi! Veramente testimonio me ne sia el dolce, et innamorato Iesu, come questo è de' tre elluno luogo el più devoto, che mai io vedessi; e non è core sì duro, ostinato, o impetrato, che come v'entra, e sie cristiano, e non sapendo altro, che tutto non si comuova, e disfaccia di dolcezza, che sente dentro da se. *Piena remissione de' peccati*. Diconsi queste Orazioni :

In Monte hic Oliveti oravit ad Patrem: Pater, si fieri potest, transeat a me calix iste. Spiritus quidem promptus est, caro autem infirma, fiat voluntas tua.

℣. *Vigilate, et orate ut non intretis in tentationem. Spiritus quidem etc.*

ORATIO.

O Domine Iesu Christe, qui acerbissimae passionis imminente Patrem tuum coelestem invocasti, et sudorem San-

guineum hic effundere voluisti, praesta nobis supplicibus tuis, ut amarissimae tuae Passionis muniti daemonum, carnis, et mundi tentationum, et adversitatum incursus viriliter perferre mereamur. Per Christum Dominum nostrum. Amen.

Quì presso una gittata di pietra (io ve la gittai) si è uno grande petrone, sopra del quale lo affannato Iesu lassò Pietro, Iacomo, et Ioanni, e disse loro, *che vegghiassero, acciocchè non intrassero in tentazione*, e quì disse a Piero: *Così non hai una ora potuto vegghiare meco. Io ho pregato per te, acciocchè la tua fede non manchi*, e *tu, quando sarai ritornato, conferma e' tuo' fategli*. E di quì si partì, quando disse: *Ecco colui, che mi tradisce; andiamo*, e così andò riscontro a loro. *Sette Anni, e sette Quarantane.*

Quì presso una gittata di pietra si è l'Orto di Iesemani. Fuvi fatta una bella Chiesa; ora non si vede, che mai vi fosse Chiesa. Truovavi bellissimi grani, e bellissimo orzo, et arrecaine alcuna spica. Èvi di molti olivi, e begli, e di molti mandorli, e venimo dove el dolce Iesu aveva lassati gli otto Apostoli, e quì venne quello maladetto traditor di Iuda con quella maladetta turba, e salutò la

Salute del mondo, e disse: *Dio ti salvi, Maestro, e baciò quella santissima bocca*, e disse quì el dolce Maestro al maladetto traditore Iuda: *Col bacio tradisci el Figliuolo della Vergine?* et anco quì disse a quella maladetta turba: *Che andate voi cercando?* rispuosero: *Iesu Nazzareno:* rispuose: *Io sono esso;* e di subito caddero in terra come morti. Allora lo innamorato Iesu sì gli toccò, e di subito si levorono suso. Vn'altra volta gli domandò: *Che andate voi cercando?* risposero: *Iesu Nazzareno*, et Iesu disse: *Io son esso, se cercate me, lassate andare questi altri;* e di subito in questo luogo que' maladetti cani lupi arrabbiati el presero, e legorlo, e strascinandolo, dandoli calci, pugna, e boccate, così lo menorono via; allora e' discepoli fuggirono, salvo che Ioanni, che sempre el seguitò. *Sette Anni, e sette Quarantane*. Diconsi quì queste Orazioni:

Traditor autem dedit eis signum dicens: quemcumque osculatus fuero, ipse est, tenete eum.

℣. *Homo pacis meae, in quo sperabam.*

℟. *Qui edebat panes meos magnificavit super me supplantationem.*

ORATIO.

Domine Iesu Christe, qui in hoc loco tuo traditori sanctissimi oris tui obsculum non denegasti, et capiendum, et ligandum, inhumaniterque tractandum sponte te tuis aemulis obtulisti, concede nobis indignis famulis tuis, qui in tua defensione confidimus, ut omnium tam visibilium quam invisibilium inimicorum laqueos evadere valeamus. Qui cum Patre, et Spiritu Sancto etc.

Quì presso circa quattro passi si è el luogo, dove Santo Pietro tagliò l'orecchia al Giudeo, che aveva nome Malco, cognato del Pontefice, volendolo ammazzare, si che fece un bello colpo; el benigno Iesu gli rattaccò l'orecchia. *Sette Anni, e sette Quarantane.*

Allato alla Chiesa della Vergine Maria si è una via, et è tutta uno sasso, che va suso al piano del Monte Oliveto, e andando su circa una balestrata si truova uno luogo nel mezzo della strada, dal quale si vede tutta la Santa Città, al quale luogo si fermò el dolce Maestro Iesu, e pianse sopra la città, dicendo: *Se tu cognoscessi e' dì tuoi, e tu piagneresti, imperocchè e' tuoi nemici ti circunderanno, e non lassaranno in te pie-*

tra sopra pietra. E questo fu adempito al tempo di Tito, e Vespasiano. *Sette Anni*, *e sette Quarantane*.

Salendo su da questo luogo circa una balestrata si truova uno luogo, dove apparve l'Angiolo Gabbriello alla diletta Madre di Iesu presentandole la palma, e pronunziandole, che di quì a tre dì doveva passare di questa misera vita, et andare a godere col suo diletto Figliuolo. *Sette Anni*, *e sette Quarantane*.

Salendo pur su, di longa a quì circa una balestrata, si viene al piano di Monte Oliveto a uno luogo, che si chiama *Galilea*, della quale dissero gli Angioli alle Marie el dì della Ressurrezione: *Andate*, *e dite a' suoi Discepoli*, *e a Pietro*, *che vadino in Galilea*, *e vedranno el dolce Iesu resuscitato*. Solevavi essere una bella villa, ora vi sono parecchie casucce. *Sette Anni*, *e sette Quarantane*.

Qui presso si è un luogo, dal quale si vede tutto Ierusalem, et annovararebbesi a casa a casa, perchè sta in piaggia, e di quinci si veggono tutti e' Santi Luoghi, e'l Tempio di Salamone, che per certo el di fuore è una nobile cosa; penso, che sia molto più nobile dentro; ne' qua' luoghi non possono entrare

Cristiani. Anco si vede la Quarantana (1), e 'l luogo del fiume Iordano, e sonovi nobilissime, grandissime, e devotissime Indulgenzie; sicchè a chi va in atto di peregrinazione, e visiti questo luogo devotamente, gli sono concedute tutte quelle Indulgenzie. *Plenaria remissione de' peccati*.

Andando al piano del monte circa una balestrata si truova una Chiesa grande, tonda. Sale circa dodici scaloni. Nel mezzo della Chiesa si è una Cappelletta tutta murata intorno cor un uscio assai piccolo. In questo luogo el dì della santa Ascensione el glorioso Iesu predicò in presenzia della diletta Madre, e de' suoi Apostoli. Di quì si partì, e montò in cielo abbandonando questo misero mondo, e miracolosamente lassò la forma del suo piè dritto in sur un grande petrone, e così è nel mezzo di quella cappelletta, et è grande circa un mezzo braccio, et è devotissima cosa. *Plenaria remissione di tutti e peccati*. Diconsi queste orazioni.

(1) Questo è un monte inaccessibile, di cui più sotto, ed un luogo dei più devoti di Terra Santa. Da questo monte trasse il nome di *Quarantene* quella Indulgenza, che dicesi di *Sette Anni*, e *sette Quarantene*, o *Quarantane*, come a tutto senno sempre quì disse il nostro autore.

Ant. *Elevata est magnificentia tua super coelos, Deus. Alleluja.*

℣. *Ponis, Domine, nubem ascensum tuum. Alleluja.*

℟. *Qui ambulas super pennas ventorum, Domine. Alleluja.*

ORATIO.

Concede quaesumus, Omnipotens Deus, ut qui Vnigenitum tuum Dominum nostrum Iesum Christum hinc in coelum asendisse credimus ipsi quoque mente in coelestibus habitemus. Per eumd. etc.

A piè di questa Chiesa si è una casetta con una Cappelletta. Quì stette Santa Pelagia a fare penitenzia, e fucci sepolta, e S. Maria Egiziaca ci fu sepolta, e vi è el loro sepolcro. Andamovi intorno. Dicesi, che chi è in peccato mortale non vi può andare intorno. *Sette Anni, e sette Quarantane.*

Quì presso a una gittata di pietra si è la casa, che fu di Santo Marco Evangelista, nella quale gli Apostoli composeno el Credo minore (1). *Sette Anni, e sette Quarantane.* Diconsi queste orazioni.

(1) Così è detto per distinguerlo dall' altro più lun-

Simbolum Fidei

Credo in Deum etc.
℣. *Confirma hoc Deus.*
℟. *Quod operatus es in nobis.*

ORATIO.

Da nobis quaesumus, Omnipotens Deus, fidei, spei, et caritatis augumentum; ut mereamur assequi, quod promictis, fac nos amare quod praecipis. Per etc.

Tornando giù verso la santa città per un' altra via, poco di longa a questa casa, si è uno luogo, dove el dolce Maestro stè a 'nsegnare le beatitudini dicendo: *Beati mundo corde quoniam Deum videbunt; beati pacifici quoniam filii Dei vocabuntur. Sette Anni, e sette Quarantane.*

Poco più giù si è uno luogo, dove la dolce Madre di Iesu ogni dì si riposava un poco, perchè dopo l'Ascensione, mentre che ella visse, fece questa santa processione, e di quì vedea, e contemplava tutti e' luoghi, dove el suo dolce figliuolo avea fatto alcuna

go, formato, e stabilito nel Concillo Generale Costantinopolitano solito dirsi nel santo Sagrifizio dell'Altare.

cosa, e spezialmente el Monte Calvario, e lo Santo Sepulcro. *Sette Anni*, *e sette Quarantane*.

Quì allato si è una Chiesa mezza disfatta. Soleva essare una casa, nella quale el dolce Maestro insegnò a orare agli Apostoli, dicendo, quando voi orate, dite: *Pater noster;* sicchè in questa casa fu el principio di questa santa orazione *Pater noster*. *Sette Anni*, *e sette Quarantane*.

Discendendo circa una balestrata si truova una devota Cappella mezza disfatta. Dentro v' è una devotissima caverna. Questa fu la casa di Santo Iacomo, fratello del dolce Iesu. Quando el suo dolce Maestro fu preso, se n' andò in questa tomba, e disse, che non mangiarebbe, e non berebbe per infino, che non vedesse resuscitato el suo Maestro. Sicchè il dì della Resurrezione Iesu gli apparve, e dissegli: Iacomo fratello sta su, e mangia, imperocchè io son resuscitato. *Sette Anni*, *e sette Quarantane*.

Quì presso si è la casa del maladetto Iuda traditore. Allato alla casa sua si v' è un grosso arboro, che si chiama *Carubbe* (1) a nostro

(1) *Carubbe*, o *Carrubo*, o *Carrubio*, o *Carrubbio*, al dir degli Accademici della Crusca nel lo-

modo, quell'arboro, che fa le Gallole saltellole (1), ma questo mai non menò frutto, nè menarà, e sempre sta verde.

A questo arboro quel traditore, quando vide, che l'umile, e mansueto Iesu era stato condennato a morte, s'impiccò se stesso, e non meritò quella misera anima uscire per quella misera bocca, che poco innanzi avea baciata la bocca della pace, e della salute del mondo. Anco crepò in mezzo, e gittò fuora in terra le sua interiula (2). Non ci è perdono.

Di longa a quì scendendo circa a una balestrata si viene nella valle di Siloe, che è una medesima cosa colla valle di Iosaphat, e andando giù circa una balestrata si trova una fonte, che pare sia in una cantina; scendesi sedeci scaloni. Chiamasi la fonte Siloe, e la fonte della Vergine Maria, perchè veniva quì a lavare e' panniccelli del suo dolce

ro Vocabolario, *è una sorta d'arbóre detto altrimente* Guainello, *che fa il frutto simile a' baccelli delle fave*. Ma a sì fatta sorta di frutti potrà egli convenire l'aggiunto di *saltellole?*

(1) *Gallole saltellole*, cioè Gallozzole, che gettate in terra saltellano, e rimbalzano. Ambedue questi vocaboli sono proprj dell'antico dialetto Sanese, e mancano nel nostro Vocabolario.

(2) *Interiula* per interiora è un vocabolo presso di noi di nuovo conio.

Figliolino Iesu, et anco el benedetto piccolino Iesu colla mezzinella con gli altri fanciulli veniva per l'acqua. Io vidi, toccai, e pruovai, que' cani Sarraini aver grandissima devozione, e reverenzia a questa santa fonte. *Sette Anni, e sette Quarantane.*

Di longa quì circa due balestrate, longo la valle, si è un'altra fonte, che si chiama *Natatoria Siloe*, alla quale mandò el dolce Maestro el ceco nato, che aveva nome Celidonio, poichè ebbe fatto el loto col suo sputo, et ontigli gli occhi, e dissegli: va' a *Natatoria Siloe*, e lavati, e vedarai; e veramente questa fu una bella fonte, ora s'aduopera alle cuoja. *Sette Anni, e sette Quarantane.* Quì appresso si è a modo d'uno laghetto, dove anticamente immolavano e' loro figliuoli al demonio, come dice el Salmista: *Immolaverunt filios, et filias suas daemoniis.* In sulla proda di questo laghetto Manasses Re di Ierusalem fece segare per mezzo Isaja Profeta. *Sette Anni, e sette Quarantane.*

Salendo su verso il Monte Syon circa uno mezzo miglio si truova una devota caverna con molte cellette; viene al mezzo del monte Syon. In questa caverna si dice, che quando el dolce Maestro fu preso, tutti gli Apo-

stoli vi fuggirono. Sonci stati da poi di sante persone a fare penitenzia, et anco ci stette Santo Onofrio. *Sette Anni, e sette Quarantane.*

Salendo circa uno mezzo miglio si truova el campo, che fu comparato di quelli 30 denari, che 'l maladetto Iuda vendè el suo Maestro Iesu, e chiamasi *Acheldemach*, che in nostra lengua (1) viene a dire *Campo di sangue*, per la sepultura de' peregrini: oggi si chiama Campo Santo (2). Souvi nove sepolcri a modo che nove citernette, et è una devota cosa. Io recai per mia devozione uno ta-

(1) Il Gigli a *pag.* 65. del suo *Vocabolario Cateriniano* si protesta di non aver mai S. Caterina usato nè nel Dialogo, nè tampoco nelle Lettere *lengua* per lingua; non nega però, che altri l'abbiano anche di troppo adoperata; narra ancora, che il Bargagli nel *Turamino* ne fa una affettata ostentazione, e che se la sarebbe staccata co' denti per isputarla in faccia a' Criminalisti del ben parlare, se l'avessero obbligato a dire altrimenti.

(2) Sembra, che questa Valle di Giosafat abbia sempre servito di cimiterio a Gerusalemme. Vi s'incontrano ancora i monumenti de' secoli più remoti, e dei tempi più moderni. Vanno a morirvi gli Ebrei dalle quattro parti del mondo, ed uno straniero vendè loro a peso d'oro un pugno di terra, con cui ricuoprire le loro ossa ne' campi posseduti da' loro padri.

schetto (1) di quella terra. *Sette Anni, e sette Quarantane.*

Salendo circa uno mezzo miglio si è uno luogo presso alla porta della città, che si chiama *Galli cantu*, perchè quando Santo Pietro negò el suo dolce Maestro, e cantando el Gallo, si ricordò delle parole di Iesu; andossene in una fossa, che era in questo luogo, e pianse amaramente el suo peccato: è molto presso a casa di Caiphas: fucci fatta una nobile Chiesa. Ora non vi si vede niente. *Sette Anni, e sette Quarantane.*

Rimpetto a questo luogo si è una casa quì a mezza balestrata, nella quale è una caverna molto profonda, e scura, nella quale stette David a fare penitenzia del peccato, che commise, quando fece uccidare Vrìa, e tolsegli la moglie, e quì compose: *Miserere mei, Deus etc. Sette anni, e sette Quarantane.*

Quì presso, quasi rimpetto a questa porta della città si è el luogo, dove que' cani arrabbiati Giuderi volsero torre, e furare el corpo della dolce Vergine Maria, diletta Madre di Iesu, quando gli Apostoli el portavano a seppellire nella Valle di Iosaphat, e

(1) O sia sacchetto.

come volsoro toccare la bara, a parte seccoro le mani, e gli altri diventoron cechi. *Sette Anni, e sette Quarantane.*

Salendo circa una balestrata si viene in sul piano del Monte Syon, et andamo a casa d'Anna primo, al quale fu menato el mansueto Agnello Iesu prima che in nessuno altro luogo, quando fu preso, perchè era Sommo Pontefice quello anno, e quì fu straziato, percosso, sputacchiato, pelato, beffeggiato, e schernito el Creatore del Cielo, e della terra Iesu benedetto, e Pietro lo negò quì la prima volta. *Sette Anni, e sette Quarantane.*

Allato alla porta della città, che va al Monte Syon, si è una fortezza, che se ne fa grande guardia; chiamasi el *Castello di David;* e quasi rimpetto al castello si è uno trivio, nel quale luogo andando la mattina per tempo della Resurrezione le tre Marie al Santo Sepulcro, quì gli apparve el glorioso Iesu, e disse loro: *Avete*, Dio vi salvi, e così lo conobbero. *Sette Anni, e sette Quarantane.* Diconsi queste orazioni nella entrata del Monte Syon. E prima si dice questo Psalmo.

Fundamenta ejus in montibus sanctis etc.

Antif. *Circumdate Syon, et complectimini eam, narrate omnia mirabilia ejus.*

℣. *Micte Domine auxilium de Sancto*.

℟. *Et de Syon tuere eos.*

ORATIO.

Adesto, Domine, piis invocationibus nostris, ut sicut montem Syon super omnia tabernacula Iacob diligis, ita ad te montem, qui in aeternum non commovebitur, virtutum actionibus exonerati vitiis scandere festinemus. Per etc.

Di longa dalla città circa una balestrata e mezzo, andando al piano del monte, si truova una bella, e devota Chiesa, nella quale fu tagliata la testa a Santo Iacopo minore, e così si chiama. *Sette Anni, e sette Quarantane.* Diconsi queste Orazioni:

Ant. *Ecce ego micto vos sicut oves in medio luporuem dicit Dominus; estote ergo prudentes sicut serpentes, et simplices sicut columbae.*

℣. *Ora pro nobis, Beate Iacobe.*

℟. *Vt digni efficiamur promissionibus Christi.*

ORATIO.

Esto, Domine, plebi tuae sanctificator, et custos, ut Beati Iacobi Apostoli tui munita praesidiis, et conversatione tibi placeat, et secura mente deserviat. Per etc.

Di lunga a quì circa due balestrate si truova la casa di Cayphas. Chiamasi Santo Salvatore, perchè v' è fatta una devota Chiesa sopra del proprio luogo, dove tutta la notte del Venerdì Santo fu crudelmente battuto, e flagellato el Signore del cielo, e della terra. *Sette anni, e sette Quarantane*. In sull'Altare di questa Chiesa, la quale è longa circa vinti braccia, e larga circa diece, si v'è quella grande pietra, della quale dicevano le Marie: *quis revolvet nobis lapidem ab ostio Monumenti*, quando andavano per ugnere el santissimo Corpo di Cristo Iesu, la quale è longa tre braccia, e un terzo, larga un braccio, e mezzo, grossa uno mezzo braccio, e così la misurai di mia propria mano. *Sette Anni, e sette Quarantane*. Allato a questo Altare si è una pregionetta tanto devota, quanto possa più essere da starvi duo persone a stretto, nella quale que' cani Giuderi, poichè ebbono flagellato el mansueto Agnello Iesu la notte, che fu preso, el misero, e

legorlo a uno colonnello, che oggi ve n'è el mezzo; parmi, che sia di pietra rossa, et è cinque spanne. Questa pregionetta viene a corda dove era Pietro, quando negò el suo dolce Maestro, *et respexit Iesus Petrum, et recordatus est Petrus verbi Iesu*, e pianse amaramente. *Sette Anni*, e *sette Quarantane*. Tutte queste Chiese solevano essare case, nelle quali furono fatti tutti questi misterj.

In sul canto di qnesta Chiesa si è el luogo, dove era el Gallo, che cantò, quando Pietro negò. *Sette Anni*, e *sette Quarantane*.

Di longa all'uscio di questa Chiesa circa sei passi si è un orticello tondo, alto uno braccio, largo pello tondo otto braccia, tutto murato; in mezzo è uno Vlivo. In questo luogo era el fuoco, e Pietro si scaldava, e quì negò duo volte el suo dolce Maestro, e viene a corda drieto a quella pregionetta, e ogni cosa è attorniata d'uno chiostro. *Sette Anni*, e *sette Quarantane*; diconsi queste orazioni.

Antif. *Dedi genas meas hic vellentibus, et percutientibns maxillas*.

℣. *Deus tu scis improperium meum*.

℟. *Et confusionem meam*.

ORATIO.

Domine Iesu Christe, qui coram Anna, et Cayphas graviter vinculatus improperiis, colaphis, et sputis inenarrabiliter afflictus fuisti, et ut nostrae mortis ictum tolleres, alapam suscepisti, concede, piissime Domine, ut ii quibus tanta pertulisti, tibi gratiarum actiones indesinenter referre mereamur. Qui vivis etc.

Poco di longa a questa Chiesa si è el luogo, dove stè sepulto ducento anni el corpo di Santo Stefano primo Martire. *Sette Anni, e sette Quarantane.* Pochi passi di longà a questo si è el luogo, dove fu arrostito l'Agnello Pasquale. *Sette Anni, e sette Quarantane.* Longo la Chiesa si è el luogo, dove el sommo Predicatore stava a predicare colla dolce Madre, e diletti Apostoli. *Sette Anni, e sette Quarantane.* A piè della porticella della Chiesa si è un luogo, dove la dolce Madre di Iesu stava a orare. *Sette Anni, e sette Quarantane.* Quì presso si è el luogo, dove furon misse le sorte sopra Mattia, e Barnaba, e Santo Iacomo fu eletto Vescovo di Ierusalem, e fuvvi fatta la divisione degli Apostoli, quando andarono a

predicare per lo mondo. *Sette Anni, e sette Quarantane.*

Quì presso è el luogo, dove fu la cella, nella quale morì, e stette la diletta, e dolce Madre di Iesu. *Plenaria remissione di tutti li peccati.* Diconsi queste orazioni.

Ant. *Ante thorum hujus Virginis frequentate nobis dulcia cantica dragmatis.*

℣. *Specie tua, et pulchritudine tua.*

℟. *Intende prospere, procede, et regna.*

ORATIO.

Veneranda, quaesumus, Domine, hujus diei memoria nobis famulis tuis opem conferat, et salutem, in qua Sancta Dei Genitrix Virgo Maria hic mortem subiit temporalem, nec tamen mortis nexibus deprimi potuit, quae de se genuit incarnatum. Qui vivis etc.

Quì presso è uno luogo, dove fu una Cappelletta, nella quale el diletto discepolo Ioanni diceva Messa, e sacrificava alla diletta mamma di Iesu, e sua. *Sette Anni, e sette Quarantane.* Questi luoghi da casa di Cayphas a quì solevano essere tutti case; da poi vi fu fatta una bella Chiesa, e nobile, nella quale era intercluso el Cenacolo; ora è tutta

guasta; evvi rimasto solamente el Cenacolo, è el luogo di Santo Francesco; tutti questi altri luoghi acconci con muri a secco. Questo piano del Monte Sion è longo uno buono miglio per infino alla Santa Città. Quì fu la Rocca di Ierusalem, e di David (1), e quì fu el più nobile luogo di Ierusalem; e intrammo nella Santa Chiesa.

La Chiesa si è el proprio luogo, ovvero Cenacolo, dove fu fatta la cena el Giovedì Santo, et è volta a levante, et è longa vintiduo passi, larga dodici, et è in volte, et è devotissima. L'Altare maggiore è in sul proprio luogo, dove el dolce Maestro fece l'ultima Cena, e istituì el Santissimo Sacramento dell'Altare, e comuniconne e' suoi santissimi Discepoli la sera del Giovedì Santo, e quì fece el grande sermone; dissivi Messa su più volte. Evvi *Plenaria remissione de' peccati*. Diconsi queste orazioni.

Ant. *O Sacrum Convivium, in quo Christus sumitur, recolitur memoria passionis*,

(1) David quì fabbricò la sua Reggia e la sua tomba, la quale è una piccola stanza fatta a volta, ove sono pure altre sepolture di pietra. Lo storico Giuseppe ce ne ha lasciata dell'una, e dell'altra una magnifica descrizione, e Beniamino di Tudela di quest'ultima un curioso racconto.

ejus, mens impletur gratia, et futurae gloriae nobis pignus datur. Alleluja.

℣. *Educas panem de terra. Alleluja,*

℟. *Et vinum laetificet cor hominis. Alleluja.*

ORATIO.

Deus, qui nobis sub Sacramento mirabili Passionis tuae memoriam reliquisti hic, tribue quaesumus, ita nos Corporis, et Sanguinis tui sacra Mysteria venerari, ut redemptionis tuae fructum in nobis jugiter sentiamus. Qui vivis, et regnas etc.

Allato a questo Altare si è uno altro Altare sopra del luogo, dove l'umile Maestro lavò e' piei agli Apostoli, e al maladetto traditore Iuda; dissivi su più volte Messa. *Sette Anni, e sette Quarantane.* Diconsi queste orazioni.

Dominus Iesus, postquam coenavit cum discipulis suis, lavit pedes eorum hic, et dixit: scitis quid fecerim vobis, ego Dominus, et Magister vester; exemplum enim dedi vobis, ut et vos ita faciatis.

℣. *Quod facio, Petre, tu nescis modo.*

℟. *Scies autem postea.*

ORATIO.

Domine Iesu Christe, qui tuorum discipulorum pedum lotione humilitatis exemplum ostendisti, concede, quaesumus, ut loti conscientiis, actuumque tuorum vestigiisque eruditi semper humiliter conformemur. Qui vivis etc.

Vscendo della Chiesa, e salendo sopra le volte di questo Cenacolo sopra la volta dello Altare majore (1), si è el luogo, dove discese lo Spirito Santo sopra gli Apostoli. Fuvvi fatta una devota Chiesa, ora è guasta; evvi uno Altare coperto di legname. Più volte vi dissi su Messa. *Plenaria remissione dei peccati.* Diconsi queste orazioni,

Hymnus.

Veni Creator Spiritus etc.

℣. *Emicte Spiritum tuum, et creabuntur,*

℟. *Et renovabis faciem terrae.*

(1) *Majore* per maggiore è voce anticata; bensì fu in uso ancora presso di noi, e disse Brunetto: *E quanto per la cagione è* majore, *e migliore, che gli altri animali*; e fu detto ancora *majoranza*, è si dice tuttora a' dì nostri *majorasco*, e *majordomo*, e in antico *majorìa* per maggioranza.

ORATIO.

Deus, qui corda fidelium Sancti Spiritus hic illustratione docuisti, da nobis in eodem spiritu recta sapere, et de ejus semper consolatione gaudere. Per etc.

Scendendo della Chiesa venti scaloni sotto el luogo dello Spirito Santo, che viene a essare nel chiostro de' Frati, si è una devota Cappella. In questo luogo apparve Iesu agli Apostoli colle porte chiuse, e in questo luogo Santo Tomè toccò tutte le Piaghe del suo dolce Maestro Iesu; questa fu la camara della diletta Madre Vergine Maria. *Sette Anni, e sette Quarantane.*

Allato alla Sacrestìa si è una devota Cappella, tutta murata intorno, cor uno uscetto molto piccolo; tengolla e' Frati con grande guardia, e solennità. Non vi possono entrare molte persone per paura de' Giuderi, e de' Saracini, che l'hanno molte volte voluta torre; questo luogo non fu mai disfatto, e fu l'Oratorio di David, e di Salamone. Ecci la loro sepoltura, et è come uno Altare. Io vi dissi su Messa, et anco molti altri Rè di Ierusalem vi furono sotterrati. *Sette Anni, e sette Quarantane.*

E finita, che noi avemmo questa santa

Processione, ch'era Sesta, ce n'andamo tutti in Chiesa, e cantamo una devotissima Messa in su quello santissimo luogo, dove el dolce Maestro Iesu consecrò, et instituì el su' santissimo Corpo, e comunicò e' suoi diletti Discepoli; e cantata che fu, facemmo collazione co' Frati (1), e poi tornammo in Ierusalem allo spedale, et ine ci riposammo in terra, o in sulle stoje chi l'aveva, per infino a Vesparo.

In sul Vesparo el Guardiano del sacro Monte Syon ci ragunò tutti in sulla piazza della Chiesa del Sepulcro, e poi fummo tutti annoverati, e messi dentro, et inserrati (2). La Chiesa è longa novantasei passi, larga sessanta, tonda da piei, e da capo. Sonvi tre Tribune grandi; el Monte Calvario si è da ca-

(1) *Far collazione* significa fare Orazione con altri, o trovarsi insieme uniti a dei sacri ragionamenti.

(2) La Chiesa del S. Sepolcro al dire di F. A. Chateaubriand nel T. III. del suo dotto, e devoto *Itinerario da Parigi a Gerusalemme* pag. 7. (ediz. di Milano 1821) *più non esiste, essendo stata incendiata da cima a fondo dopo il mio ritorno dalla Giudea*; e poi soggiunge: *Io sono per così dire, l'ultimo viaggiatore, e ne sarò per conseguenza l'ultimo storico*. E poco più sotto: *La Chiesa del Sepolcro è la più venerabile della terra sì pel Filosofo, come pel Cristiano*.

po, et è a drittura verso levante; el Sepulcro è quasi a piei la Chiesa; e di subito ci ragunammo dinansi alla cappella del Sepulcro tutti nella prima entrata della Chiesa. *Plenaria remissione de' peccati.* Diconsi queste orazioni.

Ant. *O quam metuendus est locus iste, vere non est hic aliud, nisi Domus Dei, et porta Coeli.*

℣. *Domum tuam, Domine, decet sanctitudo.*

℟. *In longitudinem dierum.*

ORATIO.

Deus, qui in hoc sacratissimo loco filium tuum dulcissimum crucifigi, mori, aromatibus condiri, solutisque inferni doloribus a mortuis resurgere, atque suae dilectrici Magdalenae in hortulani specie apparere voluisti, nec non ab Illustrissima Helena Imperatrice Lignum salutiferae Crucis invenire fecisti, concede nobis, quaesumus, ut qui praedicta hic pro nostra salute per te misericorditer facta esse credimus, gratiam in praesenti, et gloriam in futuro obtinere valeamus. Per Christum Dominum nostrum etc.

In questa Chiesa stanno continuamente pe' Latini tre, o quattro Frati Minori, e guardano el Sepulcro; e' Greci guardano el Monte Calvario. Stannovi Ermini, Indiani, Iacopiti, Giorgiani, e Nestorini. D'ognuno o tre, o quattro, et ognuno ha la sua stansa di per se. Raunati, che fumo dinansi alla Cappella del Sepulcro incominciammo una divota, e santa, e bella processione colla Croce innansi, e con quattro doppieri accesi, e tutti e' Frati del sacro Monte Syon, e tutti e' peregrini colle candele accese in mano cantando *Regina Coeli* con tanta devozione, gaudio jocundità, e lacrime, che a me non è possibile el dirlo; chi el vuol sapere, el vadi a cercare, e così venimmo di longa al Sepulcro a tramontana, cioè a mano sinistra. A mezzo la Chiesa è la cappella della Vergine Maria, la quale è fuore delle mura della Chiesa, ma è attaccata colle mura della Chiesa. Non ha altra entrata, che per la Chiesa, et ha attaccato a se una bella stansetta pe' Frati Minori. Questa Cappella soleva essare una strada, e secondo Santo Geronimo el dì della santa Resurrezione el glorioso Iesu resuscitato apparve prima, che a nessuno, alla sua dilettissima Madre in questa via. *Sette Anni, e sette Quarantane.* E quando Santa

Elena ebbe trovato le tre Croci, e non sapendo qual fusse quella di Iesu, passando uno morto per questa via, fece porre quelle Croci addosso a quello morto: quando venne a quella di Iesu, di subbito resuscitò el morto, e così la cognubero (1). *Sette Anni*, *e sette Quarantane*. In questa Cappella sono due Altari, el maggiore è della Vergine Maria; all'altro ste un longo tempo la metà della Santa Croce, che quando Santa Elena la ritrovò, la fece segare per mezzo, e la metà ne lassò in questo luogo, e l'altra metà ne portò seco. *Sette Anni*, *e sette Quarantane*. Dall'altro lato dell'Altare maggiore si è una finestra murata intorno dinansi una grata di correnti; dentro v'è circa un braccio di colonna di pietra grossa, e di colore come quella, ch'è alle scalelle (2) del Duomo di Siena; alla qual colonna fu fragellato, battuto,

(1) *Cognoscere* per conoscere si è adoperato ancora presso di noi, e si usa ancora nel contado, ma mai si è detto *cognuscere*, e tanto meno *cognubero*, come qui dice l'autor nostro.

(2) Presso di noi *Scalella* significa una sorta di laccio, onde restano impastojati i Colombi, che guastano i seminati; ma qui l'autor nostro vuol con sì fatto diminutivo di scala, che noi diciamo scaletta, significare una piccola scala.

e schernitò la salute del mondo Cristo Iesu. *Sette Anni, e sette Quarantane.* Diconsi queste orazioni.

Ant. *Apprehendit Iesum Pilatus, et ad istam columnam ligatum fortiter flagellavit.*

℣. *Vere languores nostros ipse pertulit.*

℟. *Et dolores nostros ipse portavit.*

ORATIO.

Adesto nobis, Domine Iesu Christe Salvator, per tuam poenalem flagellationem, et per stillantem, et aspersum Sanguinem pretiosum, omnia nostra peccata deleas, nobisque gratiam tuam tribuas, et ab omni periculo corporis, et animae protegas, et ad vitae aeternae gaudia nos perducas. Qui cum Patre etc.

In questa Cappella el Guardiano fece una bella, e devota diciaria, insegnandoci tutti e' Santi Luoghi, e le perdonanse, che vi sono, e comandocci sotto pena di maggiore escomunicazione, che nessuno toccasse nessuna cosa per portar via. Anco ci ammonì, se nessuno vi fusse ito senza licentia del Santo Padre, s'andasse a fare assolvare a lui, imperocchè era escomunicato di maggiore esco-

municazione; lui ha l'autorità di potere assolvare, et anco chi è Guardiano ha di grandi dignità (1). Anco ci avvisò, che la notte ognuno si confessasse o da lui, o da quelli, che lui ponesse a tale offizio, e che ognuno s'apparecchiasse la mattina a comunicare, e chi fusse Prete, a dire Messa, e così uscìmo della Cappella colla santa Processione, e venìmo in Chiesa.

Dinansi alla porta di questa Cappella fu ell' orto, dove el dolce Ortulano, e Maestro Iesu apparve alla innamorata Magdalena. E' pianti, sospiri, consolazioni, e dolcezze spirituali, che v'erano, non son sufficiente io a dirlo, sicchè le taciarò; chie le vuol sapere, le vada a pruovare. *Sette Anni*, *e sette Quarantane*. Diconsi queste orazioni:

Ant. *Surgens Iesus primo mane Sabba-*

(1) Ha il titolo di *Reverendissimo*, *di Guardiano del Sacro Monte Sion*, *e SS. Sepolcro*, *Custode di tutta la Terra Santa*, *e Visitatore*, *Prefetto delle Missioni di Egitto*, *e di Cipro*, *e Commissario Apostolico nelle parti di Oriente ec.* Nelle Solennità egli ha l'uso dei Pontificali, amministra il Sacramento della Cresima; conferisce pure la Croce ai Cavalieri del Santo Sepolcro, e gode molti altri privilegj. Il Guardiano è sempre Italiano; il Vicario, che è la seconda carica, di nazion Francese, e il Procuratore, Spagnuolo.

ti apparuit Mariae Magdalenae, de qua ejecit septem Daemonia.

℟. *Maria, noli me tangere.*

℣. *Nondum enim ascendi ad Patrem meum.*

ORATIO.

Benignissime Domine Iesu Christe, Alpha, et Omega, qui mane prima Sabbati Mariae Magdalenae dulciter lacrimanti in hortulani spetie te affabilem jucundis colloquiis, et vultu desiderabili hic praebuisti, concede nobis famulis tuis, ut sanctissimam faciem tuam plenam gratiarum in coelesti gloria meritis tuae Resurrectionis videre valeamus. Qui vivis, et regnas etc.

Di longa a questo luogo quarantaduo passi in capo della Chiesa si è una devota Cappella in uno sasso, e ine si è una pregionetta, che appena vi sta una persona, et io lo provai per mia devozione, nella quale stette quello, del quale el cielo, la terra, e 'l mare non è capace, Cristo Iesu, e stettevi tanto, che s'apparecchiorono tutte le cose appartenenti alla sua santissima Passione.

Sette Anni, e sette Quarantane. Diconsi queste orazioni.

Ant. *Ego te eduxi de captivitate Aegypti, demerso Pharaone in mari, et tu tradidisti me hic carceri obscuro.*

℣. *Dirupisti, Domine, vincula mea.*

℟. *Tibi sacrificabo hostiam laudis.*

ORATIO.

Domine Iesu Christe, Angelorum decor, et libertas, qui capi, ligari, carcerari hic, alapis flagellari, et conspui voluisti, fac nos, quaesumus, indignos famulos tuos poenas, et contumelias pro tui nominis gloria laetanter suscipere. Qui vivis etc.

Di longa a qui trentadue passi al tondo della Chiesa è una Cappella sopra del luogo, dove furono messe le sorte sopra de' panni dello Agnello immaculato Iesu. *Sette Anni, e sette Quarantane.* Diconsi queste orazioni:

Ant: *Erat autem tunica inconsutilis, et dixerunt: sortiamur eam cujus sit.*

℣. *Diviserunt sibi hic vestimenta mea.*

℟. *Et super vestem meam hic miserunt sortem.*

ORATIO.

Benignissime Iesu Christe, qui pro nostra redemptione ab indignis peccatorum manibus non solum in Cruce nudari, suspendi, et mori voluisti, sed etiam sacratissima vestimenta hic partiri, et donari permisisti, concede, ut spoliati vitiis, virtutibus que ornati tibi Deo vivo, et vero in coelesti gloria praesentari mereamur. Qui vivis etc.

Di longa quì quattro braccia si scende una bellissima scala, larghissima, longa trentuno scalone dal piano della Chiesa, sicchè viene ad essare sotterra, e viensi in una bella Cappella; chiamasi Santa Elena, madre di Costantino Imperadore. *Sette Anni, e sette Quarantane.* Diconsi queste orazioni.

Ant. *Helena Constantini mater Hierosolymam petiit, Alleluja.*

℣. *Ora pro nobis, Beata Helena.*

℟. *Vt digni efficiamur promissionibus Christi.*

ORATIO.

Deus, qui omnes Sanctos, et electos pro suis meritis honore disponis, praesta quae-

sumus, ut Sanctae Helenae Reginae, cujus Religionem Sanctae Crucis veneramur, apud tuam misericordiam precibus, et meritis adjuvemur. Per Christum Dominum nostrum. Amen.

Dal piano di questa Cappella si scende undici scaloni, et è una scala fatta per forza in un sasso, e viensi a modo, che in un pozzo. In questo luogo furon gittate le croci, e chiovi, la lancia, e la corona, che s'adoperarono alla Passione, e quì stettero longo tempo nascose per infino al tempo di S. Elena, che le ritruovò. *Plenaria remissione di tutti e' peccati*. Diconsi queste orazioni.

Ant. *Orabat hic Iudas: Deus Deus meus, ostende mihi Lignum Sanctae Crucis.*

℣. *Hoc signum Crucis erit in coelo.*

℟. *Cum Dominus ad judicandum venerit.*

ORATIO.

Deus, qui hic in praeclara salutiferae Crucis inventione passionis tuae miracula suscitasti, concede, ut vitalis ligni pretio aeternae vitae suffragia consequamur. Per Christum etc.

Di longa all' entrata di questa cappella quattro passi è un'altra cappella, nella qua-

le è uno Altare, nel quale è un pezzo circa un braccio, e mezzo di colonna grossa, alla quale el Re dello Vniverso fu incoronato per dilegione (1), et istraziato di corona di spine. *Sette Anni*, *e sette Quarantane*. Diconsi queste orazioni.

Ant. *Ego dedi tibi sceptrum regale*, *et tu posuisti capiti meo spineam coronam*.

℣. *Gloria*, *et honore coronasti eum*, *Domine*.

℟. *Et constituisti eum super opera manuum tuarum*.

ORATIO.

Domine Iesu Christe, *qui humano generi condolens coronam spineam in tuo sacratissimo capite suscepisti*, *et Sanguinem tuum pro salute omnium fudisti*, *respice ad indignas preces nostras*, *ut a te clementer exauditi*, *indulgentiam*, *et remissionem omnium peccatorum nobis tribuas per tuam sanctam misericordiam*, *et pietatem immensam*. *Qui tecum etc.*

(1) *Per dilegione*, cioè, per dileggiamento, vocabolo adoperato anche da Franco Sacchetti, e dal Pulci nel *Morgante*.

Di longa a questa cappella quindici braccia si truova una scala per ritto, et una per traverso; sono in tutto diciotto scaloni; dal piano della Chiesa e' viensi in una devotissima cappella del Monte Calvario, la quale è in quattro volte, coperte tutte di bellissimo Mosaico, e così le mura dal mezzo in su; dal mezzo in giù è di marmo bellissimo, e così lo spazio: sonvi due Altari. In mezzo di questi Altari si è in modo di Altare di marmo bellissimo alto uno braccio, largo circa quattro, longo circa cinque. Nel mezzo si è quella profondissima, santissima, e devotissima buca, nella quale stette el Gonfalone stendardo, e gloria de' Cristiani, cioè, la santissima Croce; et è cupa presso a un braccio, larga un somesso (1). Qui allato si è una crepatura nel proprio sasso del monte, che ne va in profondo; crepò in sull'ora della Nona, quando el vero sole Iesu benedetto spirò. Qui si vorrebbe fare un longo, bello, e devoto sermone a voler narrare, e di-

(1) *Cupo* per profondo è voce adoperata da Dante nell'*Inferno*, e nel *Paradiso*, e dal Boccaccio, e da altri, e *Sommesso* è la lunghezza del pugno col dito grosso alzato, e in questo senso l'ha usato il Boccaccio, e in più luoghi della sua Cronica Gio. Villani.

mostrare l'ardente infocato amore, e carità di dolcezza, che sentivamo tutti; e perchè a me non è possibile, e non mi sento sofficiente a narrare tanto gaudio, e tanta dolcezza, lassarollo alle devozioni, e coscienzie vostre. Ma pure dirò questa parola. Tutti e' peregrini parevano pazzi, e briachi, che la natura per se stessa a dispetto nostro ci faceva striderre, piagnere, e bociare, ogni cosa mescolato con grande gaudio, e quantopiù ci volavamo ritenere, peggio faciavamo. Io ho più volte detto Messa in su questi Altari. La devozione, ch'e' v' ha, cercala tu. *Plenaria remissione de' peccati.* Diconsi queste orazioni.

Hymnus.

Vexilla Regis prodeunt etc.

℣. *Ecce locus ubi salus mundi pependit.*

℟. *Venite; adoremus.*

ORATIO.

Domine Iesu Christe, fili Dei vivi, qui hunc sacratissimum locum pro salute humani generis pretioso sanguine consecrasti, ad quem hora tertia duci voluisti, ibique spoliari a militibus permisisti; hic demum hora sexta in Cruce suspensus pro

peccatoribus exorasti; Matremque dolorosam Virginem Virgini commendasti; ad ultimum hora nona in manibus Patris clamans, orans, et lacrimans spiritum tradidisti; ibidem corpus tuum sanctissimum lancea perforari substinuisti, concede, quaesumus, ut nos, et omnes, qui tuo sacratissimo sanguine redempti sumus, et tuae passionis sanctissimae memoriam celebramus, ejusdem passionis beneficia consequi mereamur. Qui vivis etc.

Sotto questa cappella, cioè, al piano della Chiesa, si è un'altra cappella tutta murata: chiamasi *Golgota*. Evvi uno Altare discosto dal muro, che ha due braccia, e nel muro è una finestra di braccio, e mezzo per ogni verso, per la quale si vede, e tocca el sasso del sacratissimo Monte Calvario, e vedesi quella crepatura, che è di sopra, et è cosa di troppa grande devozione. Qui fu trovato il capo d'Adamo (1). *Sette Anni, e sette Quarantane.*

(1) Vi è ora una Cappella detta d'Adamo, al di cui destro lato vi è il Sepolcro di Goffredo di Buglione, con iscrizione, e al sinistro quella di Balduino di lui successore, parimente con epigrafe. Qui presso sono pure sepolti altri Re latini di Gerusalemme, vale a dire Balduino II. III. IV. V. e Almerico I.

Di longa dalla scala detta di sopra dicessette passi dinansi alla porta della Chiesa nove passi, e rimpetto al Monte Calvario, si è a modo d'una sepoltura di marmo nero, e bianco, et è longa circa tre braccia, e mezzo, nel qual luogo quando Nicodemo, et Joseph levorono el santissimo Corpo del loro Maestro Iesu di Croce, e 'l distesero qui nel mezzo della santissima vedovella, et afflitta Madre, e della diletta discepola Magdalena, e di Ioanni, e delle altre Marie, et posero el prezioso corpo, et involserlo nel lenzuolo mondo, e misserlo nel monimento nuovo di Ioseph. Chi non sa questo luogo, el calpestra. *Plenaria remissione de' peccati*. Diconsi queste orazioni.

Pange lingua gloriosi praelium certaminis etc.

℣. *Proprio Filio non pepercit Deus*:

℟. *Sed pro nobis tradidit illum*.

ORATIO.

Dulcissime Iesu Christe, qui in tuo sacratissimo corpore tuorum condescendens devotioni fidelium, ut verum Regem, et Sacerdotem ostendens inungi ab eisdem tuis fidelibus voluisti, quaesumus, ut cor-

da nostra unctione Spiritus Sancti valeamus ab omni infectione peccati continue praeservari. Qui vivis etc.

Dì longa al luogo detto vintiotto passi, e nel mezzo dello spazio verso ponente presso alla fine della Chiesa a quindici passi, si è el luogo del santissimo Sepulcro, e sta per questo modo. Vna Cappelletta tonda, tutta di marmo, e a colonnegli di fuore intorno di marmo sopra di se una bella Tribunetta a modo d'una corona, et è di giro di fuore quarantotto passi, e sopra di questa si è una grande Tribuna aperta da capo, e questa rende lume a tutta la Chiesa, e quando piove, piove in su questa di sotto. Questa del Sepolcro si ha dinanti verso Levante attaccata una cappelletta quadra; l'uscio di questa si è largo un braccio, e mezzo, alto quattro braccia, et ogni cosa è di marmo, et è larga drento quattro braccia per facciata, et ha una fenestruzza. Nel mezzo alla Cappella tonda si è uno altro uscetto volto a Levante, alto un braccio, e mezzo. largo un braccio. Innanti all'uscetto si è fitta in terra una pietra grossa, perchè divida la gente, che entra, e che esce. Questa è larga in tutto tre braccia, e un quarto, longa tre braccia, e un terzo, alta quattro braccia, e mezzo, et è

una volta a botte, e non v'è nessuno spiraglio. El santo Sepolcro si è a mano dritta allo entrar dentro, et è di marmo alto un braccio, e terzo, largo un braccio, e duo tersi, longo tre braccia, e duo tersi; e sopra del Sepulcro, cioè, nella facciata, è depento Iesu, che esce del monimento con Giuderi intorno, e Santo Francesco in ginocchioni; el capo si è a ponente, cioè, volto el viso a levante (1). Ardenvi continuamente tre lampane (2). Dentro dissivi Messa. Suso et altret-

(1) Il magnifico nostro Giovanni Rucellai mandò a bella posta nel secolo xv. a Gerusalemme un suo famigliare perchè di esso S. Sepolcro ne recasse le giuste misure; e ciò fu all'oggetto di farne uno, che nell'interior parte quello assomigliasse. Sì santo suo proponimento fu tosto eseguito nella nostra Chiesa di S. Pancrazio nel 1467 col disegno di Leon Battista, Alberti, Architetto nostro di gran nome, il quale nell'esterno il nobilitò di marmi. Sulla porticina, che mette nell'interiore del Sepolcro, avvi la seguente Iscrizione

Iohannes Rucellarius Pauli fil. ut inde salutem suam precaretur unde omnium cum Christo facta est Resurrectio, Sacellum hoc ad instar Hierosol. Sepulcri faciundum curavit MCCCCLXVII.

Sì devoto Monumento mercè le cure, e il religioso zelo del Sig. Cav. Giuseppe Rucellai rimase intatto, allorachè nella generale rivoluzione la Chiesa fu profanata, e ridotta ad altro uso.

(2) Tra le molte lampane, che erano fino del

tanto è el vuoto della cappella, quanto è largo el Sepulcro. *Piena remissione de' peccati tutti:* Diconsi queste orazioni scritte di sotto.

Ad coenam agni providi,
Et stolis albis candidi
Post transitum maris rubri
Christo canamus Principi.

1694. a questo S. Sepolcro, eravne una donata dal Gran-Duca Cosimo III. colà recata, com' ei assicura in una sua relazione del Viaggio in Terra Santa, da Giovacchino Cocchi Maestro del Collegio nostro Eugeniano. Questi giunto in Gerusalemme, alla porta di Damasco dovette, siccome ei narra, scuoprirla, *all' aspetto della quale concorse quasi tutta Gerusalemme; e i Turchi medesimi non poterono saziarsi, e staccarsi dal rimirarla con ciglia attonite, non tanto per la grandezza, e ricchezza di quella, quanto per la bella invenzione, con cui era fatta, e lavorata.* Essa nel 1757. ebbe l'istessa sorte delle molte altre, che furono dai Greci fracassate a colpi di bastoni. Era essa la più grande di tutte, e rammentata da ognuno per lo stupendo lavoro. Era piuttosto un Lampadario ornato da molte altre Lampane, che venivano sostenute da diversi puttini, che con leggiadria scherzavano sul corpo del lampadario, riposandosi sopra altre statuette ritte in piedi dell' altezza di mezzo braccio per ciascheduna. Dice l' istesso Cocchi per altro, che ella era stata fatta *da Principi, e gran Signori d' Europa;* ma portando essa l'Arme Medicea, è stata sempre

Qui Corpus sanctissimum
In ara Crucis torridum
Cruore ejus roseo
Gustando vivimus Deo.
Protecti pasce vespere
Ad laevam, stante Angelo,
Erecti de durissimo
Pharaonis imperio.
Iam Pascha nostrum Christus est,
Qui immolatus Agnus est
Sinceritatis azima
Caro ejus oblata est.

appellata la Lampada di casa Medici, la Real Famiglia dei quali bisogna supporre, che la vi avesse avuto la maggior parte. Il nostro Mosè Cassuto nel 1734. là trovandosi la vidde, com'egli dice in una sua memoria, ch'era presso il Dott. Gio. Targioni. In essa dice d'aver veduto nel recinto di quel Convento *un'Altare di smisurata grandezza, tutto di bronzo, colle armi nelle cantonate della Casa Reale dei nostri Sovrani. Io dissi allora*, così egli prosegue, *questa è roba nostra; ed il buon Padre, che mi conduceva, seppe dirmi: questo non è niente rispetto alle altre cose, che vi sono di casa Medici, e fra le altre una sua lumiera di argento massiccio, lavorata a maraviglia, el Santo Sepolcro, che vale molte migliaja, nè vi è chi si sia fatto tanto onore nella detta Chiesa quanto i detti nostri Sovrani.*

O vere digna Hostia,
Per quam fracta sunt Tartara,
Redempta plebs captivata
Reddita vitae praemia.
Cum surgit Christus tumulo
Victor redit de baratro
Tyrannum trudens vinculo,
Et reserans Paradisum.
Quaesumus, Auctor omnium,
In hoc Paschali gaudio
Ab omni mortis impetu
Tuum defende populum.
Gloria tibi, Domine,
Qui surrexisti a mortuis
Cum Patre Sancto Spiritu
In sempiterna saecula.
Amen,

Ant. *Quem totus mundus non capit, hoc uno saxo clauditur, atque morte jam perempta inferni claustra ambigit.*

℣. *Surrexit Dominus de hoc Sepulcro.*

℟. *Qui pro nobis pependit in ligno.*

ORATIO.

Domine Deus, qui hora diei vespertina de Cruce depositus in brachiis dulcissimae Matris, ut pie creditur, reclinatus fuisti,

horaque ultima in hoc sacratissimo monumento Corpus tuum exanime contulisti, et die tertio, mortalitate deposita, gloriosus inde resurrexisti, Angelos quidem ejusdem Resurrectionis testes adparere jussisti, ac Magdalenae lacrimabiliter te quaerenti pariter in hoc loco tua praesentia consolatus fuisti, tribue, quaesumus, ut nos omnes, et quos in oratione commendatos suscepimus, qui de tua passione, et morte memoriam fecimus, Resurrectionis gloriam consequamur. Qui etc.

ALIA ORATIO.

Omnipotens sempiterne Deus, qui nos filios tuos sacra Resurrectione tua letificasti, fac, quaesumus, nos Sepulcrum tuum digne venerari, et in futura resurrectione Sanctorum tuorum coetibus aggregari. Qui vivis etc.

Fra 'l Monte Calvario, e 'l Sepolcro nello spazio si è una pietra con una buca tonda, larga circa una spanna, e dicesi questo essare il mezzo del mondo, e fra gli altri mel disse uno Sarraìno vecchio, e mostrava d'essare una buona persona et devota. Anco dicono, che essendo quì el dolce Maestro Iesu disse:

io sono nel mezzo del mondo. Anco il Salmista dice: *Operatus est salutem in medio mundi:* io ho operato la salute nel mezzo del mondo, che *ad litteram* viene in mezzo fra 'l luogo, dove e' fu crocifisso, e dove resuscitò (1).

E come avemo fatta questa santa Processione, ognuno per se andava poi fra la notte ricercando questi santi Luoghi. In sulla mezza notte si cominciorono a dire le Messe, e tutti e' Preti dissero Messa, chi in sul Sepolcro, e chi al Monte Calvario. Sonvi quattro luoghi, dove noi Latini potiamo dir Messa, e in sull'Aurora si cantò al Monte Calvario una solennissima Messa, e tutti e' peregrini, che non erano Preti, si comunicorono. Or pensa che festa, che gaudio, e che consola-

(1) *Già era il sole all'orizzonte giunto,*
Lo cui meridian cerchio coverchia
Gerusalem col suo più alto punto.

Il Vellutello, il Venturi, ed alcuni altri sostengono scoprirsi per questi versi, coi quali Dante dà incominciamento al Canto II. del *Purgatorio*, che egli pure intendesse situata Gerusalemme nel mezzo della terra abitata. Il P. Lombardi nel principio del *Canto* XXVII. dell'istesso *Purgatorio* mostra, che Dante non era di questo sentimento, o per meglio dire, ch' e' non intese di dir questo.

zione corporale, e spirituale sentivamo. E fatto questo, in sul levare del sole fummo tutti cacciati fuore, come porci, da quelli maladetti Sarraìni, et andamociene allo spedale, che fu a dì trenta di Maggio, e riposammoci infino a Vesparo.

Adì 3o. di Maggio in sul Vesparo con molta festa, e devozione asinammo verso la santa Città di Bettelehem, che è cinque miglia di là da Ierusalem, e per via truovammo queste cose di sotto. Duo miglia di longa a Ierusalem si truova el luogo, dove reapparve la Stella a' tre Magi. Fuvvi fatta una nobilissima Chiesa. Ora non v' è niente, e non vi canta nè gallo, nè gallina. *Sette Anni*, e *sette Quarantane*.

Più oltre circa uno miglio si truova uno Monistero di Greci. Chiamasi Santo Elia Profeta, perchè quì nacque. *Sette Anni*, e *sette Quarantane*. E la casa di Iacob Patriarca; el Campo Effrata; el Sepulcro di Rachel; el Campo de' Ceci. Questo campo è circa uno stajuolo. Dicesi, che varcando quinde Iesu benedetto, un villano seminava ceci, et Iesu el domandò, che semini tu? Rispose el villano: semino pietre, et Iesu rispose: pietre ricoglierai, e così furono, e sono, che ve n' è coperta la terra, e sono come

ceci; recaine; et è presso a Betlehem a uno miglio.

In su le vintidue ore fummo a Betlehem, e andammo tutti alla Santa Chiesa, che è fuora allato alle mura. La città è piccola; non so come sia fatta, perchè non v' entrammo; giugnèmo tardi, e partìmo per tempo. La Chiesa è delle tre l'una la più bella, che mai io vedessi, e delle più devote. Tengonla e' Frati Minori. Chiamasi Santa Maria, et è longa sessanta passi buoni, larga trenta braccia (1), et è a cinque navate; tutto lo spazio è di bellissimo marmo, e così le mura dal mezzo in giù (2). Dal mezzo in su è Mosaico bellissimo. El tetto è quello proprio, che fece fare S. Elena (3), tutto coperto di piombo,

(1) Queste misure non combinano di gran lunga con quelle dateci dal Mariti nel T. IV. *pag.* 52. de' suoi *Viaggi in Palestina*. Questi dice esser lunga braccia 121, larga 63, e la navata di mezzo 31.

(2) Questi marmi dei muri non vi son più, perchè furon tolti d' ordine d' un Soldano di Egitto, il quale con essi ornò il suo Palazzo nel Gran-Cairo.

(3) Sozomeno al *Cap.* 1. del *lib.* II. dell' Istoria Ecclesiastica asserisce essere stato da essa eretto questo Tempio; *Helena ejus* (Constantini) *mater duo Templa construit, alterum in Bethlehem ad speluncam illam, in qua Christus natus est, alterum etc.*

e di sotto è di legname tutto imbossolato. In tutti questi paesi non ci è più niente di legname, se non questo tetto per la carestìa, che n'hanno. Nella Chiesa sono cinquanta e sei colonne di pietra, bellissime, grossissime, et altissime, tutte d'un pezzo; e allato alla Chiesa si è uno chiostro bellissimo, e grande (1), e in questo chiostro incominciammo la santa Processione. Nel chiostro si è la scuola di Santo Ieronimo, e scendesi sotto terra in un sasso dicenove scaloni, e truovasi una devota cappella longa x. braccia, e larga sette, et evvi uno spiraglio alto, et uno Altare. In questo luogo translatò Santo Ieronimo la Bibia. *Sette Anni, e sette Quarantane.*

Allato a questo Altare si è una buca, ovvero uscio fatto nel sasso, e viensi nella cella di Santo Ieronimo. Quì morì, e quì fu sepolto per un lungo tempo, e lo suo letto è cavato nel sasso tanto largo, quanto è grosso uno uomo, e così longo, et è alto da terra uno braccio, et evvi uno Altare; non v'è nessuno spiraglio, se non per l'uscio. *Sette An-*

(1) Il nostro Gio. Mariti fa di questa Chiesa da lui veduta, una diligente, e minuta descrizione a *pag.* 34. del T. IV. dei suoi *Viaggi*.

ni., *e sette Quarantane*. Diconsi queste orazioni:

Ant. *O Doctor optime Ecclesiae Sanctae lumen, beate Hieronyme, divinae legis amator, deprecare pro nobis filium Dei.*

℣. *Ora pro nobis beate Hieronyme.*

℟. *Vt digni efficiamur promissionibus Christi.*

ORATIO.

Omnipotens sempiterne Deus, qui Beati Hieronymi Doctoris Ecclesiam tuam multipliciter illustrasti doctrinis, et meritis, concede propitius, ut qui commemorationem ejus devota mente persolvimus meritis, et precibus ad gaudia aeterna pervenire mereamur. Per Dom.

Allato a questo Altare si è una buca, come uno uscetto, e viensi in parecchie caverne devotissime, nelle quali furono sotterrati i santi Innocenti, e quà furono morti per amor di Iesu dal crudelissimo Re Erode. *Sette Anni*, *e sette Quarantane*. Diconsi queste orazioni.

Ant. *Herodes videns quia illusus esset a Magis misit in Bethlehem, et occidit om-*

nes pueros, qui erant in ea, et in omnibus finibus ejus.

℣. *Ex ore infantium, et lactentium.*

℟. *Perfecisti laudem.*

ORATIO.

Deus, cui praeconium Innocentes Martyres non loquendo, sed moriendo confessi sunt, omnia in nobis vitiorum mala mortifica, ut fidem, quam lingua nostra loquitur, etiam moribus vita fateatur. Per Dom. etc.

Partendo di chiostro colla santa Processione venimo in Chiesa, e andamo in capo della Chiesa a mano destra al luogo della Circuncisione, sopra del quale è uno Altare aperto dinansi, e in terra si è una bella pietra di porfido rosso, e quella si bacia; e qui quello dolce piccolino Iesu cominciò a sostenere pena, e passione, e spargere el suo sangue prezioso per la nostra salute. *Plenaria remissione di tutti e' peccati.* Diconsi queste orazioni.

Ant. *Postquam impleti sunt dies octo, ut circumcideretur Puer, vocatum est Nomen ejus Iesus, quod vocatum est ab Angelo priusquam in utero conciperetur.*

℣. Notum fecit Dominus, Alleluja.
℟. Salutare suum, Alleluja.

ORATIO.

Domine Iesu Christe, qui ad implendum legem veniens pro nobis Infans hic circumcidi, sanguinemque tuum pretiosum effundere dignatus es, quaesumus, ut nos tibi devoti de malarum cogitationum pravitatibuscircumcisi, gratiam tuam consequamur. Qui vivis, et regnas etc.

Allato a questo Altare si è l'Altare maggiore. Sale da cinque scaloni, et è triunfale, et è grande quanto sia quello del Duomo di Siena. Questo Altare fu fatto sopra una strada. Da ogni lato dello Altare si è uno bellissimo uscio di marmo bellissimo cor uno uscio di metallo bellissimo a graticola da ogni lato, et una bella scala di marmo bellissimo con sedici scaloni per lato, e nel mezzo fra l'una scala, e l'altra si v'è quello santissimo luogo, dove quella santissima Sposa di Dio, Madre di Iesu, essendo venuto el tempo del suo santissimo Parto, e non avendo nè casa, nè tetto dove ritornare, nè chi la ricettasse, si redusse in una spelonca, e stalla, che era in questo luogo proprio, nel qual rifugiavano

le bestie pe' ma' tempi; in questo proprio luogo sensa nessuna pena, affanno, tristizia, dolore d'animo, di corpo, o di mente, anco con infinita, et ismisurata allegrezza, et eterna consolazione partorì el suo dolcissimo Figliuolo, Sposo, Padre, e Signore del Cielo, et della terra (1). Nel proprio luogo si v'è su un Altare, e dissivi su Messa quella della notte della Natività. Ognuno pensi per se, che devozione questa sia. *Piena remissione di tutti e' peccati.* Diconsi queste orazioni.

Ant. *Bethelehem non es minima in principibus Iuda, ex te enim exiet Dux, qui regat populum meum Israel; ipse enim salvum faciet populum suum a peccatis eorum.*

℣. *Homo natus est in ea.*

℟. *Et ipse fundavit eam Altissimus.*

(1) Così avea predetto Isaia al *Cap.* 34. *Germinans germinavit sicut Lilium, et exultavit laetabunda, et laudans;* e la S. Chiesa canta: *Nesciens Mater Virgo virum, peperit sine dolore Salvatorem saeculorum, ipsum Regem Angelorum sola Virgo lactabat ubere de coelo pleno.*

ORATIO.

Da nobis, quaesumus, Omnipotens Deus, fidei, spei, et caritatis augmentum; ut mereamur assequi quod promittis, fac nos amare quod praecipis. Per Dom.

Di longa quattro braccia, e mezzo, rimpetto alla Natività, scendendo tre scaloni, si è quello santo Presepio, nel quale la dolcissima Mamma riposò el suo dolcissimo Figliuolo Iesu piccolino, cioè, come l'ebbe parturito, e quì el bue, e l'asino l'adororono, e feciengli buona compagnia. Questo è 'l più devoto luogo (1), che io mai vedesse. Ogni

(1) Dice a questo proposito il P. Neret: *Nessun altro sito dell' Vniverso ispira maggior divozione ec. Il continuo arrivar di carovane di tutte le nazioni cristiane ec. Le pubbliche preci ec. Le genuflessioni ec. La ricchezza dei donativi spediti dai Principi Cristiani ec. è un' unione di cose, che desta nell' anima sentimenti impossibili ad esprimersi.* Prima di lui S. Girolamo scrissè a Eustochio (lib. 7. in Ezechielem) *Nulla hora, nullumque momentum est, in quo non Fratrum occurramus turbis, et monasterii solitudinem hospitum frequentia commutemus.* Ed in altra lettera a Paolino. *De toto huc Orbe concurritur; plena est civitas universi generis hominum, et tanta utriusque sexus constipatio, ut quod alibi ex parte fugiebas, hic totum sustinere cogaris.*

cosa è un sasso. La mangiatoja è tutta foderata di bellissimi marmi (1). Allato si ha uno Altare. Dissivi su Messa. Vedesi la volta del Presepio nel proprio sasso. *Plenaria remissione de' peccati*. Diconsi queste orazioni.

Ant. *Nesciens virgo Mater virum peperit hic Salvatorem saeculorum, ipsum Regem Angelorum sola virgo lactabat ubere de coelo pleno.*

℣. *Reclinatus est parvulus Iesus hic in praesepio.*

℟. *Quia non erat ei locus in diversorio.*

(1) Nel primo, e secondo anno del Pontificato di Teodoro, creato l'anno 642, ai 9. di Maggio fu trasferita nella Basilica di S. Maria Maggiore di Roma una porzione della pietra, su di cui nacque il Salvatore, e del Presepio, in cui fu collocato da Maria Vergine, tostochè l'ebbe fasciato. Mons. Francesco Bianchini ha tessuta nella sua Opera *De Translatione Sacrorum cunabulorum, ac Praesepio Domini, nec non Corporis B. Hieronymi ab Ecclesia Bethlemitica ad Basilicam Liberianam*, la storia di questa traslazione, accompagnata da quella del Corpo di S. Girolamo, che parimente è stato collocato nell' istessa Basilica, affinchè, neppur dopo morto, restasse diviso, e lontano dal S. Presepio.

ORATIO.

Domine Iesu Christe, qui cum esses Rex magnus, dives, et omnipotens, paupertatis exemplo in hoc humili Praesepio reclinari voluisti, te suppliciter exoramus, ut humilibus, et devotis actibus tibi placere valeamus. Qui vivis etc.

In questo luogo vennero e Magi santi ad adorare el Re de' Re, el Signore de' Signori, Iesu, e fecero la loro offerta. *Plenaria rèmissione de' peccati.* Diconsi queste orazioni:

Ant. *Magi videntes Stellam gavisi sunt gaudio magno valde, et intrantes Domum invenerunt hic Puerum cum Maria matre ejus, et procidentes adoraverunt eum, et apertis thesauris suis obtulerunt ei munera aurum, thus, et mirram.*

℣. *Stella, quam viderant Magi in Oriente antecedebat eos usque dum veniens staret hic supra ubi erat puer.*

℟. *Et intrantes domum invenerunt.*

ORATIO.

Deus, qui Vnigenitum tuum gentibus, Stella duce, revelasti, concede propitius,

ut qui jam te ex fide cognovimus usque ad contemplandam speciem tuae celsitudinis perducamur. Per eumd. Dom. etc.

Tornando per l'altra entrata in Chiesa vi sono tre Altari a onore de' tre Magi. In questo luogo missono in ponto e loro tesori per andare a offerire. *Sette Anni, e sette Quarantane.*

Fatta questa santa Processione tornammo in chiostro, e riposamoci per insino a mezza notte per terra, e poi cominciamo a dire le Messe, et in sull'Alba cantamo una santissima, e devotissima Messa all'Altare della Circumcisione, e tutti e Preti peregrini dissero Messa, chi in uno luogo, chi in uno altro secondo che potevano. Io la dissi al luogo del Presepio, et ebbine la maggior consolazione del mondo; tuttavia mi parea avere quello amoroso Bambino dinanti agli occhi nella mangiatoja (1), e così tutti gli altri peregrini si

(1) La nobilissima matrona Romana S. Paola, la quale al dir di S. Girolamo (*in Epist. ad Paulinum*) *Romae praetulit Bethleem et auro tecta fulgentia informis luti vilitate mutavit*, attestava ancora essa, *cernere se oculis fidei Infantem pannis involutum, vagientem in Praesepi Dominum, Magos adorantes, Stellam fulgentem desuper,*

comunicaro. Tutta la notte non possono stare e peregrini in Chiesa, nè nessun Cristiano, perchè vi stanno que' Sarraini, che ci accompagnano, et hanno grandissima devozione al luogo della Natività di Cristo; sicchè vi stemmo in tutto dalle 22. ore per infino al levare del sole.

A dì 31. di Maggio ci partimo di Betthelhem in sul levare del sole, e andamo *in Montana Iudeae*; che sono sette miglia. Vuolsi continuamente andare fornito di cose da confortarsi, perchè non se ne trova in questi paesi, nè eziandio acqua. E venimo a casa di santo Zaccarìa, padre di santo Ioanni Battista. In questa casa la gloriosa Vergine Maria visitò santa Elisabeth, e quì esultò, e fece festa S. Ioanni nel ventre della madre, e dove si trovorono insieme. Si v'è uno Altare, e sì v'è a modo d'una impeschiata (1) in uno sasso, e ciò che ci è, è sasso.

Matrem Virginem, Nutricium sedulum, Pastores nocte venientes, ut viderent Verbum, quod factum erat.

(1) *Si v'è a modo d'una impeschiata*, cioè, a modo d'un armadio, come tuttora dicesi comunemente in Siena. Poco sotto dice: *In questa Impeschiata aguatò S. Elisabet S. Giovanni*, cioè in quest'armadio S. Elisabetta nascose S. Giovanni. Quì pur

In questa impeschiata aguatò santa Elisabeth santo Ioanni piccolino, quando Erode mandava cercando e fanciugli per uccidargli, e quel sasso miracolosamente s'aprì, quando la madre misse dentro santo Ioanni, e di subito il sasso si riserrò, e tennelo nascoso tanto, che que' cani Iuderi si partiro, e poi s'aprì, e rendello alla sua madre. Quì stette la dolce Madre Vergine Marìa tre mesi a servire santa Elisabeth, e quì compose quello soavissimo cantico: *Magnificat anima mea etc.*, e solennissimamente cel cantammo. *Sette Anni, e sette Quarantane.* Diconsi queste orazioni.

Magnificat Anima mea Dominum etc.

Ant. *Exurgens Maria abiit in Montana hic cum festinatione in civitatem Iudae, et intravit in domum istam Zachariae, et salutavit Elisabeth.*

℣. *Et factum est ut audivit salutationem Mariae Elisabeth.*

℟. *Exultavit in gaudio Infans in utero ejus.*

mi giova spiegare altra voce usitatissima in Siena da me non intesa allora. A *pag.* 26. dice l'autore nostro, che una porta della Chiesa del S. Sepolcro era serrata con due *Peschi*, cioè con due chiavistelli.

ORATIO.

Omnipotens sempiterne Deus, qui ex abundantia charitatis tuae Beatam Mariam tuo filio fecundam ad salutationem Elisabeth inspirasti, praesta, quaesumus, ut per ejus Visitationem donis coelestibus repleamur, et ab omnibus adversitatibus eruamur. Per etc.

Scendendo di questo luogo giù nella valle circa una balestrata, si trova una fontanella, alla quale miracolosamente, quando la dolce, et amorosa Madre Vergine Marìa andò a visitare S. Elisabeth, si trovorono insieme con grande festa, e giocondità, e quì disse S. Elisabeth: *Et unde hoc mihi, ut veniat Mater Domini mei ad me?* E bejemo di questa acqua di buone corpacciate per devozione. *Sette Anni, e sette Quarantane.*

Presso quì, salendo un mezzo miglio, si trova una bellissima Chiesa tonda come santo Ioanni di Firenze, un poco più grande. Questa fu la casa del padre, e della madre di S. Elisabeth; e perchè era costume de' Iuderi, che sempre le donne, che erano possenti, et adattate a ciò, andasseno a parturire a casa de' loro parenti, sì che quì nacque santo Ioanni, e dove el parturì si sciende dodici

scaloni come in una cantina, perchè abitano molto sotterra per cagione de' grandi caldi, che vi sono. Quì santo Zaccaria fece *Benedictus Dominus Deus Israel*, e solennissimamente cel cantammo. *Plenaria remissione di tutti e peccati.* Diconsi queste orazioni.

Ant. *Puer qui natus est hic, plusquam propheta est, hic est enim, de quo Salvator ait inter natos mulierum non surrexit major Ioanne Baptista.*

℣. *Iste Puer magnus coram Domino.*

℟. *Nam et manus ejus cum ipso est.*

ORATIO.

Deus, qui praesentem diem honorabilem nobis in B. Ioannis Baptistae hic nativitate fecisti, da populis tuis spiritualium gratiam gaudiorum, et omnium fidelium mentes dirige in viam salutis aeternae. Per Christum etc.

Tornando verso Ierusalem venimo a casa di Simeone Iusto, el quale ricevè il dolce piccolino Iesu nelle sue braccia, quando la dolce madre el presentò al Tempio, e compose: *Nunc dimittis etc.* Quì nacque uno

de' legni del triumfale Gonfalone della Santa Croce. *Sette Anni, e sette Quarantane.*

In su la terza fummo in Ierusalem, et andammoci a riposare allo spedale al modo usato. In sul Vesparo fummo messi la seconda volta nella Chiesa del Santo Sepolcro con que' medesimi modi, che la prima, salvo, che la seconda volta si paga quattro grossi per testa.

A dì primo di Giugno fummo tutti cacciati fuore, et in sul Vesparo montamo ad asino per andare al fiume Iordano, che è di longa da Ierusalem trenta miglia buone. Vuolsi portare da mangiare, e da bere per tre dì, perchè non si truova nessuno bene per via. Anco si vuole portare zuccaro, et altre cose da confortare, perchè vi sono di grandissime caldane, et alcuna volta vi periscono delle persone. La prima volta (1) vi perì un Prete da Monte Fiascone; nol potemo soccorrire con niente; e così la sera andamo abergare in un chiostro, ch'è ridotto di pecore, capre, vacche, e camelli, e ine stemmo fra loro sterco, e altri bestiolini.

(1) Rammentisi il lettore, che il nostro Ser Mariano era già stato altre due volte in Terra Santa.

Sono dodici miglia da Ierusalem. Chiamasi *Terra Rossa*.

A dì due partìmo in su la mezza notte, e camminammo verso el fiume, e di notte passammo Ieryco, et in sul levare del sole fummo al fiume; et è un grosso, e pericoloso fiume; non ha niente di jaja, corre ferocissimamente, e queto. In questo proprio luogo. S. Ioanni battezzò Iesu; e come fummo gionti tutti ci bagnammo nel fiume (1); non è molto largo, e tutti facemo lo atto del battezzare, dicendo: *Io ti lavo nel Nome del Padre, e del Figliuolo, e dello Spirito Santo*. Io eb-

(1) Antichissimo è il costume di bagnarsi, e di immergersi in questo fiume per la venerazione, che hassi per quell'Acque. Narrasi nella vita del Vescovo S. Willibaldo riportata dai Bollandisti al dì 7. Luglio, che egli trovandosi in Palestina vi si bagnò. Ci si gettano ancora molti per il giovamento, che vi si trova per alcuni mali cutanei, e scabbiosi. Nuaman di Soria, come si ha dal *lib.* IV. dei Re *ver.* 10. per comando d'Eliseo essendosi tuffato sette volte, fu mondato della lebbra. *Misitque ad eum Elisaeus nuntium dicens: Vade, et lavare septies in Iordane, et recipiet sanitatem caro tua. Descendit, et lavit in Iordane septies juxta sermonem viri Dei, et restituta est caro ejus, sicut caro pueri parvuli, et mundatus est*. E qui mi rammento d'aver letto nelle memorie di Casa Medici raccolte dal Cav. Francesco Settimanni, che con-

bi una frotta di Compari Vescovi, et altra gente dabbene. Arrecai un fiasco di quella acqua a Siena, e mai non si guastò. Stemmovi circa una mezz'ora. *Plenaria remissione de' peccati*. Diconsi queste orazioni.

Ant. *Baptizat hic miles Regem, Servus Dominum suum, Iohannes Salvatorem aqua, hic Iordanis stupuit, columba protestatur, paterna vox audita est, hic est filius meus dilectus.*

℣. *Hodie coelesti Sponso juncta est Ecclesia.*

℟. *Quum in Iordane lavit Christus ejus crimina.*

ORATIO.

Tibi, Domine Iesu Christe, nos illius oratio reddat acceptos, quo inter natos mulie-

quest' acque fu battezzato da Mons. Nunzio Alberto Bolognetti il Principe Filippo, figlio di Francesco Medici Gran-Duca di Toscana: ecco l'istesse sue parole: *Quivi Mons. Nunzio assistito da quattro Canonici del Duomo fece le prime cerimonie, e poi in Chiesa lo battezzò ai* 29. *Sett.* 1719. *colle acque del fiume Giordano fatte venire apposta per tale effetto di Terra Santa da alcuni negozianti Fiorentini.*

rum non surrexit major, et a quo pro salute nostra clementer hic in Iordane baptizatus es. Qui vivis etc.

Partendo dal fiume uno miglio andamo al luogo, dove stava santo Ioanni, quando el dolce Iesu s'andò a fare battezzare. Ècci uno nobile, e devoto, e bello monasterio di Monaci Greci. *Sette Anni, e sette Quarantane.*

Partendoci di quì, per nove miglia andammo nel Diserto a piè d'un'alta montagna, che si chiama la *Quarantana*. Ai piei si è una Fortezza, che si chiama *Elcane*, et è un ricetto di bestie. Quì ci riposamo un poco. Questa montagna è ripidissima, et è delle più aspre cose, che mai io vedessi. Èvvi una via larga uno mezzo braccio, e ripidissima, e salimmola con grande fatica. Se ci si fusse rivolto una petruzzola sotto e' piei ce n'andavamo in profondo, e quando siamo presso al santo luogo, che viene a mezza la montagna, si sale una scala fatta per forza, et anco bisogna arpicare e collà mano, e co' piei; e truovasi el santo luogo della Quarantana, dove stette Iesu benedetto quaranta dì, e notti, che non mangiò, e non bebbe mai; e quì el maladetto Spirito el tentò di gola dicendo: *Di' a queste pietre, che si faccino*

pane. Questo luogo è la più devota spelunca, e lo più devoto luogo, che mai io vedesse, e che dia maggiore compunzione. Il luogo è strettissimo. Sonci state fatte da poi devotissime caverne da sante persone, che vi sono state (1). Di quì el maladetto Spirito el prese, e portollo in Ierusalem in sul pinnacolo del Tempio. *Plenaria remissione de' peccati*. Diconsi queste orazioni:

(1) Molti Anacoreti quivi si ritiravano per godere delle celesti contemplazioni, e ad imitazione dell' Vomo Dio, eleggevano quest' orribile Deserto, Marco Sanuto Torselli nel *lib.* 3. *part.* 7. *cap.* 3. dice: *Nonnulli Christi sequentes vestigia, Desertum eligunt, ubi Dominus jejunavit quadraginta diebus, ibique cum diro hoste conflixit, quod dicitur Quarantana, secuudo lapide distans a Ierico*. Fra le diverse grotte, o caverne, che vi erano contaseue una, in cui per relazione di un tal Pad. Bonifazio, citato dal Quaresmio *lib.* 6. *cap.* 12. *Peregr.* 6. vi si conservano molti corpi di santi Anacoreti. *In eodem Monte est etiam quaedam magna spelunca sepulcrorum paenitentium, id est Anachoritarum vocata: ibi enim innumera sunt corpora, quibus nec capillus in capite deest; Sanctorum enim sunt, in pace sepulta, intacta, ut praedixi, adhuc permanent: quidam in Domino obdormientes oculis ad coelum levatis, quidam genibus flexis, alii autem in crucis modum manibus extensis victos referunt*.

Ant. *Ductus est Iesus a Spiritu in hunc Desertum, ut tentaretur a Diabolo, et cum jejunasset quadraginta diebus, et qua draginta noctibus postea e-suriit.*

℣. *Ecce elongavi fugiens.*

℟. *Et mansi in solitudine.*

ORATIO.

Da fidelibus tuis, quaesumus, in tua fide, et charitate constantiam, ut charitate firmati nullis tentationibus ab ejus integritate vellantur. Per Dom. nostr. etc.

In cima di questa montagna si è uno devotissimo Romitoro in sul proprio luogo, ove el maladetto Spírito el portò la terza volta, e mostrogli tutti i Reami del mondo, e disseglì: *Ogni cosa ti darò, se tu inginocchiato m'adorerai, et Iesu gli disse, va' addietro Satanas.* Non v'andamo, perchè non v'è via; e di quì si vede tutto el mare di Soddoma, et è uno grande lago, e longo. E così discendemmo della montagna a uno luogo detto di sopra, che si chiama *Elcane*, e così chiamano tutti i luoghi, dove si ricolgono i peregrini (1), e quì ci riposammo per in-

(1) *Ricogliersi*, vale raccogliersi, ricoverarsi.

fino a Vesparo, e poi partìmo, e venìmo a dormire a Terra Rossa detta di sopra, et ine stemmo per infino a mezza notte, e partìmo, et in sul levare del sole fummo in Bettania, Castello di Marta, e di Maria, e di Lazaro. È guasto. Sonci cotagli casaloni; pochi contadini Sarraìni ci stanno. Dovè essare un bello paese, e fruttifero.

A dì 3. fummo in Bettania, e fummo a casa di Maddalena. Funne fatta una Chiesa; ora è mezza disfatta. Èvvi il Sepulcro, dove fu sotterrato Lazzaro, e il luogo, dove stette il dolce Maestro, quando el chiamò: *Lazzaro vienne fuora. Plenaria remissione di tutti e' peccati.* Diconsi queste orazioni.

Ant. *Domine, si fuisses hic, Lazarus non esset mortuus: ecce jam foetet, quatriduanus est in monumento.*

℣. *Diligebat Iesus Martham:*

℟. *Et Mariam sororem ejus, et Lazarum.*

ORATIO.

Beatissimarum sororum Marthae, et Mariae Magdalenae, quaesumus, Domine, suffragiis adjuvemur, quarum precibus exo-

ratus quatriduanum fratrem vivum ab inferis resuscitasti. Qui vivis etc.

Quì presso si è la casa di Simone lebbroso disfatta, dove fu fatta la grande Cena, e Maria, non invitata, andò a ugnare que' santi piei con quello preziosissimo unguento, e il maladetto traditore mormorò dicendo: *Potevasi questo onguento vendare trecento denari, e dargli a' povari.* Quì meritò Maddalena, che le fussero perdonati tutti i suoi peccati. *Sette Anni, e sette Quarantane.* Et in questo luogo bagnò, e lavò quegli santissimi piei colle sue lacrime, et asciugogli co' suoi biondi capegli; e quì meritò d'udire quella santissima parola, cioè, *i tuoi peccati ti sono perdonati; va' in pace.*

Poco di longa quì fuore del Castello si è la casa di Marta pure disfatta, nella quale morì Lazaro; quì molte volte mangiò el dolce Maestro, e la dolce Madre Vergine Marìa; e quì disse Marta a Iesu: *Di' a Maria, che m'aiti*, et Iesu le rispose quella santissima parola: *Maria optimam partem elegit, quae non auferetur ab ea. Sette Anni, e sette Quarantane.*

Quì presso a due gittate di sasso dinansi alla porta del Castello era uno petrone, al quale era appoggiato il dolce Maestro Iesu,

quando Marta sentendo, che Iesu era ine, andò a lui, e quì fece la grande disputazione della resurrezione, e secretamente si partì, et andò a Maria, e sì le disse: *el Maestro è quì, e chiamati;* e di subito lassò stare la compagnia, e venne in questo luoco, e disse come Marta: *Signore, se tu ci fosse stato, el mio fratello non sarebbe morto, e vedendo el piatoso Maestro Iesu piagnere le sorelle, infremuit spiritu, et turbavit se ipsum*, e disse: *dove l'avete posto? Sette Anni, e sette Quarantane.*

Di longa quì circa uno miglio, venendo verso la Santa Città, si truova Beffagie, e nel principio del Monte Oliveto; ora non v'è, nè pare, che fosse mai nè casa, nè tetto. Ogni cosa è lavorato. Di quì si vede tutta Ierusalem molto bene, e quì disse a que' duo Discepoli: *Andate nel Castello, ch'è contra di voi, e trovarete l'Asina legata, e 'l Pollero* (1)*; scioglietela, e menatela a me* (2)*;* e così fecero, e quel dì di Domenica

(1) *Pollero*, cioè polledro, voci che mancano nel Vocabolario degli Accademici della Crusca. Dice il Gigli a *pag.* 158. del *Vocab. Caterin. Questi sono appunto come i Pollerini dell'Asine ec.*

(2) Quì presso vuolsi, ch'e' predicesse, mentre andava fra le acclamazioni del Popolo verso Geru-

d'Vlivo vi montò su. *Sette Anni*, *e sette Quarantane*.

In sulla mezza terza fummo alla santa Città, et andamocene al Monte Syon, e cercamo tutti quelli santi Luoghi, e poi cantamo una solennissima Messa, e devotissima sopra del luogo, dove il Giovedì Santo el dolce Maestro consacrò el suo preziosissimo Corpo, e comunicò e' suoi diletti Discepoli; e tutti i Preti sì dissero Messa. Da poi ce n'andamo allo spedale, e riposamoci uno poco; et in sul Vesparo fumo messi la terza volta nella Santa Chiesa del Sepulcro, e tenemo que' medesimi modi, che la prima, e la seconda volta. Pagasi due grossi per testa, e pigliamo

salemme, la di lei total desolazione, e rovina; *Et ut appropinquavit, videns civitatem flevit super illam, dicens: Quia si cognovisses, et tu, et quidem in hac die tua, quae ad pacem tibi: nunc autem abscondita sunt ab oculis tuis. Quia venient dies in te, et circumdabunt te inimici tui vallo, et circumdabunt te, et coangustabunt te undique, et ad terram prosternent te, et filios tuos, qui in te sunt; et non relinquent in te lapidem super Capidem, eo quod non cognoveris tempus visitationis tuae;* così S. Luca al *Cap.* XIX. *vers.* 41. e *segg.* In quell'istesso punto al dir di Giuseppe Ebreo *de Bel. Iud. Lib.* VI. *Cap.* 3. Tito collocò nell'assedio della città la decima Legione.

comiato da quelli Santi Luoghi, et in questa notte tre de' nostri Peregrini si furono fatti Cavalieri in sul santo Sepolcro (1).

A dì 4. fumo tutti cacciati fuore, e andamo visitando tutti e Santi Luoghi per la città, nella valle d'Iosaphat, nel Monte Oliveto, e nel Monte Syon, e poi ce n'andamo a riposare, come potemo, tutto questo dì allo Spedale, e l'altro dì facemo la simile Processione.

Perchè sono due luoghi di longa a Ierusalem circa ottanta miglia, non v'andamo, perchè non ci aspetta la galea tanto, e così la nave. Porrò quì le orazioni, che si dicono in que' Santi Luoghi. In Nazaret, dove l'Agnolo annunziò la Vergine Maria.

Ant. *Missus est Angelus Gabriel a Deo in civitate Nazaret ad Virginem desponsatam viro, cui nomen erat Ioseph.*

(1) Cioè Cavalieri del Santo Sepolcro. Alessandro VI. Som. Pont. nel 1496. diede facoltà al Guardiano, o Custode del S. Sepolcro di crearne; ed i Cavalieri, che oggi si fanno, non sono in sostanza insigniti di quella Croce se non per devozione, la qual Croce si conferisce a persone benemerite della Terra Santa, o di nascita assai civile. La Funzione si fa dal Guardiano sopra il Santo Sepolcro, e la formula, che ivi si recita, è riportata da più scrittori.

℣. *Angelus Domini nuntiavit hic Mariae.*
℟. *Et concepit de Spiritu Sancto.*

ORATIO.

Deus, qui de Beatae Mariae Virginis utero Verbum tuum, Angelo nuntiante, carnem hic suscipere voluisti, praesta supplicibus tuis, ut qui vere eam Genitricem Dei credimus, ejus apud te intercessionibus adjuvemur. Per eumdem etc.

Plenaria remissione de' peccati.

Al Monte Tabor, dove trasfigurò el dolce Maestro dinanti a Pietro, Iacomo, et Iovanni, si dicono queste orazioni.

Ant. *Visionem, quam vidistis, nemini dixeritis, donec a mortuis Filius hominis resurgat.*

℣. *Assumpsit Iesus hic Petrum, Iacopum, et Ioannem.*
℟. *Et transfiguratus est hic ante eos.*

ORATIO.

Exaudi nos, quaesumus, Omnipotens Deus, et mentibus nostris gratiae tuae lumen ostende. Per Christum etc. Plenaria.

Sonci molti altri Santi Luoghi, perchè

non gli ho visitati corporalmente, non ce li pongo.

A dì 5. facemo la simile cerca (1), e Processione, et in sulle dicienove ore partimo dalla santa Città di Ierusalem con tante lacrime, con tanti sospiri, con tanta, e sì ismisurata devozione, e consolazione, che io non son sufficiente a dirlo; chi non me lo crede, vadalo a pruovare, e farà bene. Così m'avesse fatto tanta grazia el dolce Iddio, et innamorato Iesu, che io avessi lassato questo spirito, e quest'anima, dove stè quello triumfale, imperiale, e vittorioso Gonfalone, e salute della umana generazione, cioè la Santa Croce. E pregovi tutti, che questo libro leggiarete, che preghiate Iddio, e lo innamorato Iesu, che mi conceda tanta grazia, che prestamente possi ritornare a visitare questi santissimi luoghi, e lassarvi questa misera vita. E la sera albergammo a Gotofredi in

(1) A *pag.* 115. il nostro Scrittore avendo detto *d'essere andato al Monte Syon*, e *d'aver cercato tutti quelli Santi Luoghi*, cioè, visitati, è a credersi, che ancora quì il vocabolo *cerca* voglia significare *visita*: e difatti torna bene ancora qui il sentimento che è: *facemmo l'istessa visita*, e *Processione*.

quello medesimo luogo, dove albergamo allo in là.

A dì sei partìmo due ore innanzi dì, et in sulla mezza terza fumo a Rama, e riposammoci uno poco, et in sulle dicenove ore partìmo, e la sera fumo a Giafa, e di subito montammo in galea. *Sono quarantadue miglia*. Quando si partono e Peregrini di Terra Santa, che finisce quì a questo Porto, si dicono queste orazioni.

Ant. *Gloria tibi, Trinitas, aequalis, una Deitas, et ante saecula, et nunc, et in perpetuum.*

℣. *Sit Nomen Domini benedictum.*

℟. *Ex hoc nunc, et usque in saeculum.*

ORATIO.

Domine Iesu Christe, qui de immensa tua misericordia, pia fidelium vota semper dignaris intueri, qui etiam non nostris meritis, sed de fonte tuae clementiae terram, quam propriis pedibus sanctissimis pretiosissimi Sanguinis effusione consecrare voluisti nos corporaliter, vel spiritualiter visitare concessisti, quaesumus, benignissime, ut ejus beneficii non immemores, mentis, et corporis munditia refor-

mati, semper tibi serviamus, et post hujus stadii cursum terrae viventium solatio perpetuo perfruamur. Qui vivis etc.

A dì sette partimo di Terra Santa, e da Giaffa dirisando le vele verso Cipri.

A dì 14. pigliammo Porto in Turchìa in uno luogo, che si chiama el *Cacabo*, e non vi canta nè gallo, nè gallina. Fuvvi una città, e sonnabissò (1), et è un grandissimo, e buono porto. Stemovi circa tre ore. Non v'avemmo nessuno rinfrescamento, se non d'acqua, e di legna. Trovammo parecchi uomini squartati in un pozzo d'acqua secco, et anco su per l'isola. Parveci mille anni di partire. Eraci mancato ogni cosa. Beavamo acqua puzzolente, fradicia, e verminosa.

A dì 15. pigliammo porto pure in Turchia a piè d'un castello, che si chiama *Castello Roggio*, et è del gran Mastro di Rodi. Evvi una fortissima Rocca. Evvi uno grande, e buono porto. Sonovi belle saline, e 'l sale è rosso. Poco rinfrescamento v'avemo. Stemovi duo notti, et un dì, perchè avavamo venti contrarissimi a noi. Io avevo

(1) *Sonnabissare* per inabissare, o sprofondare non si trova mai nominato nel Vocabolario Cateriniano.

continuamente grande male di stomaco, e non avavamo cosa, che buona fusse, ed ogni cosa allegramente portavámo, considerato il santo cammino, che avavamo fatto. In questo mare fu presa la nostra nave la prima volta, che andai al Santo Sepulcro, da' Catelani, e 'l dì di Santo Lorenzo in su la terza la lasoro per amor de' Pellegrini senza fare novità. *Sono da Giaffa a qui secento miglia*. Partimo a dì diciessette.

A dì 18. fumo a Rodi di notte. La morìa era poco poco allenata. Stemmovi un dì, e duo notti. Questa città ha un nobilissimo, e bellissimo porto. El molo suo è grosso circa dodici braccia. Sonvi suso diciotto torri, tonde, grosse circa otto braccia, et in sur ognuna si è uno molino a vento, e continuamente macinano. Dall'una torre all'altra sono circa otto braccia. Avemovi buono rinfrescamento d'ogni cosa. Vedemovi di bellissime, e nobilissime Reliquie. Vna delle Spine della Corona di Cristo Iesu; uno di que' trenta denari, che 'l maladetto Iuda vendè el suo dolce Maestro Iesu; el bacino, nel quale lavò Iesu i piei a suoi diletti Discepoli; alcuno di que' Vasi, che s'adoprorono alla Cena di Iesu el Giovedì Santo, e sono

una nobile cosa di Diaspro, et altre pietre preziose; uno braccio di santo Giovanni Baptista, e molte altre devote Reliquie. *Sono per questa via da Castello Roggio a qui cento miglia*. Partìmo a dì vinti.

A dì 29. pigliammo porto in Romanìa, a Modone, che è in terra ferma, e perchè ci era mancato ogni cosa, avavamo pane fracido, non avavamo carne, acqua fracida, e verminosa, pigliammo rinfrescamento d'ogni cosa. Convenneci volteggiare tutta l'Isola di Rodi, e tutta l'Isola di Candia pe' venti contrarissimi a noi. Quì presso a cinque miglia la prima volta fu presa la nostra nave da' Genovesi, tennerla tre dì, tolselle la barca servigiale della nave, e la metà delle Bombarde, la metà della polvare da bombarde, la metà delle Balestre, la metà del saetame, cinquanta botti di malvagìa, e molta altra robba. Per amore de' Peregrini nolle fecero peggio. *Sono da Rodi a quì più di settecento miglia*. Partìmo a dì primo di Luglio.

A dì 5. fumo a Corfù con molte tempeste, e venti contrarii, e quì lassamo la galea, e fumo 14. Peregrini, e pigliamo una barca di 24. botti per andare in Puglia a

Santo Niccolò, ed a Santo Michele Agniolo. Costocci un mezzo Ducato per testa. Stemo a Corfù tre dì, e quattro notti. Partìmo a dì nove, stemmo in sulla galea settantatre dì con grandissimi disagj. *Sono da Modone a qui trecento miglia.* Partìmo a dì nove.

A dì nove a ore due di notte partìmo da Corfù, et a dì 10. fumo a S. Maria in Casopoli, vinti miglia di longa a Corfù. Soleva essare una città; era guasta. Evvi una bella Chiesa di Greci. Evvi una figura di nostra Donna, ch'ha una grandissima devozione per mare, e per terra. Evvi dinanzi alla detta figura, la quale noi vedemo, una lampana, che continuamente arde, e dicono, che mai non si spegne, e mai non v'è messo olio da uomo, che viva, sicchè arde miracolosamente. Stemmovi un dì, et una notte.

A dì dodici fumo a Capo d'Otranto in Puglia, et in questo dì fu per annegare la barca con tutti noi. Squarciossi la vela da capo a' piei, et eravamo tutti fracassati. Non fummo lassati pigliar porto a Capo d'Otranto, perchè dicevano, che noi venìvamo di Terra di moria; denci el bando. Stemmo tutta la notte volteggiando con grande fortuna, e pericoli di Corsari. *Sono da S. Maria in Casopoli a qui cento miglia.*

A dì 13. col nome del benedetto, e buono Iesu in tutto escimo di mare a certe spiagge con grande fatica, e fumo quattro peregrini; dovevaci porre a Santo Niccolò di Bari, nonne volemmo più noi. El quarto nostro compagno era da Rieti. Venne con esso noi per infino all'Aquila, e si ce n'andamo a una Terra, che si chiama *Rocca*, et ine ci riposammo tutto questo giorno. *Sono otto miglia.*

A dì 14. fummo a una città, che si chiama el *Lecco*. È una bella città, e quì comparammo quattro cavalcature per tutti noi. *Da Rocca a quì sono vinti miglia.*

A dì 15. fummo a Mesagni. *Sono da el Lecco vintiquattro miglia.*

A dì sedici fummo a Hoostone. È città. Trovammovi le più nobili cavalle, che mai io vedesse. Volsine comparare una; non vi si trovò sella cavalcaresca, però rimase. *Sono sedici miglia.*

A dì 17. ci rinfrescammo a Monopoli, e poi venimo abergare a Polignano. *Sono da Hoostone a Polignano trenta miglia.*

A dì 18. ci rinfrescammo a Molo, e poi ce n'andammo a Bari, e visitammo el corpo di S. Niccolò, et arrecammo una am-

polla piena di quella manna, che esce del suo corpo. Ognuno di noi vi disse Messa, et è una grande, e bella Chiesa. Sotto uno Altare sta el corpo di S. Niccolò; non si può vedere se non per un pertuso. Ogni cosa è coperto d'argento, et èvvene grande quantità; favvisi grandissima guardia. Annovaraivi cinquanta e sei lampane tutte d'argento, fra le quali ve ne sono sei, che costorono dugento ducati l'una. Tuovammovi uno giovano Sanese, che v'ha moglie, e figliuoli, ed è del Borgo a S. Marco. Fecieci grandissimo onore. *Sono da Polignano a quì vintiquattro miglia.*

A dì 19. fumo a Giovenazzo, e venimo a rinfrescarci a Morfetto. Truovammo uno Sanese de' Talomei. Era albergatore, e fecieci carezze assai. Pe' nostri denari decci di buoni poponi, et assai; e visitammo S. Maria de' Martiri, e mentre che noi eravamo in Chiesa, fu tolta la tasca con molte coselline, che valevano parecchi fiorini, a uno de' nostri compagni. Questa Chiesa è cosa di grande devozione, e la sera fumo a Trani. *Sono da Bari a quì vintiquattro miglia.*

A dì vinti ci rinfrescamo a Barletta, et è una bella città, e cittadinesca; e poi ciene

venìmo a Manfredonia, et vedemo la campana di Manfredonia, et è per certo una grande cosa; sarebbe incredibile a dire la sua grandezza. *Sono da Trani* 36. *miglia.*

A dì vintuno fumo a Santo Michele di Puglia. Sagliesi una montagna cinque miglia, et è una via ripidissima fatta per forza della montagna, e parte n' è fatta a scaloni, e non si può troppo ben cavalcare. In su la tersa fumo a Santo Michele Agnuolo. Veramente è uno luogo di troppa devozione, et è uno grosso castello, e sono tutti ricchi. Dicemmovi Messa. *Sono da Manfredonia a qui sei miglia.* Riposammoci un poco, e poi venimo a Santo Ioanni. *Sono dodici miglia da Santo Agnuolo.*

A dì vintidue fumo a Santo Severino. È un grosso Castello, e bello, e ricco. *Sono vinti miglia.*

A dì 23. fumo a rinfrescarci alla Serra della Capriuola, e quì pigliamo una guida per questo dì, perchè si trova grandissimi pericoli, et a grandi pericoli siamo venuti poi che smontammo in terra pe' malandrini, e ladronciegli, e passi scurissimi; la sera fumo a Termine. *Sono trenta miglia.*

A dì 24. fumo al Guasto a rinfrescarci, e

la sera fumo a Turino. *Sono trenta miglia.*

A dì 25. ci rinfrescamo a Lanciano, e la sera fumo a Sognia. *Sono vintiquattro miglia.* A dì 26. fumo a Tocco. *Sono vintidue miglia.*

A dì 27. fummo all'Aquila. È una bella città, e grande, et ha una bella piazza, e grande. Quì si partì da noi el nostro compagno da Rieti; rimanemo noi tre. Volavamo andare a Roma; non potemo per cagione della guerra del Principe. *Sono trenta miglia.*

A dì vintotto fumo a Civita di Cascia, e fumo a grandi pericoli in questo dì, e anco per tutto il cammino. Non vi trovammo vino gocciola per denajo. *Sono vinti miglia.*

A dì vintinove fumo a Norcia, et ine ci rinfrescamo. È una bella città, non troppo grande, e la sera fumo alle Prece. *Sono quattordici miglia.*

A dì trenta fumo a Fuligno: è una bella grande, e dilettevole città. *Sono vinti miglia.*

A dì trentuno fumo a Assisi, e ine visitamo tutti que' Santi Luoghi, cioè la Chiesa di Santo Francesco, la quale è un nobilissimo edifizio di muraglia, e di dipenture; le carciere, cosa di grandissima devozione, e austerità, e ine albergamo in una caverna

in su la paglia, e trovammovi Frate Alberto; e visitammo S. Chiara; è uno nobile, e bello monistero; e visitamo santo Damiano, uno devotissimo luogo. *Sono da Fuligno a Assisi diecie miglia.*

A dì primo Agosto fumo a Santa Maria degli Aguioli per lo Perdono. Furonvi molte migliaja di persone, et è una devotissima, e santissima cosa, e poi venimo abergare a Perugia. *Sono da Assisi diece miglia.*

A dì due fumo a Panicaiuole in sul lago. *Sono vintiquattro miglia.*

A dì 3. fumo a Chiuci a rinfrescarci, e dalle Chiane per infino a Siena venimo con grandi pericoli, e paura per la guerra, ch' era fra 'l Comuno di Siena, e' Fiorentini. Rinfrescati che fumo, con grandi pericoli venimo a Sarteano; et ine pigliammo una scorta di vinti Fanti a piè, che ci condossero insino appresso allo Spedaletto di Val d'Orcia; e con grande paura ne venimo a Santo Quirico. *Sono trenta miglia.*

A dì quattro ringraziato sia sempre lo innamorato, et isviscierato Iesu benedetto, a cui nome, laude, e reverenzia, et onore è fatto questo santo camino, fumo alla bella, e desiderata città di Siena. Penamo a fare que-

sto santo camino, e devoto. Questa ultima volta penammo cento cinque dì. La prima volta penammo sei mesì, e quattro dì; la seconda volta penammo sei mesi, meno quattro dì. Et priego qualunqua persona leggiarà questo libretto fatto puro, e sensa nessuna bugia, che prieghi l'Altissimo Dio per quella santissima consolazione, ch'abiamo recevuta; testimonio me ne sia il dolce Iesu, e chi nollo crede el vadi a provare, che mi conceda tanta grazia, che tante volte vi torni, ch'io vi lassi questa misera vita, dove esso volse morire pe' mie' peccati. *Sono da Santo Quirico vinti miglia.*

Questi sono e' denari, ch'io ho spesi in questo santo camino, solamente pella persona mia. Imprima per la galea di nolo, e per le spese Ducati trenta d'oro Veneziani; e perchè la galea, nè nave non danno mai le spese, quando pigliano porto e' peregrini, e non le danno mentre che si sta in Terra Santa, spesi per fornirmi in sulla galea di cose necessarie a me circa Ducati vinti sempre intendo Veneziani, e così de' grossi sono Ducati 50.

Questi sono i denari, che si pagano per testa in Terra Santa, e tanto paga el povaro

quanto el riccò. Non vi vada chi non ha denari. Sarebbe segato per mezzo, o bisognarebbe, che gli altri peregrini pagassoro per lui, o rinegasse la Fede nostra. E anco è necessaria aportare uno grande sacco di pazienza.

In prima

Per uscir di nave, o di galea allo Scribano, e Nocchiere, grossi 2.

Per Santo Georgio a Rama, grossi 1.

Per lo Spedale di Rama, grossi 2. ½

Per lo tributo del Soldano a Rama per intrare al Sepolcro la prima volta, Ducati 7. 17.

Per lo Spedale in Ierusalem, grossi 6.

Per intrare al Sepulcro di nostra Donna, grossi 1.

Per entrare al Sepulcro di Lazzaro in Bettania, grossi 1.

Per entrare alla Natività di Iesu in Betlehem, grossi 1.

Per andare al fiume Iordano, grossi 12.

Per entrare la seconda volta al Sepulcro di Iesu, grossi 4.

Per entrare la terza volta al Sepulcro di Iesu, grossi 2.

Per andare al Monte Oliveto, grossi 1.

Per andare, ove nacque Santo Ioanni Battista in *Montana Iudaeae*, grossi 2.

Per uscir del Sepulcro, grossi 2.
Per li passi de' Cassisi in quattro luoghi, grossi 4.
Per cortesia a' Turcimanni, grossi 8.
Pe' Guardiani della Marina, grossi 5.
Per mangiarìa allo Admiraglio, Ducati 1. 2.
Per calo di Ducati, grossi 4.
Di tutti questi denari ditti di sopra non se ne be' una goccia d'acqua, e tanto paga il povaro, quanto el ricco.
Per l'Asino, et Asinajo a Rama, Ducati 1. 6.
Per l'Asino in Ierusalem, grossi 18.
Per l'Asino in Ierusalem quando ne venimo, Ducati 1.
Per l'Asino, et Asinajo per ogni dì mentre che stemmo in Ierusalem un grosso per dì, stemovi tredici dì, grossi 13.
Questi di sotto si pagano fra tutti e' peregrini, sicchè quanti più siamo tanto meno ne tocca per testa.
Per lo Salvocondotto, grossi 24.
Per la guardia dello Spedale di Rama, grossi 12.
Per guardie al Castello di David, grossi 12.
Per guardiani in Ierusalem, grossi 24.
Per quello, che va pelle chiavi della Chie-

sa del Sepulcro allo Ammiraglio di Ierusalem, grossi 12.

Pelle guardie, che accompagnano e' peregrini, grossi 24.

Pello Giudeo, che fa questi spacci, gros. 24.

FINIS, AMEN.

ISTORIA
DELLA PASSIONE E MORTE
DI GESV CRISTO

SCRITTA NEL BVON SECOLO DELLA LINGVA

DA

NICCOLÒ CICERCHIA.

CODICE INEDITO

FIRENZE
1822.

Comincia la Passione di nostro Signore Iesu Cristo composta, et ordinata in rima per Niccolò di Mino Cicerchia da Siena negli anni del Signore 1364.

I.

O increata majestà di Dio,
O infinita eterna potenzia,
O Iesu forte, santo, giusto, e pio,
Il qual se' pien di somma sapienzia;
Spirito Santo all' intelletto mio
Dona virtù, fontana di clemenzia,
E colla grazia tua in me discenda
Della passion santa il cor m' accenda.

II.

Acciò ch' i' possa dir ne' versi in rima
L'ordin devoto con amaro pianto
A' Vangelisti cominciando prima
Di lagrime mi bagni tutto quanto
Dicendo dalla pianta infin la cima,
E de' Dottor devoti il lor dir santo
Richiamo, e cheggio per maestro, e duce
Quella Donna, che stava *juxta* Cruce.

III.

Per lo peccato, che commise Adamo
Sì mandò Dio il suo unico Figlio
Di cielo in terra per l'uom, ch'era gramo,
Ciascuno andando all'eterno periglio,
Della salute nostra fu sì bramo,
Che prese carne, e fessi a noi simiglio,
Di Maria Vergin nacque Dio, et homo
Per lo peccato del vietato pomo.

IV.

Quando Iesù fu quasi d'anni trenta
Era fontana, e specchio di virtute,
Ogni cosa terrena in lui fu spenta,
A ciascuno era esemplo di salute,
Di quel, ch'esso sentì ciascun uom senta,
Pata le pene, ch'egli ha sostenute,
Ciò fu tormenti, strazj, e flagel forte,
E della croce la penosa morte.

V.

Essendo il buon Iesù in un castello,
Betania chiamato, di Maria,
E di Marta, e di Lazar lor fratello,
In casa d'un, che chiamar si facia
Simon lebroso dalla gente, quello,
E Magdalena in casa sua venìa,
E recò seco prezioso unguento,
Vnse Iesù d'amoroso talento.

VI.

L'odor di questo unguento tanto caro;
E più la nostra gran fragilitade
Punse i discepol sì, che mormoraro,
Freddi di cuor, con poca caritade,
Giuda corrotto di veleno amaro,
Partita già da lui ogni pietade,
Che perdimento è questo? e' prese a dire,
Potiesi d'esso a' pover sovenire.

VII.

Cognoscendo Iesù il pensier del cuore
Disse: molesti sì sete a costei,
Opera buona in me con grande amore
Ha fatto, che m'ha unto il capo, e' piei
Con questo unguento di tanto valore;
Deh non ve ne turbate frate' miei,
De' pover sempre aver con voi potréte,
Ma sempre me con voi non averete.

VIII.

Vn discepol, ch' avie nome Giuda,
D'invidia pieno, e d'avarizia, e d'ira,
Intrò Satan nell'anima suo cruda,
A tradir suo signor lo 'nfiamma, e' tira,
Avendo di pietà la mente nuda,
Di far morir Iesù col cuor desira;
Andonne a' principi allor molto ratto
Per vender suo maestro, e fare 'l patto.

IX.

Che mi volete dare? il mio maestro
A tradimento vi daraggio preso;
Non raguardando al futuro sinestro,
Avendo 'l cuor pien di malizia acceso,
E fece il patto il traditore alpestro,
Di farlo tosto molto stava inteso,
Trenta denari il suo maestro vende,
E cotal prezzo nelle suo man prende.

X.

Ohimè, Giuda come ha' tu venduto
Il tuo maestro, e signore egregio,
Che se la madre l'avesse saputo,
Che 'l suo figliuol vendessi a cotal pregio,
Ciò, che l'avessi chiesto, avresti avuto.
Ohimè, tu eri del santo collegio,
L'unzion fatta in Iesu da te vista
Diè morte a lui, e fe' la madre trista.

XI.

Essendo Giuda apparecchiato, e presto
A tradimento Iesu far pigliare,
Disser gli Scribi non *in die festo*,
Che 'l popul ne potrìa romoreggiare.
Disse allor Giuda: lassate a me trovare,
Delle mie mani non potrebbe scampare,
Lassate ad me trovare il tempo, e modo;
Allor si pose il tradimento in sodo.

XII.

Disse Iesù a' discepol: la Pasca
Doppo duo dì sarà, che dien seguire;
Acciò che nullo scandal per no' nasca,
Conviensi dunque alla legge ubbidire,
E dell'agnel convien, ch'ognun si pasca.
Pietro, e Giovanni fece ad se venire,
E disse a lor, nella città andate,
Di far la nostra Pasqua apparecchiate.

XIII.

V' troverete un uom con un vasello
Con acqua, in qual casa entra, lo seguite,
E parlarete al padron dell'ostello,
E dalla parte mia questo gli dite:
Dice il maestro, presso è 'l tempo dello
Dì far la Pasqua con voi, il servite,
Ed e' vi mostrerà 'l cenacol grande,
Ivi parate le nostre vivande.

XIV.

Vdendo questo la devota figlia,
Discepola di Cristo, Magdalena,
Maestro, disse, grande maraviglia,
Con sospir lagrimosi doglia mena,
Vuo' tu partire da questa famiglia
Per farla trista, e di gran dolor piena?
Modo non c'è, che tu da noi ti parta,
Piangendo forte Magdalena, e Marta.

XV.

Dicendo : non sai tu, maestro caro,
Come principi, e sacerdoti, e scribi
Di far morirti già diliberaro?
Stà qui colla tuo madre, e non gir ibi,
Che rimarremo con dolore amaro;
Deh non ci toglier gli amorosi cibi:
Disse Iesù, in pace lo sostiene,
Nella città far pasqua mi conviene.

XVI.

Allor la Magdalena si partìa
Piangendo, e lagrimando amaramente,
Et accostossi alla madre Maria,
E 'nginocchiossi a lei devotamente,
E disse: o reverenda Madre mia,
Dice il maestro mio, trista, dolente,
Che vuol pasquare dentro della terra
Gerusalemme, unde 'l mio cuor si serra.

XVII.

Deh non vel lassar ire, o madre santa,
Che questa andata mi fa tal paura,
Che 'l cuor di doglia tutto mi si schianta,
Tienlo, madonna, e fammene sicura.
La Donna allor tremava tutta quanta,
Di pallido color fu fatta oscura;
Poi disse: egli è mutato nella faccia,
O Magdalena, il cuor me se n'aghiaccia.

XVIII.

E poi la donna al buon Iesù s'appressa,
E di paura tutta era smarrita,
Remosso aviè il color, non parev'essa,
E disse: figliuol dolce, la mia vita,
Nel cuor m'è stata sì gran doglia messa,
Perchè detto hai di voler far partita,
E che 'n Gerusalem tu vuo' pasquare,
Figliuol, per mio amor deh non v'andare.

XIX.

Tu sai, figliuol, come questo è palese,
Ch' e' Sacerdoti sono irati forte
Contra di te, et han trovate, e prese
Cagion, figliuol, per volerti dar morte;
Figliuol, tu fusti sempre mai cortese,
Figliuol, non mi conduciar ad tal sorte;
Deh fa' la pasqua qui, speranza mia,
Con Lazaro, e con Marta, e con Maria.

XX.

Allor rispose il dolce Iesu santo,
E disse: io vo', che tu sappi, Madre bella,
Che l'umana natura io amo tanto,
Che morir mi convien per amor d'ella.
O dolce madre, lassa stare 'l pianto,
Che di lassarti il cuor mi si flagella;
Dammi benedizione, o dolce madre,
Obedir voglio al voler del mio padre.

XXI.

Allor la madre ginocchion si mise
Al suo figliuolo, e con le braccia giunte
Il santo viso percotendo allise
Sentendo al cor le dolorose punte,
Poco men che 'l cuor non se le divise,
Degli occhi avìe tante lagrime munte;
Allora il buon Iesù in terra si china
Per levar ritta la madre meschina.

XXII.

Levossi ritta con amare strida
La madre di Iesù gridando, omei,
Non mi lassar, figliuol, piangendo grida.
Abbia misericordia di costei;
O figliuol, fa', che la morte m'uccida
Prima ch'io veggiate con gli occhi miei
Morir, figliuolo, e poi fa', che ti piace,
Sarà la morte a te, et a me pace.

XXIII.

Allor disse Iesù: le tue parole
Nel cuor pena mi dan tanto crudele,
Ch'assai più 'l tuo dolor, che 'l mio mi dole,
Ma in croce mi vedrai, madre fedele;
Vedra' per me scurar la luna, e 'l sole,
Vedrami abbeverar d'aceto, e fele,
Batter, e flagellar vedrami prima
Di vedermi morir per certo stima.

XXIV.

O dolce figliuol mio, or che sermone
Mi parli tu, che tal mi dai flagello,
Ben ho di pianger, figliuol mio, ragione,
Se tu mi lassi, dolce amor mio bello,
Ben veggio, che ver disse Simeone,
Che tu saresti quel crudel coltello,
Che dovevi passar l'anima mia,
Dolce figliuol, deh non lassiar Maria.

XXV.

Se vuo', figliuol, al tuo padre obedire,
Fammi una grazia, dolce figlio, e padre,
Teco mi lassa, figliuol mio, venire
Ad esser presa dalle gente ladre;
Se morir dei, con teco vo' morire,
Acciò che col figliuol muoja là madre,
Dolce speranza mia, or acconsente
A quel, che vuol la tuo madre dolente.

XXVI.

O madre mia, la grazia, che mi chieri
Esser non de', dolce madre, esaldita,
Quanto t'avrei con meco volentieri,
Non ti vorrei lassare alla mia vita,
Che solo a me convien questo mestieri
Fornire, o madre, e far da te partita.
Alquanto il tuo dolor, madre, raffrena;
Rimarrai quì con Marta, e Magdalena.

XXVII.

Se tu sapessi, madre, quanto bene
Seguitar de' dell'aspro morir mio;
Spezzaransi sì le forti catene
De' padri, che m'aspettan con desìo;
Per me tratti saran di quelle pene;
Legato fie per me Satana rio:
O madre mia, tien quel, ch'io dico, a memoria
Per morte tornerò nella mia gloria.

XXVIII.

Maria, e Marta, e gli altri tutti quanti
Chiedevano ad Iesù tutti mercede,
Inginocchiati gli stavan davanti,
Et a pregarlo ciascun si diede
Tutti piangendo con amari pianti;
La madre in terra dolorosa siede
Gridando miserere, e 'l figliuol chiama,
E più la morte, che la vita brama.

XXIX.

Piangevan tutti con amaro duolo
Pregandol, che da lor non si partisse;
Allor la madre al suo dolce figliuolo
Piangendo con pietosa voce disse:
Tu se' la mia speranza, et in te solo
Spero, e poi l'abbracciò, e benedisse;
Poi disse, o figliuol mio, in quanti guai,
O dolorosa, vedrotti più mai.

XXX.

Iesù allor la madre guardò fiso,
Che pariè, che di duol venisse meno,
Di bianco in bruno avìe cangiato il viso,
Ben par, che senta al cuor mortal veleno.
O Reina, disse, di paradiso
Per mio amor pone al tuo dolor freno,
Il tempo mio s'appressa di presente,
O dolce madre, al partir mio consente.

XXXI.

Allor la madre piangendo l'abbraccia
Dicendo, o me figliuol, come mi lassi?
Accostò 'l viso a quella santa faccia,
E disse, 'l coltel se', che 'l cor mi passi,
O figliuol, dimmi quel ch'io trista faccia,
Iesù lagrimando cogli occhi bassi
A lei, et anco a tutti grazia rende,
E ver Gerusalem ad andar prende.

XXXII.

Dietro gli gìe la madre, e Magdalena
Con altre donne in loro compagnìa,
Ad Iesu era il loro andar gran pena,
E spesso in ver la madre si volgìa
Dicendo: dolce madre mia serena,
Deh non mi voler tor l'andata mia;
Allor li bacia Magdalena i piei,
Po' si partir forte gridando omei.

XXXIII.

Quando Iesù fu nella città giunto
Nel loco, dove li era apparecchiato,
E nel visaggio tutto era defunto,
Ciascun discepolo a mensa ordinato
Diceva a lor: venuta è l'ora, e 'l punto
Del desider, ch'i'ho desiderato
Di far pasqua con voi prima, ch'i'muoja,
Ma fra voi è chi di tradirmi guata.

XXXIV.

Al traditore annunziò poi guai,
Per cui il figliuol dell'uom sarà traduto,
Buon gli sarebbe, che nato giamai
Non fusse, nè al dì giammai venuto.
E' discepol si contristaro assai,
Ciascun parea dentro al cor feruto,
E cominciaro a dir, maestro mio,
Ciascun di se, sare' 'l traditor io?

XXXV.

Respose allor Iesù cortese:
Colui, che nel catin con meco intigne
La mano, esso è, ma 'l suo dir non s'intese,
Giuda di non entendarlo s'infigne,
Et al maestro suo a parlar prese:
Rabi, e 'l viso in morto color tigne:
Sarei, esso disse, il maladetto?
Iesù rispose, e disse: tu l'hai detto.

XXXVI.

Levossi dalla dolorosa cena
  Iesù, e pose giù il suo vestimento,
  Recar si fece una caldaja piena
  D'acqua, e d'un linteo si fu precento,
  E ginocchion con amorosa vena
  Si pose in terra con umil talento
  Volendo a tutti i discepoli i piedi
  Lavar, che eran dolorosi, e fredi.

XXXVII.

Li piei de' suoi discepoli il Signore
  Lavar con grande amore a tutti intende,
  Et alle creature il Creatore
  Sta inginocchiato, uom superbo apprende:
  Vedranlo inginocchiato al traditore;
  Giuda malvagio la gamba distende,
  Poi venne il buon Iesù a Simon Pietro,
  Ed e' con gran sospir si trasse adietro.

XXXVIII.

Grida, Signore, e maèstro mio;
  Dunque vuo' tu li piei a me lavare,
  Che son un peccatore, e tu se' Dio?
  Il cuor mi fai tutto in corpo tremare;
  Tu se' senza peccato, et io son rio,
  Di lavarmi in eterno non pensare:
  Iesù rispose di lavar ti preco,
  Se non, che tu non avrai parte meco.

XXXIX.

Cotal parola dentro al cuor gli passa,
E disse, Signor mio, non ch'e' pie' tanto,
Tremàn, con vergogna gli occhi abbassa,
Le mani, e 'l capo lava tutto quanto,
E poi lavare al buon Iesù si lassa
Guardando umilemente il viso santo,
Nel futur tempo Iesu sempre pensa;
Riprese la suo veste, e torna a mensa.

XL.

Disse poi Cristo a' discepoli suoi,
Quel ch'è fatto, sapete che contiene;
Maestro, e Signor mi chiamate voi,
Perciò ch'io son adunque dite bene.
A tutti i piei io v'ho lavati, ancoi
Che laviate l'un l'altro e' si conviene,
L'esemplo, che v'ho dato, ritenete;
Sì com' ho fatto, vo' così farete.

XLI.

Poi prese il pane, e gli occhi in alto fisse,
Benedicendol disse, manducate;
Quest'è 'l mio Corpo, che tradito, disse,
Sarà per voi, in mia memoria il fate;
Poi il calice del vino benedisse:
Quest'è 'l mio Sangue, bevete, e gustate:
Per le parole dette in cotal forma
Pane, e vino in Corpo, e Sangue trasforma,

XLII.

Comunicò adunque tutti quanti,
Se stesso diè in quel santo Sacramento:
Il traditor se lo levò davanti
Per dar effetto al suo rio intendimento.
Iesù rimase co' discepol santi;
Chiarificato son, disse, e contento;
Avea il buon Iesù prima proposto,
E detto a Giuda: quel che fai, fa' tosto.

XLIII.

E disse poi l'amoroso Signore:
Tutti sarete in me scandalizzati
In questa notte, percosso il Pastore
Vo' sarete dispersi, dolci frati.
Quelle parole lor dier gran timore;
Tutti divenner quasi spaventati;
Ma per refrigero a lor dicea:
Et precederò voi in Galilea.

XLIV.

Respose Pietro allor con grande aldace;
Se scandal verrà in tutti, a me giammai;
Nullo scandal verrà, questo è verace.
Disse allor Iesù: Pietro tu nol sai;
Deh or m'intende un poco, se ti piace;
Non starai molto, che mi negarai
In questa notte, questo è senza fallo,
Tre volte, prima che duo canti il gallo.

XLV.

Cota' parole non gli parber ciance,
Ma fecerlo con gran doglia languire,
Parieli aver nel cuor colpi di lance,
E disse: se mi converrà morire,
E percotiesi con le man le guance,
Mai non ti negarò, Maestro, e Sire,
Innanzi, che io caggia in cotai sorte,
O Signor mio, mandami la morte.

XLVI.

Fuor di Gerusalemme uscir la sera
Addolorati tutti quanti insieme,
Salvo che Giuda, che già partito era;
Chi piange, e chi forte sospira, e teme,
Il cuor se lo struggea, come la cera,
Dagli occhi lor ciascun lagrime preme,
Andarno tutti insieme in una villa
Gessemani in un orto posto in illa.

XLVII.

Quando Iesù co' discepoli arriva
Nell'orto era cambiato nella vista,
La sensualità fatta era priva
D'ogni letizia, e di paura mista,
Perchè la carne passion sentiva,
E disse allor: l'anima mia è trista
Fin alla morte, e disse: vigilate,
Acciò che 'n tentazion voi non intriate,

XLVIII.

Poi si partì Iesù quasi da lunga
Quanto un gittasse una pietra con mano,
Tremando, che par, che 'l cuor se li munga,
E 'nginocchiossi in terra umile, e piano
Sempre aspettando, che 'l traditor giunga,
E cominciò a dir: Padre sovrano,
S' egli è possibile, il calice amaro
Passi da me, o dolce Signor caro.

XLIX.

Ma cotanto ti dico, Padre Dio,
Che tu non guardi alla mia volontade;
Quel, che tu vuo' di me, voglio anco io,
Ma forte teme questa umanitade,
Fa' di me quel, che ti piace, Signor mio,
O Re eterno, abbi di me pietade;
Poi tornò a' discepol di presente
E trovò ciaschedun di lor dormente.

L.

Disse Iesù: vegghiar con meco un'ora
Vo' non poteste, e ciascun di voi dorme.
O Pietro, e' par, che tu ti dormi ancora,
Di tua promession non segui l'orme;
Colui, che mi tradisce, non dimora;
Tosto verrà con le 'nfiammate torme:
Di star in orazion tutti gli prega,
La gravezza del sonno ciò far niega.

LI.

Stette Iesù co' discepoli un poco,
Poi ritornò all'orazione,
E quando giunto fu nel proprio loco
Inginocchiato in terra ine si pone
Tutto infiammato d'amoroso foco;
Orò al padre il medesimo sermone,
E conchiudendo l'orazìon sua
Disse: sia fatta la volontà tua.

LII.

Ver li discepol poi Iesù si riede,
E tutti li trovò anco dormire;
Quando Iesù così dormir gli vede
Con umil voce cominciò a dire:
Dormite, disse, e posar lor concede
Considerando lor doglia, e martire;
Felli dormire, et alquanto soggiorna,
E poi al loco dell'orazion torna.

LIII.

E fussi ginocchioni in terra miso,
E 'l padre suo di se a pregar prende,
In ver lo ciel con gli occhi guarda fiso
Dicendo: Padre al mio ajuto intende,
E fatto in agonìa il santo viso
Suda di Sangue, che 'nfin terra scende,
E par, che 'l cuor se li consumi, e prema,
Il sangue versa, e di paura trema.

LIV.

Lo spirito di Cristo avie un gran zelo
Di ricomprare l'umana natura,
La carne, passione, caldo, e gielo
Sente sì, che tremava di paura.
Allora apparbe un Angiolo del cielo,
Che tutta e riconforta, e rassicura;
Iesù sta inginocchiato, e dice al Padre:
Sieti raccomandata la mia madre.

LV.

Poi ritornò alla sua santa greggia,
Ch'era da ogni letizia longinqua:
Più non dormite, ognun levar si deggia,
Ecco quel, che mi trade, s'appropinqua;
E quando quella gente si paleggia,
Ogni virtù par, che ciascun relinqua,
E par, ch'a tutti quanti il cuor si chiuda
Veggendo il popol, che venie con Giuda.

LVI.

Giuda era andato a' principi la sera,
E fessi dar gran quantità di gente;
Vscì della città la turba fera
Di notte per andar celatamente,
Giuda assai volte nell'orto stato era
Con Iesu, che v'usava spessamente.
Andar con arme quanta aver poterne,
Con fusti, lance, fiaccole, e lanterne.

LVII.

Giuda avìe di malizia molto ingegno:
Disse alla turba: ciaschedun m'intenda,
Per darvi Iesù preso con voi vegno,
E che null'autro in suo scambio s'offenda,
Vo' di lui darvi questo vero segno:
Colui, ch'io bacio, esso è, e quel si prenda,
Di prendarlo, e legarlo ognun sia inteso
Sì, che 'l meniate cautamente preso.

LVIII.

E quando giunse il traditor fallace
Con quella gente facien gran tempesta;
Ciascun parea un fier lupo rapace
Di gridar, muoja Iesu, nessun resta.
Fessel'incontra il buon Iesù verace
Dicendo a loro: di cui fate chiesta?
Risposer, molto ognun di rabbia pieno,
In alta voce Iesu Nazareno.

LIX.

Rispose allor l'amoroso Signore,
Mostrando gran virtù, disse io son esso:
La santa voce lor diè tal timore,
Ch'addietro cadder tutti quanti adesso
In piana terra senza alcun sentore;
Iesù allor se gli accostò appresso:
Cui dimandate? e gran voce mette
Levarsi su, Iesu di Nazzarette.

LX.

Allor s'appressa il traditore arguto
Al suo maestro, e disse, Rabi, ave;
Poich' ebbe dato il fallace saluto,
Gli diede il bacio, che gli fu sì grave;
Iesù avendo il bacio ricevuto
Parlò, e disse a quelle genti prave;
Dissivi, ch'io son esso, e me pigliate,
E' miei discepol via andar lassate.

LXI.

E poi Iesù al traditor si volse,
E disse: amico mio, a che venisti?
Giuda dinanzi a lui tosto si tolse;
Li discepol fuggendo ne van tristi,
Quella ria gente intorno si raccolse
Al buon Iesù, dicendo: or non fuggisti,
Misserli a dosso le spietate mani
Trattandol sì come affamati cani.

LXII.

Pietro non era ancor inde partito,
E 'l suo Maestro sì trattar vedea;
Vn servo del Pontefice ha ferito,
Malco per nome chiamar si facea,
L'orecchia ritta dal capo ha partito;
Iesù parlò a Pietro in cotal forma:
Mette nella guaìna il tuo coltello;
Chi di coltel fier, perirà di quello.

LXIII.

Il calice, che mi die' il Padre Dio
Non vuo', ch' io bea, ch' a ferir ti disponi;
Non pensi s' i' pregasse il Padre mio
D'Angeli dodici averei legioni?
So, che ti duol di quel, che ricev' io,
Veggemi trattare come i ladroni,
E poi quel servo Malco a se amicca,
L'orecchia sana al capo gli rappicca.

LXIV.

Era Iesù fra le turbe arrabbiate,
E ciascun di percuotarlo si sfama,
Alquanti gli han le man dietro legate,
Chi dice ladro, e chi traditor chiama,
Chi li dà pugni, e chi li dà guanciate,
Chi lo stempeggia, e chi, che muoja, brama.
Poi gli misero in collo una catena,
Ch' in giù, ch' in su, ch' in quà, e chi di là il (mena.

LXV.

E con grand' ira il fan cadere in terra,
Di farli ingiuria ciascun si contenta.
Tal fu, ch' e' suoi santi capegli afferra,
Tal come lupo a dosso se li adventa;
Chi la sua santa gola stringe, e serra,
E chi la faccia gli ha lordata, e tenta
Di tormentarlo, e di farli strazio;
Nullo è, che se ne possa veder sazio.

LXVI.

Disse Iesù a quella gente ria:
Come a ladron con fusti, e con coltella
Venisti a prender me, che star solìa
Con voi nel Tempio, prava gente fellà,
Ammaestrando la dottrina mia,
Nè mi teneste; ora ognun mi flagella,
E più non parla, ma come agnel tace
Lassandosi trattar come a lor piace.

LXVII.

Poi s'avìaron verso la cittade
Iesù menando come un animale
Facendo lu' cadere molte fiate,
Et a diletto ognun li facìe male.
Pietro 'l seguiva in tanta adversitade,
Vn altro 'l segue suo cugino carnale;
Preselo un servo dispietato, e crudo,
Ed e' lassò 'l mantel fuggendo nudo.

LXVIII.

Non posano ad Iesù di fare ingiuria,
Tiensi beato quel, che più l'affanna;
Intrar nella città con grande furia,
Menar si lassa, come a vento canna:
Condotto là nella perfida curia
Del Pontefice vecchio, chiamato Anna;
D'aver preso Iesù tutta la corte
Fa festa, e dicon, ch'è degno di morte.

LXIX.

Anna, suocer del gran Cayphas, era
Pontefice di quello anno presente;
Adunato 'l consiglio, e gente fera,
Cayphas disse: e' convien certamente,
Che, per campare il popolo, un uom pera.
Prima che pera tutta l'autra gente,
Benchè de fusse di carità calvo,
Disse: per morte d'un fie 'l popol salvo.

LXX.

Pietro il Maestro suo sempre seguià
Con un discepol del principe noto,
E 'l discepolo in casa d'Anna già
Dietro a Iesù da grande doglia moto,
Pietro fuor della porta rimanià
Dolente, e d'ogni sentimento voto:
Quel discepolo all'ostiaria disse
Parole, unde ella Pietro dentro misse;

LXXI.

E fisse il guarda, e l'ostiaria ancilla
Poi ver di lui cominciò a parlare
Dicendo a lui, e tutta si sfavilla,
Che sia discepol di quest'uomi mi pare;
A Pietro tutto il cuor se li distillà,
E per paura cominciò a negare:
Disse, non son, tremando tutto quanto;
Allora fece il gallo il primo canto.

LXXII.

O uom contempla quanto vitupero
Fu fatto a Cristo, quando fu davanti
Ad Anna primo Pontefice fero:
Gridavan muoja il ladro tutti quanti.
Anna disse a Iesu, or mi di 'l vero,
D'ira infiammato con crudi sembianti;
Delli discepoli, e dottrina tua
Dimmi, e fu questa la petizion sua.

LXXIII.

Davanti ad Anna star Iesù secondo
Che fusse un ladro legato contemplo
Dire: io parlai palesemente al mondo,
La mia dottrina ammaestrai nel Templo,
Non in occulto il mio parlar fecondo,
Predicai di virtù, dandovi esemplo,
Quel, ch'io parlava nella Sinagoga,
Que', che mi viddero, et udir ne roga.

LXXIV.

Fra quella gente era un villan superno
Più che nessun, che 'n quella gente fusse,
Fd era del gran Pontefice servo;
Alla risposta di Iesu si mosse
Con un visaggio crudele, et acervo,
Con man la guancia di Iesù percosse.
Ad Iesù disse quel servo malefice:
Dunque respondi così al Pontefice?

LXXV.

Disse Iesù a quel servo spietato:
Senza ragione, e con poco intelletto
Di quel, ch'io dissi, s'io ho mal parlato,
Dicalo il testimon s' i' ho male detto;
S'io dissi ben, perchè tal colpo dato
M'hai nella faccia con tanto diletto?
Allor levaron grida, e gran romore
Dicendo: muoja il ladro ingannatore.

LXXVI.

A Cayphas Iesu quell'Anna poi
Mandò legato come malfattore,
Cayphas venir fe' i consiglier suoi,
Gli Scribi, e Sacerdoti a gran furore;
Poi disse Cayphas: che pare a voi
Si faccia del maligno proditore?
Tutti si rallegrar facendo gioja,
Gridando forte ch'al postutto muoja.

LXXVII.

Pietro si stava co' servi, e famiglia
Al fuoco perciocch'era gran freddura:
Disse un'ancilla: costui mi somiglia
Discepol di quest'uom, ponetel cura,
Come è quà dentro mi par maraviglia;
Galileo mostra alla sua portatura,
Venuto è dentro a noi, e non so como,
Discepol veramente è di quest'uomo.

LXXVIII.

Quando cota' parole Pietro intende,
Negando, disse, non so chi si sia,
E quanto può, negando, si difende:
Quest' uom non viddi mai più in vita mia;
A Pietro un servo tosto a dicer prende:
A me è certo, che Galileo sia,
L'abito tuo, nè la lingua nol cela,
Manifesto ti fa la tua loquela.

LXXIX.

Allor giurando, il suo maestro nega,
E nel visaggio era pallido, e smorto:
Quel servo contra a lui dicendo allega:
Non ti viddi io con esso lui nell'orto?
Ma Pietro sta costante, e forte,
Con giuramento di negarlo accorto,
Tremando tutto dal capo alla pianta,
E 'l gallo la seconda volta canta.

LXXX.

Quel, che Pietro avìe promesso ogni ora,
E d'esser morto fortemente teme;
Iesù raguardò Pietro in quell'ora,
Di ciascun gli occhi riscontrársi insieme;
Allor s'accorse Pietro, et uscì fora
Di quel, ch'ha fatto a Iesù sua speme,
Gridando, o me' maestro, in alto rugge,
Con amar duol di pianger si distrugge.

LXXXI.

D'aver testimon falsi per far pruova
Contra a Iesù cercan per darli morte,
Nessun conveniente se ne truova,
Che si somigli di parole scorte,
E po' duo' testimon falsi rinuova,
Che disser contra a Iesu in quella corte:
Quest'uom ha detto, che'l tempio guastare
Puo' elli, et in tre dì redificare.

LXXXII.

Cayphas disse: e' non par, che risponda
A quel, ch'e' testimon detto han verace,
Di rabbia par, che tutto si confonda,
Guarda Iesù, che pare un can mordace;
Ciascun di dirgli, e farli ingiuria abonda;
Egli sta queto, e, come muto tace,
Poi lo scongiura il Pontefice rio;
Di' a noi, se tu se' figliuol di Dio.

LXXXIII.

Di far resposta bene ebbe respitto
Iesù, e poi respose umilemente
Al Pontefice, e disse: tu l'ha' ditto.
Dell'uomo il figlio seder certamente
Ne' nuvili del ciel dal lato dritto
Della virtù di Dio Onnipotente
Venir vedrete, dico in veritade,
Nel tron della sua alta majestade.

LXXXIV.

Cayphas, quando la resposta intese,
Avete, disse, la bestemmia udita:
E colle man la sua veste si prese
Stracciandola da capo a piè partita;
Poi disse quel, che detto avìe palese,
E sol per questo de' perdar la vita;
Degno è di morte, ognun lo vede, e tocca,
Detto ha, ch' egli è Iddio, colla sua bocca.

LXXXV.

Di farli ingiuria allor ognun s'accorda,
Et addosso gli corron con grande ira,
La santa faccia di sputi hanno lorda;
Alcun per li cape' la trania, e tira,
E 'n gola gli hanno messa un'aspra corda,
Beato par colui, che più 'l ragira,
Nessun ve ne riman, che non l'offenda,
Dinanzi agli occhi gli han posta una tenda.

LXXXVI.

Alcun gli batte colle mani il viso,
Chi la sua santa barba pela, e strappa,
Qua' colle canne gli hanno il capo alliso,
E chi le guance con le man gli grappa,
Chi in terra sotto i calci se l'ha miso,
Chi dice, ladro, se tu puoi, scappa;
Con darli pugni le carni gli han fratte
Dicendoli: indivina chi ti batte.

LXXXVII.

Poi il fecero spogliare ignudo nato,
Colle man dietro il legaro ad un legno;
Per isfamarsi ognuno è apparecchiato
Gridando; diamgli, ch'è di morte degno;
E tanto l'hanno battuto, e frustato,
Carne non gli è rimasa senza segno;
Tutta la notte il trattaro a quel modo
Rompendol tutto quanto a nodo a nodo.

LXXXVIII.

La madre di Iesù vergine santa
Era in Betania con Marta, e Maria,
Due suore avìe con lei con doglia tanta,
Che dicer, nè contar non si porìa,
Di piangere era tutta rotta, e infranta,
Chi l'era intorno, ognun pianger facia,
Da una parte trasse a se, e mena
La devota di Cristo Magdalena.

LXXXIX.

E disse a lei: cara figlia, e sorella,
Del mio chiamarti vo' dir la cagione,
Nel cuor mi sento punte di quadrella
Veduto il mio figliuol come un ladrone,
Che tutta mi consuma, e mi flagella
Per una amara, e scura visione,
Veduto l'ho, ohimè, preso, e legato,
E nudo, tutto quanto insanguinato.

XC.

Qnella disse: per l'amor di Dio,
Madonna, non mi dite tai parole,
E non piangete più per l'amor mio,
Che 'l pianger vostro più ch' 'l mio, mi duole,
Come fie giorno a lui andarò io,
E quì 'l farò venir, come far suole:
O dolce madre santa, abbiate pace,
A voi il farò venir, se a Dio piace.

XCI.

Così parlando alla porta fu giunto
Vn discepol, che di chiamar non resta,
Et era stanco, palido, e defunto,
La madre di Iesù ebbe richiesta,
La dolorosa donna in su quel punto
Piangendo disse: che novella è questa?
Quel discepol se le 'nginocchia a' piei,
E disse: Iesu preso hanno i giudei.

XCII.

Deh venitene tosto, madre cara,
Gran paura ho, che nol troviate vivo,
Battuto l' han tutta notte di gara;
Già non par esso, e par di vita privo.
Quand' ella udiva la novella amara
Di lagrime faceva in terra rivo,
E grida: Dio abbi di me pietade,
E poi in terra, come morta, cade.

LXIX.

Anna, suocer del gran Cayphas, era
Pontefice di quello anno presente;
Adunato 'l consiglio, e gente fera,
Cayphas disse: e' convien certamente,
Che, per campare il popolo, un uom pera.
Prima che pera tutta l'autra gente,
Benchè de fusse di carità calvo,
Disse: per morte d'un fie 'l popol salvo.

LXX.

Pietro il Maestro suo sempre seguia
Con un discepol del principe noto,
E 'l discepolo in casa d'Anna gia
Dietro a Iesù da grande doglia moto,
Pietro fuor della porta rimanìa
Dolente, e d'ogni sentimento voto:
Quel discepolo all'ostiaria disse
Parole, unde ella Pietro dentro misse;

LXXI.

E fisse il guarda, e l'ostiaria ancilla
Poi ver di lui cominciò a parlare
Dicendo a lui, e tutta si sfavilla,
Che sia discepol di quest'uom mi pare;
A Pietro tutto il cuor se li distilla,
E per paura cominciò a negare:
Disse, non son, tremando tutto quanto;
Allora fece il gallo il primo canto.

LXXII.

O uom contempla quanto vitupero
Fu fatto a Cristo, quando fu davanti
Ad Anna primo Pontefice fero:
Gridavan muoja il ladro tutti quanti.
Anna disse a Iesu, or mi di'l vero,
D'ira infiammato con crudi sembianti;
Delli discepoli, e dottrina tua
Dimmi, e fu questa la petizion sua.

LXXIII.

Davanti ad Anna star Iesù secondo
Che fusse un ladro legato contemplo
Dire: io parlai palesemente al mondo,
La mia dottrina ammaestrai nel Templo,
Non in occulto il mio parlar fecondo,
Predicai di virtù, dandovi esemplo,
Quel, ch'io parlava nella Sinagoga,
Que', che mi viddero, et udir ne roga.

LXXIV.

Fra quella gente era un villan superbo
Più che nessun, che 'n quella gente fusse,
Ed era del gran Pontefice servo;
Alla risposta di Iesu si mosse
Con un visaggio crudele, et acervo,
Con man la guancia di Iesù percosse.
Ad Iesù disse quel servo malefice:
Dunque respondi così al Pontefice?

XCIX.

E quando giunti fuor nella cittade
Faciesi ognun di lor gran maraviglia,
E per veder corrivan per le strade
Veggendo sì dolorosa famiglia;
Era sì grande quella oscuritade,
Ch'a molta gente gran pietà ne piglia;
La donna mai non resta di languire,
E con gran pianto cominciò a dire:

C.

Pietosa gente, avreste voi veduto
Il mio dolce figliuol Iesù diletto,
Che detto m'è, che quà dentro è venuto
Preso, e legato come un ladro stretto?
O figliuol mio, come t'ho perduto,
Di lagrime bagnando e 'l viso, e 'l petto;
Se c'è alcun, che sappia dove sia
Per Dio lo 'nsegni a me trista Maria.

CI.

O frate' miei di me pietà vi prenda,
Ch'io son la madre, vedova dolente;
Sarà alcun, che 'l mio figliuol defenda,
Che non sia morto così ingiustamente?
Ben par, che 'l cuore in corpo se le fenda,
Piangendo dietro le già molta gente;
Non fu mai pianto al mondo udito, o visto,
Quando giunser, dove era preso Cristo.

CII.

Il Principe per tempo quella mane,
L' universo consiglio ha adunato,
Dicendo: che farem di questo cane?
E d' un voler tutti han deliberato
Gli Scribi, e Sacerdoti, genti strane,
E Farisei, che si mandi a Pilato.
Legarlo allora, e ciascun gli fà noja,
Menarlo fuor gridando: muoja, muoja.

CIII.

La madre stava a queste grida accorta,
E 'l suo dolce figliuol veder si crede,
E quella turba uscì fuor della porta,
Iesù trattando senza aver mercede,
Disse la donna: se io fussi morta
Il toccarò, quando appresso sel vede,
O figliuol, grida, e poi fra lor si gitta,
In terra cade, e non potiè star ritta.

CIV.

Per seguitar Iesù Iovanni avaccia
La donna, e le sorelle, e Magdalena,
La donna sostenendo nelle braccia,
Piangendo gli van dietro con gran pena,
Chi percuote la donna, e chi la caccia,
Chi stempeggiando in dietro la rimena,
Chi la bestemmia, e chi li dice ingiuria,
E chi le va addosso con gran furia.

CV.

Giugnendo a casa di Pilato Cristo
 Con quella gente, che legato 'l tiene
 Sempre il seguìe Giovanni Evangelisto
 Con quelle donne con amare pene,
 Et era tanto doloroso, e tristo,
 Ch' a pena ritto in su piei si sostiene;
 Fra quella turba un gran rumor si leva:
 Muoja Iesù quella gente diceva.

CVI.

La madre di Iesù piangendo prega
 Quella ria gente, ch' a pietà si muova
 Del suo figliuolo, e ginocchion si piega;
 Contro a Iesù ciascun più crudel truova;
 Dicien: va' via, costui la legge niega,
 Di far che morto sia farem la pruova;
 Maria vedendo, ch' ognun Iesù biasma
 In terra allora, come morta, pasma.

CVII.

Ad accusar Iesù la gente cruda
 Sì vi fu Anna con Cayphas, Tyro,
 Gamaliel, Datan, Levi, e Giuda,
 E Nataliel con que', che lor seguiro;
 Chi vuol Iesù, dicien, la bocca chiuda
 Over, che morto sia con gran martiro.
 Non intrar nel Pretorio, ma di fora
 Stavan facendo gridar, Iesu mora.

CVIII.

Stando Iesù a Pilato presente
 Legato come fusse un gran ladrone,
 Pilato allor parlò a quella gente,
 E disse: i' vo' saper per qual cagione
 Quest'uom menato avete crudelmente,
 Qual di lui fate voi accusazione?
 Chi d'un peccato, e chi d'altro lo 'nfama,
 E chi di bestemmiar Iesù si sfama.

CIX.

Disser allor que' Principi villani,
 Sed e' non fusse stato malfattore,
 Messo già non l'avremmo in tue mani,
 Ma ellì è uom maligno, e ingannatore.
 Disse Pilato a que' principi vani:
 Punitel voi, s'egli ha commesso errore;
 Egli è de' vostri, e della vostra gregge,
 Giudicatel secondo vostra legge.

CX.

D'interficere alcun non si conviene,
 Resposer quelle genti acerbe, e brade,
 Perchè la legge nostra nol sostiene;
 Non trasser sangue già mai nostre spade,
 Contra costui proceder farai bene
 Pervertite tutte ha queste contrade.
 Pilato per empir lor desiderj;
 Disse a Iesù, tu se' Re de' Giuderi.

CXI.

Disse Iesù: da te medesmo questo
Tu dici, o altri a te di mè ti disse?
Pilato allora gli respose presto:
Giudeo non son, e ver di lui si fisse
Facendo un viso crudele, et acerbo:
Il Pontéfice, e tua gente ti misse
Nelle mie mani, e ciascun t' accusa;
Di', che facesti? E se tu puoi, ti scusa.

CXII.

Di questo mondo non è 'l regno mio,
Disse Iesù allor con voce umile;
Se fusse, de' mie' ministri con desìo
Verrebbe a me l' esercito gentile;
Da te, nè da' Giudei non sarei io
Tradito, nè tenuto tanto vile;
Ma 'l tempo, e la disposizion dimostra
Di così far però ch' è l' ora vostra.

CXIII.

Or dunque se' tu Re, disse Pilato:
Iesù respose, e disse: tu l' hai detto.
Nel mondo venni, ed a questo son nato
Per dar testimonianza con effetto
A verità, et a ciò fui mandato;
Però che in essa molto mi diletto,
Chiunque ode verità, o la desìa
Con gran diletto ode la voce mia.

CXIV.

Pilato respose a Iesù allora,
E disse: dimmi, che è veritade?
Poi si partì da lui, et uscì fora
A quella gente, che non ha pietade,
Et a lor disse senza far dimora:
In questo uom trovo tutta puritade,
Nulla cagion trovar posso in costui:
Tolletel, fate, che vi par, di lui.

CXV.

Allor resposer quella gente rea:
Costui la nostra gente ha sovvertita,
Commossa avìe l'universa Giudea,
La legge nostra sempre gli ha schernita,
Incominciando dalla Galilea,
Infino a quì mossa ha gente infinita;
Deh fa' misser, che della vita il privi,
Diradical della terra de' vivi.

CXVI.

Seppe Pilato come Iesù era
Galileo, quando Galilea si noma
A ciò che per sua man Iesù non pera;
Pensa ad Erode poner cotal soma.
Menatelo ad Erode, gente fera,
Disse, et Iesù fu preso per la chioma,
Legarlo forte, et in collo un capestro
Gli misero, e dicien, viene maestro.

CXVII.

Iesù di casa di Pilato han tratto:
Et avviarsi inver casa di Erode;
La madre allor dietro gli andava ratto,
Di pianger non si tien, che 'l suo pianto ode.
Dice: Iesù figliuol, che hai tu fatto
A questa gente, che ciascun ti rode?
Iesù sentendo il pianto di Marìa
Indietro molte volte si volgìa.

CXVIII.

Traniandol van facendo di lui scherne,
Ch'a vederlo era dolorosa pieta;
Chi lo grida, o bestemmia, e chi lo sperne,
De' principi la setta n'era lieta;
Alcuna volta la madre il discerne,
Per gran dolor suo pianto non quieta.
Giunsero a casa d'Erode rapace,
D'aver Iesù molto ad Erode piace.

CXIX.

Erode avìe di Iesù desidero
Per veder da lui segni, e 'l Re superbo
D'udir di nuove cose avìe pensiero.
Rallegrò nella vista il viso acerbo,
Molto l'adimandò Erode fiero,
Iesù non gli rispose ad alcun verbo;
Erode, e' suoi si maraviglian molto,
Tutti lo sfregian, come fusse stolto.

CXX.

Stava innanzi ad Erode come muto
Iesù per debilezza rotto, e stanco.
Herode un vestimento gli ha vestuto
D'un'aspro taccolin di color bianco,
La madre non l'avìe riconosciuto,
E 'l cuor parìe, che le venisse manco.
Tiensi beato quel, che più l'affanna;
Poi gli misero in mano una vil canna.

CXXI.

Costantemente quella gente accusa
Iesù, e nessun è, che lui defenda;
Ogni bellezza da lui pare schiusa,
Nè trova alcuno, a cui pietà ne prenda.
Veggendo Erode, che nulla fa scusa
Disse a Pilato, che 'l mandò, si renda.
Eran Pilato, et Erode nemici,
E per mandar Iesù fur fatti amici.

CXXII.

Allor fu preso dalla gente mala
Iesù infranto, ch'a pena sta ritto;
Tirandlò il vanno a valle per la scàla,
Quale il percuote, e chi li fa despitto;
La Giudea gente allor dietro gli cala.
Iesù da ogni amico è derelitto;
Trattando il van come un ladrone, e peggio
La madre aspetta, e grida, i' non cel veggio.

CXXIII.

Le donne, ch'erano in sua compagnia
  Disser: madonna, Iesù è passato,
  Legato il mena quella gente ria,
  Il santo viso ha tutto scolorito,
  E stempeggiando il vanno per la via,
  Al modo d'un ribaldo l'han vestito.
  Omè, come farem, madonna nostra;
  Presso alla morte la vita il dimostra.

CXXIV.

O trista ch'io non viddi il mio figliuolo;
  O crudel gente perchè mi robbate;
  O figliuol mio, se' tu fra quello stuolo.
  Sorelle mie, deh non m'abbandonate:
  Dietro piangendo gli gien con gran duolo,
  Iesù si rivolgea molte fiate;
  La Donna si mettea tra quella pressa;
  Quella ria gente indietro la ricessa.

CXXV.

Quella ria gente allor Iesù rimena
  A casa di Pilato a gran furore,
  La donna, e le sorelle, e Magdalena
  Di fuor rimaser piene di dolore,
  E quella gente di malizia piena
  Levaro allora un gran grido, e rumore
  Gridando: questo malvagio uom si sperga,
  Iesù tremava, come in acqua verga.

CXXVI.

Quest'uomo, il quale voi a me adduceste,
Disse Pilato a quella prava gente,
Esaminato l'ho, come vedeste,
Che dite, ch'è del popolo subvertente,
E d'este, e d'altre cose gli ho richieste
Nulla cagion gli truovo veramente,
Nè anco Erode il truova in colpa nulla,
Quella ria gente con rabbia si scrulla.

CXXVII.

Egli è consuetudin figliuo' miei
Lassar per Pasqua un uom tenuto preso.
Volete, ch'il Re lassi de' Giudei,
O Barrabam, che ha cotanto offeso?
Disser allor gli Scribi, e Farisei,
Contra Iesù tutti col cuore acceso
Con alte voci, d'ogni pietà cassi:
Non Iesù no, ma Barrabam si lassi.

CXXVIII.

Barrabam era ladro, et omicida,
Vnde perciò in carcer si tenea,
Et era d'ogni mala opera guida,
Che in Gerusalem si commettea;
Allor Pilato disse, et alto grida:
Che farem di Iesù, o gente rea?
La donna ascolta, e di dolor s'affligge,
Ed e' gridaro in alto, *crucifigge*.

CXXIX.

Quando Pilato intese il popol Giudo
Fe' ad Iesù spogliar le vestimenta,
Ad una colonna tutto nudo
Legare il fece, e già non si lamenta,
Et ebbe manigoldi col cuor crudo,
Ciascuno addosso al buon Iesù s'aventa,
Con verghe il batton senza averne pieta,
Di gridar, muoja, nessun si quieta.

CXXX.

Quando la madre così il figliuol vede
Ignudo batter tutto sanguinoso
Piangendo, Iesù chiama, et Iesù chiede:
O figliuol mio, o dolce mio riposo,
Avran costor già mai di te mercede?
Figliuol, che fatto mi pari un lebroso,
Infrante t'han, figliuol, le carni, e polpe
Non per le tue, ma per le nostre colpe.

CXXXI.

Tanto era di Maria l'amaro pianto,
Che molta gente con lei pianger face,
Dicendo: omè dolce figliuol, mio santo,
Omè, che a tutti mi par contumace,
Omè figliuol, tutto ti veggio infranto;
Avran costor già mai con teco pace?
O Dio, il tuo figliuolo, e me soccorre,
O tu mi fa' con lui legata porre.

CXXXII.

Genti pietose per Dio m' ascoltate,
Vedete quant' ell' è la mia sciagura,
Il mio figliuolo un poco raguardate,
Se mai ad uom si de' tal battitura,
Che non più mal se li faccia pregate,
Sanguinar veggio la sua carne pura.
Avracci alcun pietoso, o uomo, o donna,
Che 'l faccia scioglier da quella colonna?

CXXXIII.

Quando egli ebber Iesù infranto, e alliso
Sciolserlo, e poi il fecer rivestire
Con real manto, in sedia l'hanno assiso,
Gli occhi gli fecer fasciare, e coprire;
Di spine una corona gli hanno miso
In capo, ch' al cervel si fe' sentire.
In ta' martir Iesù tace, e non langue,
E 'l capo, e 'l viso avìe intriso di sangue.

CXXXIV.

Con canne in capo gli danno percossa,
Tal gli percuote con la man la guancia,
Sì che fatt' han ciascuna per se rossa,
Tal con grande ira addosso se li allancia,
Infrante gli han tutte le carni, e l'ossa,
Tal ginocchion di lui si gabba, e ciancia,
Il santo viso tutto han pien di sputo,
D'Ave Re de' Giudei gli dan saluto.

CXXXV.

Pilato uscì un'altra volta fora
A quella gente, e parlando sermona:
Dunque volete voi, che questo uom mora?
Causa nulla trovo in sua persona;
Ecco che ve l'adduco quì di fora.
Iesù di spine in testa avìe corona
Di porpor veste, e vive, e non so como,
Vedetel, disse Pilato, ecco l'homo.

CXXXVI.

Vedendo allor Iesù la gente folle
Levar rumor con alte voce, e grida,
Ed a Pilato dicon *tolle tolle*,
Crucifigge costui, e muoja in croce.
Pilato per lor grida non si volle;
Nulla cagion dicea, gente feroce,
Io trovo in lui, und'esso pene serva,
Crucifiggetel voi, o gente acerva.

CXXXVII.

D'ira, e di rabbia quella gente abonda:
La legge avemo, incominciaro a dire,
Di dolor par, che ciascun si confonda.
Secondo nostra legge de' morire.
È quì alcun, che per costui responda?
Ch'il vuol defendere fatel quì venire;
Non vuolsi aver pietà di questo uom rio,
Detto ha più volte, ch'è figliuol di Dio.

CXXXVIII.

Quando Pilato intese il lor sermone
Assa' più che di prima ebbe temenza,
Perchè 'n Iesù non trovava cagione,
Vnde dovesse dar di lui sentenza,
Tornossi dentro, e gran contenzione
Avea in se quella sua coscienza;
Poi parlò ad Iesù, e disse: donde
Se' tu? et Iesù tace, e non responde.

CXXXIX.

Disse Pilato, non mi parlerai,
Che sa', ch'io t'ho alla mia volontade,
Che crucifigger ti posso non sai,
E di lassarti è in mia potestade?
Iesù respose; podestà già mai
Nulla averesti in me, nè libertade,
Se data non ti fusse già di sopra;
Chi a te diemmi più peccato adopra.

CXL.

Pilato cerca, che Iesù largito
Sie, e quantunque può, di ciò s'ingegna;
Avendo quella turba ciò sentito
Contro a Pilato forte si disdegna;
Se 'l lassi, dicon, che non sia punito,
Amico di Cesar, majestà degna,
Non sarai, che si fa Rè è vero,
Chi a Cesar contradice, et all'Impero.

CXLI.

Quando Pilato udì così parlare
In se aveva doloroso tedio:
Vedendo, che Iesù non può scampare,
E co' Giudei non v'ha alcun rimedio,
Fece Iesù a Gabata menare,
Et in quel luogo fe' ponar un sedio,
Et inallor per tribunal s'asside,
Ove poi ad Iesù sentenzia diede,

CXLII.

Gran grido leva allor la gente strana,
E ciascun gli occhi ver di Iesù figge,
Gente selvaggia parìe, non umana,
Gridando: *tolle tolle, crucifigge*
Crucifigo il Re vostro, gente vana,
Disse Pilato al popol, che sì il frigge:
Resposer: non abbiam Re, se no 'l giusto
Cesar di Roma, imperatore Agusto.

CXLIII.

Allorchè Giuda tal novella intende
Avìe nel cuor desperato tormento,
E la pecunia ricevuta prende,
Che furo denar trenta d'ariento,
Et a' Principi andò, che non attende,
E 'l prezzo render del suo tradimento
Voleva, e non si pente, e forte langue:
Peccai, disse, tradito ho 'l giusto sangue.

CXLIV.

E' Pontefici udendo le parole,
Dissero a Giuda: che fa a noi questo?
Giuda trenta denar render lor vuole,
Ciascun lo sdegna, e responde rubesto;
Elli allor, com' rabbioso can si duole,
Inver del Templo andò senza far resto,
Gittò trenta danari, e non attende,
Poi con un laccio il traditor s'appende.

CXLV.

Per tribunal Pilato allor sedea,
Vn messaggier ginocchion se li piega,
Da parte della moglie gli dicea,
Che Iesù non condanni, e di ciò 'l prega;
La vision disse, che avuta avea,
Ch'egli è uom giusto, e Pilato nol niega,
Ma tanta avìe crudeltà, e nequizia,
Che il ben proprio il fe' far contra giustizia.

CXLVI.

Di gridar muoja que' perfidi cani
Non restan, nè di far gridar la gente.
Pilato allora si lavò le mani,
Del sangue di costui son innocente,
Disse Pilato a que' principi vani;
Respose allor la turba crudelmente:
Del sangue suo gran paura dimostri,
Sia sopra noi, e sopra i figliuo' nostri.

CXLVII.

Per satisfare alla gente feroce
Aspra, e rabbiosa, crudele, e superba
Parlò Pilato allora in alta voce
Dicendo amare, e dispietate verba,
Iesù condanno, che sia posto in croce,
Confitto, e nudo faccia morte acerba.
Fecero allora li Giudei gran festa,
Ed era quasi nell' ora di Sesta.

CXLVIII.

La madre di Iesù con gran temenza
Piangendo aspetta, e con amaro duolo
Quando udì dar quella crudel sentenza,
Che morto fusse in croce il suo figliuolo;
Più di star ritta non avìe potenza,
E gridò, Dio, come sostener vuolo,
Ch'al tuo, e mio figliuol sia fatto torto,
E sia contra giustizia, ohimè, morto?

CXLXIX.

O dolce mio figliuolo, è questo l'ave,
Che mi facesti dir da Gabriello,
Che mi fu tanto allor dolce, e soave?
Omè quanto mi torna in gran flagello,
Figliuolo, io sento pena tanto grave,
L'anima passa un pungente coltello;
Figliuol, tu mi facesti dir Maria,
Or son dolente più ch'altra, che sia.

CL.

Dir mi facesti, che piena di grazia
Io era, et or son tanto dolorosa.
O figliuol mio, questa gente mi strazia;
O figliuol mio, quanto son tenebrosa,
O figliuol mio, di toccarti mi sazia
Prima ch' io muoja cotanto penosa,
Poich' i' mi vedo in tanta doglia missa;
Figliuol, fa' ch' io sia teco crucifissa.

CLI.

Gabriel disse, che meco il Signore
Era, figliuolo, e toccar non ti posso;
Altri ti tien sì come malfattore,
Legato t' han, figliuol, e tutto percosso,
Se' condennato a morte, dolce amore,
Sparto hai il Sangue, che t' esce da dosso:
Donna non provò mai sì aspro morso,
O Dio, manda alla vedova soccorso.

CLII.

Ancor mi disse, ch' era benedìtta
Infra le femmine più che mai nessuna,
O figliuol mio, anco son maledittà;
Figliuol, perdendo te, fatta son bruna,
O figliuol, s' io son da te relitta,
Per me non c' è, figliuol, persona alcuna:
De' tuo' discepol c' è pur sol Giovanni,
Abbandonato se' in tanti affanni.

CLIII.

Gabriel disse, ch' era benedetto
Del ventre mio il desiato frutto;
Oggi, figliuol, se' stato maledetto
Da ogni gente, et a morte condutto.
O dolce figliuol mio, io pur aspetto,
Per toccarti sto sempre in pianto, e lutto;
Non so, figliuol, quel che mi faccia, o dica,
Tutta la gente m' è fatta nemica.

CLIV.

Fece Pilato a Iesu trarre il manto,
E poi la croce in collo gli fe' porre;
Fuor del palagio il trasser tutto infranto,
Nessun era, che quella croce torre
Volesse, malamente con gran pianto
Inver del figliuol suo stridendo corre
Per levarli da dosso il greve pondo,
Nel qual fu ricomprato tutto il mondo.

CLV.

Tanta era della gran turba la stretta,
Ch' al figliuolo appressar non si poteva;
In mezzo a due ladron menato in fretta
Era Iesù, e 'ndietro si volgeva.
La Donna fra quella turba si getta,
Quella ria gente indietro la spingeva,
Ed ella prega Giovanni, che deggia
Menarla in luogo, che 'l suo figliuol veggia.

CLVI.

Giovanni aveva al cuor sì grande doglia,
Che non sa quel, che alla donna responda,
D' appressarsi ad Iesù tanta avìe voglia,
Parlar non può, tante lagrime abonda,
E tutto trema, come al vento, foglia;
La Donna sguarda, e par, che si confonda;
Non le responde, e con le man si frange
Iesù chiamando va, e sempre piange.

CLVII.

Alla morte come agnel mansueto,
Et all' uccision va pecorella,
Iesù e come muto si sta queto,
In tanta angoscia tace, e non favella,
E la gran turba gli va pur dereto,
Sempre schernendo il gìa la gente fella,
Di farli, e dirli ingiuria ognun s' impingua,
Iesù sta come non avesse lingua.

CLVIII.

Dietro gli gìa colla madre Giovanni,
L' altre Marie, et ancor Magdalena,
Sostenendo Maria con grandi affanni
Nelle lor braccia, e con gravosa pena
Piangendo van lor dolorosi danni,
E 'l pianger di Maria niente allena,
Sì che passaron via innanzi alla porta,
Parìe la donna, più che viva, morta,

CLIX.

E poco stando ed e' vider venire
Iesù, che in collo la croce portava,
Quando ella il vidde con grande languire,
E con gran pianto rincontra gli andava,
E di toccarlo avìe sì gran desire,
Che fra la gente Maria si gittava.
Non lassa per alcun, che la minaccia,
Giunse ad Iesù, e stridendo l' abbraccia.

CLX.

La donna nelle braccia stretto il tene
Baciandol tutto, dice, figliuol mio,
Anima mia, perchè cotante pene,
Che hai tu fatto, dolce il mio desio?
O figliuol mio, sai, che non si conviene,
Che se se' morto, che non sia morta io,
Figliuol, tu sei coltel, che 'l cuor mi passa,
Iesù cadde, e la croce allora lassa.

CLXI.

Non poteva star ritto, e cadde in terra
Iesù, la madre in braccio l' ha ricolto:
Figliuol chiamando a se lo stringe, e serra,
La faccia gli accostava al santo volto;
Quella ria gente l' un dall' altro sterra;
Ella grida, figliuol, chi mi t' ha tolto?
E cadde in terra quasi tramortita
Per quella dolorosa dipartita.

CLXII.

Iesù la croce non potia portare,
Perch' era della debolezza stanco;
Non poteva star ritto, nè andare,
Mutato aveva in bruno il color bianco,
Davangli calci per farlo levare
Percuotonlo dinanzi, e dietro il fianco
Sì, ch' a gran pena il fècer levar ritto
Il poverel Iesù così despitto.

CLXIII.

Venìa di villa il Cireneo Simone,
D' Alessandro, e di Rufo padre egli era;
Per far de' suoi figliuoli derisione
Il presero, e menarlo a loro schiera,
E quella croce in collo se li pone,
Poi s' aviàron quella gente fèra,
La madre il segue, dolorosa grida,
Fra lor levarsi allor gran pianti, e strida.

CLXIV.

Sentendo allor Iesù di quella torma
D' uomini, e donne il greve lamentare
Si volse a lor parlando in cotal forma:
Figlie a Gerusalem io vo' contare
A voi la vostra dolorosa norma;
Lassate di me il pianto stare,
Più pianger sopra a me voi non dovete,
Ma voi, e figliuoi vostri sol piangete.

CLXV.

Annunziando a lor le grandi pene,
Che dovevan seguir, e duolo amaro,
Dicendo a loro, ecco 'l tempo, che vene:
Beati e' ventri, che non generaro;
Tanto sarete d'amarezza piene,
Beate poppe, che non mai lattaro,
Cominciarete a dire a' monti, voi
Cadete, e colli inghiottite noi.

CLXVI.

Giunse al Monte Calvario il popol Giudo,
Preser la croce, e 'n terra l' hanno fitta,
Il buon Iesù poi spogliaro ignudo,
La carne Sangue d' ogni parte gitta,
Et un ribaldo dispietato, e crudo
Disse: vien' oltre, e traniandol dispitta,
Poi appoggiar la scala al santo legno,
Che fu di sostenere il Signor degno.

CLXVII.

Quando la donna il suo figliuolo sguarda,
Donna non fu già mai cotanto trista,
Vedel montare in croce, ben par, ch' arda
Di doglia, e cadde in braccio al Vangelista,
La Maddalena afflitta allor non tarda
Maria veggendo con sì mortal vista;
Stridendo, e poi le man battendo insieme
Piange il Maestro, e Maria langue, e geme.

CLXVIII.

Vn manigoldo crudele, et arguto
Co' suoi compagni ciascun più superbo
Nella man destra fitto hanno uno aguto,
E conficcaronla in quel legno acerbo:
Iesù taceva, come fusse muto,
La mano avìe forata, e carne, e nerbo,
Poi la sinistra man tanto tiraro
Per forza, ch' alla croce conficcaro.

CLXIX.

Stava Iesù in duo' chiovi sospeso,
E 'l santo corpo era traghiato 'n suso,
E que' ribaldi ognuno a valle sceso,
I piei per forza tirarono in giuso
Infin che l' han per forza tanto steso,
Che 'l condussero ad un fatto pertuso;
Ne' santi pie' ficcaron un chiavello
Dandovi su gran colpi di martello.

CLXX.

Forate, e confitte han le mani, e' piei
Dandovi del martel grande percossa,
Tanto 'l tiraro, e steser gli uomin rei,
Che se gli annoveravan tutte l' ossa;
Partir le vestimenta sue e' Giudei,
La inconsutil vesta, ch' era rossa,
Divider non si può, ma furo accorte,
In essa veste gittaron le sorte.

CLXXI.

Il Creator di tutto l' universo
Di cielo, e terra, sole, luna, e stelle,
Di bianco, e di vermiglio è fatto perso,
Disteso in croce come in cerchio pelle;
La cagion di sua morte scritta in verso
Gli poser sopra 'l capo, o genti felle,
Hebraice, *Graece*, e *latin* dicieno
Re de' Giudei Iesu Nazareno.

CLXXII.

Del titol molti lesseno il tenore,
Perch' a Gerusalem presso il luogo era
Ov' era in croce Iesù Redentore;
Gran turbazion tra que' principi n' era,
Et a Pilato disser con furore:
Non scriver nostro Re in nulla manera;
Scrivi; disse, esser Re dicevan issi;
Pilato disse: come scrissi, scrissi.

CLXXIII.

Quando la donna il suo figliuolo in croce
In mezzo a due ladron vede chiavato,
Sì grande doglia il cuor le stringe, e coce,
Che 'l vede ignudo tutto insanguinato;
Piange il figliuolo, e chiama ad alta boce,
Figliuol, come ti veggio sfigurato.
E grida: O Dio abbi di me mercede,
Col mio figliuol ch' io muoja mi concede.

CLXXIV.

Poi diceva, omè, figliuol mio, omei,
O figliuol della vedova dolente
Il sangue versan le tuo mani, e piei,
Veggioti in croce, figliuol mio, pendente
Men venir sento gli spiriti miei,
Perch'io ti veggio morir sì vilmente,
Giugner mai non credeva a questa sorta,
Poi cadde in terra, che pareva morta.

CLXXV.

La donna in terra come morta giace
Tanto la doglia di Gesù la stringe,
Ciascuna sua sorella pianger face,
Dal cuor per gli occhi ognun lacrime pinge;
La Maddalena tutta si disface,
La croce colle braccia strette avinge,
Chiama Iesù, e in alte strida rugge
Agiogner non li può, tutta si strugge.

CLXXVI.

Era intorno alla croce turba molta,
Contra Iesù quello esercito rio
Crullando e' capi quella gente stolta;
Va', che destruggi tu il Tempio di Dio,
Et in tre dì 'l rifai un'altra volta;
Ognun lo scherne del popolo impio,
Et Iesu disse: Padre a quelli *ignosce*,
Non san quel, che si fan, nullo 'l conosce

CLXXVII.

Color, che crucifissi eran con esso
Cominciaro ad Iesù improperare:
Gli altri salvò, salvar non può se stesso,
Se se' figliuol di Dio salvo te fare
Puoi, e noi salvi far, se tu se' esso.
L'un non restava Iesu bastemmiare,
Se se' di Dio figliuol, di croce scende:
L'altro ladrone il compagno riprende.

CLXXVIII.

Poi si volse ad Iesù con umil fronte,
Che gli era a lato confitto nel legno:
Signor mio, disse, con parole pronte,
Io so ben, ch'io non son di grazia degno,
Ricordati di me, di pietà fonte,
Signor, quando sarai tu nel tuo regno;
Allor Iesu gli volse il santo viso,
Disse, oggi sarai meco in Paradiso.

CLXXIX.

La donna allor dal suo pasmo si sviglia
Gridando omè, or dov' è il mio figliuolo,
Levando il viso in alto, et occhi, e ciglia
Vidde Iesù In tanta pena, e duolo,
Et alla croce con la man s'appiglia,
Chiama Iesù abandonato, e solo,
O figliuol, disse, la tua madre mira;
Et Iesu or quà, or là gli occhi rigira.

CLXXX.

Stava presso alla croce con gran pena
La madre di Iesù, e le sorelle,
Maria Cleofe, e Maddalena,
E 'l discepol Giovanni era con elle,
Erano in tanta dolorosa piena,
Tutte piangon Iesù le meschinelle;
Iesù sentì lor doloroso pianto,
Volge inver loro gli occhi, e 'l viso santo.

CLXXXI.

Vede la madre, e 'l discepol, ch'amava,
Presso alla croce star senza consiglio:
Con piana voce alla madre parlava,
E disse a lei, femina, ecco 'l tuo figlio,
E poi Giovanni con sospir guardava,
Ch'avìe perduto ogni color vermiglio,
E disse a lui, ecco la madre tua,
Et elli allor la ricevette in sua.

CLXXXII.

O figliuol della vedova scurata
Dice, figliuol, più ch'altra donna oscura
Perchè madre, figliuol, non m'hai chiamata,
Ma femmina? tant'è la mia sciagura;
Figliuol per madre a Giovanni m'ha' data,
Perch'elli abbia di me vedova cura:
Figliuol, tal cambio m'è sì forte grave,
Che morte più, che vita, m'è suave.

CLXXXIII.

Iesù, dicendo, un'alta voce misse
Hely Hely, Dio mio, Dio mio
Lammazabattani seguendo disse:
Perchè m'abbandonasti, Signor pio?
La Giudea gente a quel grido si fisse,
Dicendo, e' chiama Elia, quel popol rio,
Perchè l'ajuti, Elìa chiama costui,
Veggiam se viene per liberar lui.

CLXXXIV.

Sì grande il pianto allor vi si rinnuova,
Quando ode il figlio la dolente madre;
Figliuol, non fie chi a pietà si muova?
Figliuolo, abandonato dal tuo Padre,
Figliuol, per te nullo ajuto si truova,
In Croce se', figliuol, fra genti ladre;
O figliuol mio, innanzi che tu passi,
Fa', figliuol, che più viver non mi lassi.

CLXXXV.

Colla donna piangien gente pietosa
Il Redentor dell' umana natura,
La terra trema, e piange dolorosa,
Et anco il sol per l'universo oscura,
Spezzansi pietre, e l'aer è tenebrosa,
E' corpi santi uscir di sepoltura,
Ch' erano stati dall' anime sciolti,
Resuscitaro, et apparbero a molti.

CLXXXVI.

Stette scurato il sol dall'ora sesta
Tenebre essendo infino all'ora nona
In Croce stando l'eterna majesta
Abandonato da ogni persona;
Ogni elemento dolor manifesta,
Fra gli Angel doloroso pianto sona,
Stando Iesù per noi in tal supplizio
Per la salute nostra disse, *sitio*.

CLXXXVII.

Allora tolse la gente infedele
Spugna intinta in un vasel d'aceto,
Ov'era mista mirra, et amar fele,
Vnde veniva puzzolente fieto:
Sopra una canna un ribaldo crudele
La pose a bocca all'Agnel mansueto:
L'amaro beveraggio il Signor giusto
Non volle ber, quando 'l sentì nel gusto.

CLXXXVIII.

Iesù la carne in croce avìe confitta,
L'anima di Maria crucifissa era,
Giaceva in terra, non potìe star ritta,
Struggesi tutta, come al fuoco cera.
Figliuol, la sete ch'hai, m'ha sì afflitta,
Dar non ti posso ber, perchè ne chera.
Disse allor Cristo: nelle man tue, Dio
Padre, accomando lo spirito mio.

CLXXXIX.

Iesù sentìa venir la vita meno,
Volgeva inver la madre il santo volto:
Acciò, che s' empia la scrittura a pieno
Misse una voce dicendo alto molto:
Consummatum est, disse, e 'nver lo seno
Inchinò 'l capo, e fu da vita sciolto;
Partissi quello Spirito beato,
Rimase il corpo in croce igudo nato.

CXC.

Quando la donna il figliuol morto vide
Tal pianto al mondo mai non fu udito:
Con dolorosa voce in alto stride,
O figliuol mio, chi t' ha da me partito?
Allor il vel del Tempio si divide;
Qual si percuote il petto, e chi smarrito
Era, il Centurion d' ogni error desto
Dice, vero figliuol di Dio era questo.

CXCI.

Sì grande 'l pianto facien quelle donne,
Ch' udito al mondo non fu mai simile,
Piange ciascuna più, che pianger puonne,
Piange la donna allor con voce umile;
Figliuol mio, di toccarti mai saronne
Donna, non credo, perchè son sì vile;
O figliuol mio, deh fammi in croce loco
Sì ch' io mi sazj di toccarti un poco.

CXCII.

Tenìa la Croce colle braccia stretta
Maria dicendo, perchè m'hai conquisa?
O arbor sopra ogni altra arbore eletta
Perchè m'hai tu dal mio figliuol divisa?
Le braccia in alto per toccarlo getta,
Del sangue di Iesù tutta era intrisa;
Agiogner non gli può, ma 'l santo Sangue
Baciando va, e dolorosa langue.

CXCIII.

Figliuol, d'ogni ajutorio mi diffido
Vedendo, ch'io non ti posso toccare;
Figliuol, gli uccelli han tutti quanti nido,
Ogni animale ha luogo ove passare;
Poi mise un alto, e doloroso strido,
Tu non hai dove il capo reclinare,
Veggiol dalla corona delle spine
Forato, ch'oggi fusse lo mio fine.

CXCIV.

Di sangue intrisi veggio i tuoi capelli,
Ogni bellezza par da te rimossa,
Gli occhi tuoi santi, e graziosi, e belli
Veggio scurati, e la bocca percossa,
La carne tua par pesta da' martelli,
Viverò tanto, ch'io toccar ti possa?
Nullo è, che la tua nudità ricuopra,
Veggioti morto, e ciascun ti vitopra.

CXCV.

O tutti voi, che passate per via
Attendete e vedete, se dolore
Simil si trova alla gran doglia mia,
Pietà vi prenda del mio dolce amore,
E di me madre vedova Maria,
Che 'n croce chiavat' ho l'anima, e 'l cuore:
Sarìa alcuno a cui pietà ne prenda,
Che 'l mio figliuol così morto mi renda?

CXCVI.

Diletto figliuol mio, quando risguardo,
E penso quanto t'hanno fatto noja,
Nel cor mi sento ferite di dardo;
Pensando quanto avea con teco gioja
S'io ti toccasse, ma credo fie tardo,
A piei la croce converrà, ch' i' muoja,
E di morir, figliuol, sarei contenta;
Poi ver li piei del suo figliuol s'aventa.

CXCVII.

Per toccare 'l figliuol le braccia ritte
Tenìe Marìa con gran doglia, e martiro;
Guarda i piedi, e le mani confitte,
Intorno all'aspra Croce facìe giro,
Po' si volgeva alle sorelle afflitte
Dicendo, omè, morto è 'l nostro desìro!
Ohimè trista aggiogner non gli posso,
E bacia il Sangue, che gli esce da dosso.

CXCVIII.

O figliuol mio, tu se' sì alto posto,
Ch'aggiugner non ti posso in alcun modo.
O dolce prezzo a me d'amaro costo;
Figliuol mio, quanti obbrobrj dicer t'odo,
S'io t'aggiugnesse, dolce figliuol, tosto
Tutto ti toccherei a nodo a nodo.
E lavereti il sanguinoso viso,
E 'l corpo tutto, ch'è di sangue intriso.

CXCIX.

Figliuol mio, tu mi se' sì grande doglia,
Che par, che morte la mia vita sugga,
Toccarotti giammai alla mia voglia,
Che del desir par, che il cor mi si strugga.
Per te mi trovo, come secca foglia,
Che mena il vento, e non so dove fugga.
Poichè la dolorosa tanto perde
Pallida, e secca son, dove era verde.

CC.

Così dicendo a Giovanni si volge
Dicendo, che farem, figlio, e nipote?
Giovanni nelle braccia la ricolge,
Poi colle mani il viso si percuote,
Con dolenti sospir la lingua sciolge
Piangendo, che a gran pena parlar puote;
E disse, omè, Madonna, abbiate pace,
Il Signor ci soccorrà, s'a lui piace.

CCI.

Allora Maddalena inver lei corre,
E ginocchion se la misse d'avanti;
Madonna disse, sarìa chi mi porre
Volesse in croce sotto a' piedi santi
Del mio dolce maestro, et a me torre
La vita per fuggir tormenti tanti?
Poi gli occhi in alto leva, et Iesu mira,
Il viso graffia, e i biondi cape' tira.

CCII.

Perchè la Pasqua de' Giudei venìa
Essere il Sabato a quel dì seguente
Pe' principi a Pilato si dicìa:
Per levar via ogni inconveniente
Nessun de' corpi in croce star più dea,
Ma morti toller via incontanente;
La Pasqua nostra dì di tanta pompa
A tutti e tre le gambe lor si rompa.

CCIII.

E di presente furono accordati
Di così far senza dimoro, o stallo,
E crudeli uomin furo apparecchiati
Con arme, quale a' piè, quale a cavallo,
Et a Monte Calvar ne furo andati,
A' ladron s'accostar senza intervallo,
Con forti mazze percossero, et ambe
Rompendo uccíser a ciascun le gambe.

CCIV.

Quando la donna vedìe tanti strazj
A' Ladron fare, disse, ohimè deserta,
E grida: Croce fa', ch' in te mi spazj
Vn luogo a ciò ch' io di morir sie certa;
Fratelli, e suor' non sono elli ancor sazj
Del mio figliuolo, e di me madre sperta?
E poi nel bruno manto si rinchiude,
E fessi innanzi a quelle genti crude.

CCV.

E ginocchion dinanzi allor si diede
Gridando, omè, pietà di me vi prenda,
Misericordia in alta voce chiede:
Sarà alcun, che la vedova intenda?
Iesù è morto, abbiateli mercede,
Me uccidete prima, che s'offenda;
Vn cavalier crudel di lei si ciancia,
Ferì 'l costato a Iesu d'una lancia.

CCVI.

Quel crudel colpo l'anima, e 'l cuor passa
Alla dolente madre, e tramortita
In terra cadde, e par di vita cassa;
Piangon le suor dicendo, ell'è transita,
Maddalena a' suoi piei cader si lassa
Dicendo: madre mia, dolce mia vita,
I' veggo morto il mio maestro, e padre
Or mi par morta la sua santa madre.

CCVII.

Sì grandi strida si levar tra loro,
Che 'l pianto lor nessun altro simiglia
Della gran doglia si piangon le suoro,
Ch'a chi l'ascolta par gran maraviglia,
Iesù chiamando celeste tesoro,
Maria nomando chi suoro, e chi figlia;
Giovanni afflitto doloroso langue,
Guarda la piaga, che versa acqua, e sangue.

CCVIII.

Fiume di sangue, et acqua quella piaga
Versava allor con gran ragione, et onde
Sì che la croce, e la terra n'allaga,
E l'umana natura se ne infonde.
O prezzo immenso di tal compra paga!
O buon Iesù, chi or non si confonde,
Isparto il sangue, che la colpa purga,
Chi pianger vuol Iesù con Maria surga.

CCIX.

Stette la donna tramortita alquanto,
Poi si risveglia, e fu del pasmo desta
Iesù figliuol chiamando in alto tanto,
O figliuol mio, e di chiamar non resta;
Frategli, e suore, ov'è il mio figliuol santo?
Aver di lui non mi credìe tal festa,
Quando ella raguardò la piaga acerba
Indietro cadde senza dir più verba.

CCX.

La donna si rileva con gran pena,
E delle suor ciascuna la sostene,
Veggendola piangeva Maddalena,
Del suo maestro, e di Maria le pene,
La donna doloroso pianto mena;
Grida, figliuol, la croce mi ti tene;
O dolorosa più d'altra infelice,
Con alta voce poi piangendo dice:

CCXI.

Figliuol mio, dinanzi a quella lancia
Stata fuss'io, che 'l fianco ti percosse,
A ciò, che prima a me sì fatta mancia
Avuta avessi sì, ch'io morta fosse;
Poi si batteva l'una, e l'altra guancia,
Che diventar le fe' livide, e rosse.
O figliuol, fu al mondo mai udito,
Che uom, ch'è morto, fusse mai ferito?

CCXII.

Poi ver la croce forte si lamenta
Dicendo: Croce, li tuoi rami inchina,
O arbore alta perchè 'n te contenta
Morrei toccando il mio figliuol tapina:
La croce stretta con le braccia aventa
Dicendo: quì morrò trista meschina,
O Croce d'aver pieta ti rimembri,
E fa', ch'io tocchi del mio figlio i membri.

CCXIII.

O buona Croce, allenta li tuoi rami,
Che schiavi tutte l'ossa al tuo Signore,
Di romperli le braccia par che brami.
O buona Croce, egli è 'l tuo Creatore:
Tu non ti muovi perch'io mercè chiami,
Ohimè trista quant'è il mio dolore!
Poichè l'hai morto, me con lui uccide,
O tu mel rende, e forte piange, e stride.

CCXIV.

E poi piangendo dice: o dolce legno,
Più che null'altro dolce, e dolci chiovi,
Di sostener il Re del ciel se' degno,
E del secol il prezzo porti, e pruovi.
O Croce santa, o amoroso legno,
Di me dolente a pietà non ti muovi?
O buona Croce chieggioti per grazia,
Del mio figliuol toccare un po' mi sazia.

CCXV.

Quando nacque Iesù, mio gran desio,
Partorì' 'l 'n una stanza poverello,
Per ricoprire 'l dolce figliuol mio
Nulla cosa ebbi, fascia, nè mantello;
Essendo Creatore, et Vomo, e Dio
Pover vissuto è 'l dolce amor mio bello.
O Croce, in te morto il veggio mendico
Afflitto, nudo, e senza alcuno amico.

CCXVI.

Il buon Ioseppe ab Arimathìa,
Nobil Decurio, con la mente pura
Discepol di Iesù e lui seguìa
Occulto, ch'avìe de' Giudei paura;
A Pilato egli con gran doglia: già,
Pallido aveva il viso, e la figura,
Il corpo di Iesù morto gli chiese,
Pilato glil donò senza contese.

CCXVII.

Ioseppe si partiva da Pilato,
Che di sua petizion era contento,
Con Nicodemo si fu ritrovato,
Ch'avie con seco prezioso unguento
Mirra et Aloe molto pregiato,
Mistura, ch'era quasi libbre cento,
Poi s'aviar piangendo ad alta voce
Per levar Iesu morto dalla croce.

CCXVIII.

Con lor menar certi amici, e sergenti
Devoti di Iesù con loro andaro
Facendo insieme assai sospir dolenti,
Finchè pervennero a Monte Calvaro:
Quando la donna vidde queste genti
Disse: ohimè, dolce figliuol mio caro,
Fratelli, e suor, poi dice, e non sogiorna,
Per tormi il mio figliuol la gente torna.

CCXIX.

Fratelli, e suor deh non abbandonate
La vedova, ch'i' non so, ch'io mi faccia,
Il mio figliuol toller, non mi lassate,
Con meco a questa croce star vi piaccia,
O me' frati, che gente ell'è, sappiate;
E po' prese la croce con le braccia;
Giovanni gli sguardava con gran tremo;
Poi disse: elli è Ioseppe, e Nicodemo.

CCXX.

La donna, quando il Discepolo intende
Dir che Ioseppe, e Nicodemo viene,
Le braccia in alto leva, e grazia rende
Al padre, ch'ha pietà delle sue pene,
Giovanni, e Maddalena, e le suor prende,
E dice, incontra a lor gir si conviene:
Ferselo incontra allora alquanti passi
Forte piangendo dolorosi, e lassi.

CCXXI.

Quando Ioseppe, e Nicodemo vede
Maria vestita a brun cotanto oscura,
Tanto han dolor, ch'ognun di morir chiede,
E con gran pianto ad Iesu pongon cura,
E ginocchion ciascun di lor si diede
Alla donna sguardando sua figura,
Dicendo, omè, ciascun, Madonna nostra,
Molto ci duol della sciagura vostra.

CCXXII.

E allora essa molto gli merceda
Di lor venuta, e dice: o frate' miei,
Sarà alcun, che la mia doglia creda?
Piangevan tutti allor gridando omei.
O figliuol, son di te rimasa freda,
Trista, dolente toccar ti vorrei;
Disse Ioseppe allora in bassa voce:
Madonna, noi il levarem di croce.

CCXXIII.

Ioseppe, e Nicodemo recar fero
A piei la croce, scale, e ferramento,
Ch'a sconficcar Iesù gli era mestiero,
Del lor maestro molto era il lamento;
La donna aspetta con gran desidero,
E ciascuna ora le parìe ben cento,
Ch'aver potesse il figliuol morto in braccio
Di pianger si struggie, come al sol, ghiaccio.

CCXXIV.

Poi a quel legno una scala hanno ritta,
Et appoggiar la fer da lato destro
Della croce, u' la mano era confitta
Dell'amoroso lor padre, e maestro;
Ciascun di lor dolenti sospir gitta;
Poser la scala dal lato sinestro,
E poi vi monta con amaro duolo
Maria dicendo, ohimè, figliuolo.

CCXXV.

La destra man Nicodemo sconficca,
E trassene per forza il chiovo acerbo,
E con gran pena dal legno la spicca
Tutta fracassa carne, pelle, e nerbo.
Giovanni allora Nicodemo ammicca,
Che gli dia chiovi senza dirgli verbo;
Poi l'altra man fra 'l marchio, e 'l legno granca
Ioseppe, e trasse il chiovo della manca.

CCXXVI.

Il santo capo, il busto in ver la terra
Era inchinato, e la madre si lancia
Su per la scala, e 'l suo figliuolo afferra,
La piaga bacia, ch' ha sopra la pancia;
E forte colle braccia il chiude, e serra,
E 'l viso accosta a quella santa guancia,
Dicendo, omè, o dolce figliuol mio,
Morto t'ho in braccio dolorosa io.

CCXXVII.

De' piei il chiovo trasser con gran pena,
Con gran sospiri, e dolorosi pianti;
Su per la scala salìa Maddalena,
Con grandi strida giunse a' piedi santi,
E que' baciando tanta doglia mena,
Dicendo, chi v' ha sì forati, e 'nfranti?
Tutti gli lecca, e tienvi su la bocca,
Col viso, e colle man tutti gli tocca.

CCXXVIII.

Ioseppe prega Maria dolcemente,
Che 'l santo corpo lassi posar giuso,
Ma con gran pianto al lor voler consente,
Ciascun pareva di dolor confuso;
Posarlo in terra poi devotamente,
Di lagrime avien tutti il viso infuso,
La madre il santo capo in grembo tene,
E Maddalena a' pie' stridendo vene.

CCXXIX.

O anima devota, pensa, e stima
Apre quì 'l cuore, e della mente gli occhi,
Guarda Maria, che tutta si dilima,
Membro al figliuol non riman, che non tocchi
Tenendo il viso sopra al capo prima
Sulle punture, ch' avien fatto i brocchi
Delle spine crude' della corona,
Sì che pianger faceva ogni persona.

CCXXX.

In su la faccia gli teneva il viso,
E con gran pianto dolorosa dice:
O figliuol mio, a quanti strazj ucciso
Se' stato, ch'eri cotanto felice,
Veggioti morto, e tutto quanto alliso,
Dolente più, ch' altra madre, o nutrice,
Di lagrime quel santo viso allaga,
E poi baciando gìa ciascuna piaga.

CCXXXI.

Le man forate si poneva al volto
Dicendo: man con le, qua' mi formasti
Legate fur, quando mi fusti tolto,
Or veggio voi, e' piei forati, e guasti,
Or t'ho, figliuol, nudo in braccio ricolto,
Ber non ti dier, quando l'adimandasti,
Vn poca d'acqua, morendo di sete,
Fratelli, e suor colla trista piangete.

CCXXXII.

Figliuol, la carne tua, che parìa neve
Or veggio bruna, e sanguinosa tutta,
Te raguardando m'è sì forte greve,
Pensando ov'io dolente son condutta;
Figliuol, la morte mi sarebbe lieve,
Figliuol, perch'io mi veggio esser destrutta;
Il viso sopra quel del figliuol posa
Dicendo, ohimè, trista, dolorosa!

CCXXXIII.

O dolorosa, fu già mai al mondo
A madre di figliuol fatto tal torto?
E questo mi è sì doloroso pondo,
Figliuol, vederti a tanti strazj morto.
O figliuol, la tua morte messo in fondo
Ha me dolente, e perdo ogni conforto:
S'io morta fusse, figliuol, teco in croce,
Posta era in pace mia dolente voce.

CCXXXIV.

Ioseppe, e Nicodemo allor s'appressa
Alla donna, e Giovanni con lor gìa,
Intorno a lei di gente avìe gran pressa
Con dolente sospir ciascun piangìa,
Giunser a lei, e 'nginocchiarsi ad essa,
Ioseppe parla, e piangendo dicìa:
Madonna, no' vi preghiam, che vi piaccia,
Che 'l seppellir Iesù omai si faccia.

CCXXXV.

Deh lassatemi pianger, frate' miei,
Che non ho più figliuol trista dolente,
Che questo solo, omè, dolente omei,
Morto m'è stato così crudelmente,
Morta col mio figliuolo esser vorrei,
E poi sepolta con lui di presente,
Nol mel tollete, chieggovi per grazia,
Che di toccarlo non sarò mai sazia.

CCXXXVI.

O dolce donna, il tuo amaro pianto
Con crudel pena dentro al cuor ci passa;
O cara madre, riposati alquanto,
Che 'l pianger tutta quanta ti fracassa;
Il tuo figliuol, nostro maestro santo,
Per grazia, Donna, sepellir ci lassa;
Et ella allor nel manto il viso occulta,
Dice, figliuol, teco sarò sepulta.

CCXXXVII.

Sul santo viso pose poi la faccia
La donna, e dice, o dolce figliuol mio,
Figliuol, che vuo', che la dolente faccia
Se sepulto sarai, dolce desìo,
Vo', figliuol mio, chè ogni gente faccia,
Che sepolta con teco sarò io:
Poichè morta col mio figliuol non fui,
Deh seppellite me con esso lui.

CCXXXVIII.

La Maddalena a quel parlare attenta
Stava, e con dolorosi sospir piange,
Sua chiara faccia pallida diventa,
E' piei del suo maestro bacia, e tange,
Dice: maestro, di morir contenta
Sarei stando teco, il viso frange,
E 'l capo, e 'l viso si percuote e 'l petto,
Dicendo: omè, maestro mio diletto.

CCXXXIX.

Dolce maestro mio, padre, e signore,
Omè, in quanta doglia ci hai lassati:
Son questi i piei, dove io tanto dolzore
Ebbi, e remission de' miei peccati,
Confitti fuor con chiovi di dolore,
Che sempre mi saran nel cuor chiavati;
Qualunque è quello, che mel voglia torre
Mi faccia nel sepolcro a' suoi piè porre.

CCXL.

Perocchè l'ora era già quasi tarda
Volendo ritornar nella cittade,
Giovanni con sospir la donna guarda
Parlandole parole di pietade,
Ben par, che 'l cuor di doglia in corpo l'arda,
Madonna, disse, in santa caritade,
La tardezza, e star più quì non è bene,
Madre, Iesù seppellir si conviene.

CCXLI.

La donna intese ben quel, che le disse
Il discepol Giovanni Evangelisto;
Allora un doloroso strido misse:
O figliuol mio dolce, mio caro acquisto;
Poi gli occhi dolorosi in alto fisse
Dicendo: o Dio, quant'è il mio cor tristo;
A Giovanni un pietoso sguardo face,
Poi disse: figliuol fa' ciò, che ti piace.

CCXLII.

Il nobile Ioseppo, e Nicodemo
Facien del lor maestro gran lamenti,
E dissero a Giovanni: noi avemo
Per seppellir Iesù li fornimenti,
Sicchè oggimai seppellir lo potremo;
Quì son le spezie, e preziosi unguenti,
Apparecchiate avem le cose preste,
Cioè, il sudario, e' lenzuoli, e la veste.

CCXLIII.

Giovanni allor lagrimando rispose
Dicendo: Dio per noi merto vi renda
Dell' operazion vostre pietose,
Prego, che 'l corpo ad acconciar s' intenda;
Facien le donne strida dolorose,
Ben par, ch' a tutte quante il cuor si fenda;
Ioseppo, e Nicodemo con gran pianto
S' inginocchiaro in terra al Corpo Santo.

CCXLIV.

Allor Ioseppe con gran pianto ha presa
La santa veste, e vuol Iesù vestire;
La donna stride, e facie gran contesa,
E non lassava a Iesù 'l viso coprire;
E Maddalena stava a' piei distesa
Baciandoli, dicie: qui vuo' morire.
Pianse Giovanni, e dice: omè deserto,
Avendo il viso col manto coperto.

CCXLV.

Era a veder sì grande quella pieta
Della donna, e di ciascun' sorella,
Il pianto di Maddalen' non queta,
Di lagrime e' piei santi lavav' ella,
Ioseppe allor con voce mansueta
Vmilemente alla donna favella:
Il santo corpo acconciar ci si lassi,
Cotal parola par, che 'l cuor le passi.

CCXLVI.

Quel santo corpo allor Nicodemo unge
D'aromatiche spezie con unguento;
Gioseppe agli occhi allor lagrime munge,
Iesù involge, omè, pallido, e spento
Con un lenzuol, che da capo a' piei giunge,
Al modo de' Giudei legato, e strento;
Non vuol la madre, che 'l viso si copra,
A' piei tien Maddalena il viso sopra.

CCXLVII.

Giovanni la pietosa tenzòn vede,
A' piei la donna ginocchion si piega,
Madonna, dice: cheggiovi mercede,
Che Iesu lassi seppellir la prega,
Et ella con gran pianto gliel concede,
Null'altro allor cotal licenzia niega;
Allor levar quel corpo prezioso
Per seppellir con pianto doloroso.

CCXLVIII.

Ove Iesù fu crucifisso, e morto
Era sì come per lo Vangel provo
Presso alla croce in esso luogo un orto,
Et in quell'orto un monimento nuovo,
Già mai alcun in esso non fu porto:
Ine posaro Iesù, sì come io truovo;
Era 'l sepolcro nella pietra exciso,
Ove fu poi Iesù sepulto miso.

CCXLIX.

Essendo il corpo di Iesù condutto
Al monimento, s' il posaro in terra,
La madre l'abbracciava, et a se tutto
Con dolenti sospir lo stringe, e serra,
E Maddalena con doglioso lutto
I santi piei forte stridendo afferra,
Con dolorose lagrime gl' infonde,
E lava, e bacia, e cuopre, e gli nasconde.

CCL.

Il Vangelista alla Donna s' abbassa
Inginocchiato, e piangendo dicìa:
Madonna, l' ora è tarda, e 'l tempo passa,
Dimorar quì più non si converrìa.
Sepellir, madre, il tuo figliuol ci lassa,
Cuopreli il viso, dolce madre mia;
La santa faccia Maria bacia, e tange,
Il viso, e 'l petto si percuote, e frange.

CCLI.

Forte piangendo, dolce figliuol mio;
Figliuol mio, tu sia tanto benedetto
Dal Padre tuo Onnipotente Dio,
Quante gocce di latte del mio petto,
Figliuol, traesti, che morta fuss' io,
Benedicendol l' abbracciava stretto,
Il viso scuopre, e poi con pianto amaro
Il bacia, e cuopre d' un nobil sudaro.

CCLII.

Tanto era di dolor la donna piena,
E lassare il figliuol tanto l'era agro,
Ma con cortese forza, e con gran pena
Dinanzi a lei levar quel corpo sagro;
Maestro mio, dice Maddalena,
Quanto ti veggio sfigurato, e magro;
Toller lassato ve l'avete, omei,
Con lui nel monimento i' star vorrei,

CCLIII.

Ioseppe, et altri di Iesù devoti,
E Nicodemo dolorosi tanto,
E più loro altri dimestichi, e noti
Misser nel monimento il corpo santo;
La Donna pasma, e cadde, e' sensi toti
Parìen partiti, allor rinforza il pianto;
Poi chiusero il sepolcro d'un gran sasso,
Ciascun rimase doloroso, e lasso.

CCLIV.

Quando si risentì la donna afflitta
Rincontra al monimento fu assisa,
Figliuol, dicendo, hami tu derelitta,
O figliuol mio, chi m'ha da te divisa?
Non potìe già la donna star più ritta,
Mortal dolor l'avìe quasi conquisa,
E gridav' alto con amaro duolo
Rivedrotti già mai, dolce figliuolo?

CCLV.

La dolorosa madre si sedeva
Contro al sepolcro di lagrime infusa,
Con gran dolor lamentando diceva:
O figliuol mio, di te mi veggio schiusa,
Toller mi ti lassai, quando t'aveva,
Or fussi teco nel sepolcro chiusa,
Rimase 'l corpo, mio figliuol, di fuore:
Teco è la mente mia, l'anima, e 'l cuore.

CCLVI.

Giovanni, e Maddalena, e l'altre donne
Vedien ben, che di partirsi inde era ora,
Ciascun la donna ginocchion pregonne,
Ioseppe, e Nicodemo prega ancora,
Ella piangendo dice, dove vonne,
Rivedrotti io, figliuol, prima ch'io muora?
Il sepolcro abbracciò molte fiate,
Poi consentì alla lor volontate.

CCLVII.

Dal monimento la Donna si muove,
Missersi in via, e lamentando vene;
Or dove t'ho lassato, figliuol, dove?
Nel monimento morto in tante pene.
Ciascun dagli occhi suoi lagrime piove,
Giovanni, e Maddalena la sostene;
Nel ritornar passando a' piei la croce
La Donna stride, e piange in alta voce.

CCLVIII.

E ginocchion si pose a' piei del legno,
Adorandol v' accostava la faccia
Dicendo: Croce di sicurtà segno
Morto hai il figlio, uccider me ti piaccia.
Nullo arbor nacque in selva mai sì degno;
Baciandol l' avingea con le braccia;
Chi l' ascoltava con dolor piangìa,
Poi ver Gerusalem preser la via.

CCLIX.

Giugnendo della cittade alla porta
La Donna, con lei era gente assai,
Vomini, e donne le facieno scorta
Piangendo, e sospirando gìen con guai;
Ioseppe, e Nicodemo la conforta
Dicendo, madre, con noi ne verrai;
Ciascun la prega con dolci parole,
Ognuno a casa sua menar la vuole.

CCLX.

Allor piangendo Maddalena forte
Dice, Madonna, vuomi tu lassare?
Da te mi de' partir, madre, la morte,
D'andare ad altra casa non pensare,
Poichè condotte semo a questa sorte,
In Betania ti piaccia ritornare,
Pregando stava inginocchiata, ad essa
Ella disse, a Giovanni fui commessa.

CCLXI.

Allora Maddalena prese a dire
A Giovanni piangendo amaramente:
Fratel, lassa la madre tua venire
Alla casa di me trista dolente,
Respose, Suor, piacciati sofferire:
Entriam nella cittade ora al presente,
Verrai tu, e ciascuna sua sorella
Con lei alla mia casa poverella.

CCLXII.

Allora intraro dentro alla cittade;
Coperta era la donna del ner manto,
Di ner velata, ch'una oscuritade
Era a vedere, et udire il suo pianto;
Per ogni via la gente, e per le strade
Corre, sentendo le strida alte tanto;
Quest'è la madre dell'Vom, ch'oggi morto,
Dicieno, è stato da' Principi a torto.

CCLXIII.

Molti dicien, Donna, Dio ti dia pace
D'aver perduto così caro figlio;
Gente era assai, che gran pianto face,
Chi dice: Donna, Dio ti dia consiglio,
Me uccidete, genti, se vi piace,
Poichè morto è Iesù, olente figlio,
Dicendo, omè, a che sono io condutta,
Poichè m'avete del figliuol destrutta.

CCLXIV.

Quando la Donna giunse nella casa
Del discepol Giovanni Evangelista
In terra cadde tutta stesa, e pasa,
In alto stride, dicendo, ohimè, trista,
Figliuol, di te son vedova rimasa,
Di morta avìe più, che di viva vista,
Gran pianto, e strida facevan le suoro,
E Maddalena piange ancor con loro.

CCLXV.

Giovanni a que', ch'avieno accompagnata
La Donna, a tutti e quanti grazia rende
Della gran carità per lor mostrata,
E poi ciascun di lor commiato prende;
Tornò 'l discepolo alla sconsolata,
E ginocchion disse, madre, or m'intende;
Poniam silenzio al pianto, et al dolore,
Di ciò ti prego, madre, per mio amore.

CCLXVI.

La Donna allora il suo pianto racqueta,
E poi respose con voce suave:
O figliuolo, io non so esser discreta,
Che 'l non dolere, e pianger m'è sì grave
Alla mia vita, non debbo esser lieta,
Di morte, e pena al cuor sento la chiave;
Ma poichè 'l mio figliuolo a te lassommi,
Per tuo, e suo amor pace darommi.

CCLXVII.

Stette la Donna, e gli altri quella sera
Con gran sospiri, dolorosi, e lassi
Parlando della dolente matera
Tutta la notte, finchè giorno fassi;
Quel fu 'l dormire, e cibo, e riposo era.
Maddalena diceva; or mi trovassi,
Maestro mio, teco nel monimento,
Ogni mio desider sarìe contento.

CCLXVIII.

E così stando, l'uscio fu percosso,
Vnde la Donna fortemente teme;
Giovanni, per saper chi è, fu mosso,
E vidde Pietro, che con dolor freme;
Coperto aveva il capo, il viso, e 'l dosso
Col manto, e vergognoso langue, e geme;
Allor Giovanni si rivolse indietro,
E disse, omè, Madonna, ch' egli è Pietro.

CCLXIX.

Quando la Donna il discepolo intese,
Figliuol mio, disse, deh apreli tosto,
Giovanni incontenente a valle scese,
Quel fece, che la Donna gli avìe imposto;
Veggendo Pietro, per la mano il prese,
Elli avìe il viso nel manto nascosto,
E con le mani l'avìe percosso, e 'nfranto,
Poichè Iesù negò, sempre avìe pianto.

CCLXX.

Pietro era di dolor a tal condotto,
Che con fatica ritto si sostene,
E l'una delle man si tenìe sotto,
L'altra mughiando alla guancia si tiene,
Nulla il discepol dice, nè fa motto,
Giovanni il chiama, e dice, meco vene,
A se il traeva, et erali colonna,
Finchè il condusse dov'era la Donna.

CCLXXI.

La Donna sguarda Pietro dalla lunga,
E poi si leva con dolenti strida,
Ben par, che mortal colpo il cuor le punga:
O Pietro, d'onde vien' piangendo grida?
E Pietro prima, ch'alla Donna giunga
Vien men, che par, che il cuor se li divida,
Amaramente si frange, e percuote,
In terra cade, e nulla parlar puote.

CCLXXII.

Stava allor Pietro come uomo smarrito,
Poi grida in alto; *miserere* Dio;
E tu, Madonna, ch'io sia tanto ardito,
Che 'nnanzi a te venga essendo tanto rio:
O dolce madre, io ho tanto fallito,
Iesù negai maestro, e signor mio,
Omè, ch'io non gli seppi tener fede;
Peccai, Madonna, cheggioti mercede.

CCLXXIII.

Madonna il pianto, e le parole ascolta
Di Pietro, e disse poi con piana voce:
O Pietro, ogni tua colpa è da te tolta
PelSangue,che'l mioFiglio ha sparto incroce,
La morte sua natura umana ha sciolta,
Ch'era legata dal demon feroce;
Non pianger, Pietro, più, ma ti conforta,
L'offesa tua è cancellata, e morta.

CCLXXIV.

Così parlando, Iacopo, et Andrea
Vi giunse, e Tomasso, e Bartolomeo,
Piangendo ognun, Maestro, omè, dicea,
Filippo venne, Iacomo, e Matteo;
Vedìen la Donna oscura, ognun piangea,
E poi vi giunse Simone, e Taddeo;
Allor piangevan tutti quanti insieme,
Or dove se' Maestro dolce speme.

CCLXXV.

Tutti piangendo dicien: dolce madre,
Con gran vergogna ti veniam d'avanti,
Ch'essendo preso il nostro santo Padre
Nell'orto, ci fuggimo tutti quanti,
Abbandonamol tra le genti ladre,
Vedemo farli ingiurie, e strazj tanti;
O dolce Madre santa, ora consiglia
La sconsolata vedova famiglia.

CCLXXVI.

Vdendo allor la Donna congregati
Gli Apostol tutti, disse, ognun m'intenda;
Per Dio vi prego, cari figli, e frati,
Che per mio amor ciascun conforto prenda,
Il mio figliuol ci ha in Croce ricomprati,
Del peccato d'Adam fatt' è la menda,
Per l'umana natura il santo Sangue
Ha sparto, unde il demon forte ne langue.

CCLXXVII.

Poi fece un grande, e devoto sermone
Parlando di Iesù, e de' Profeti,
Annunziando la Resurrezione;
Essi ascoltavan con devozion queti,
Vnde essi avean gran consolazione,
E diventar di dolorosi, lieti.
Quando finì 'l suo dir la Donna tace,
E lassò tutti i discepoli in pace.

CCLXXVIII.

Grazie rendiamo all'Altissimo Dio,
Detto avem della Passion la storia,
Preghiam Iesù, ch' è forte, giusto, e pio,
Che ci conceda aver lieta vittoria
Del mondo, della carne, e demon rio,
E pe' meriti del Sangue suo la gloria,
La grazia, e la benedizion paterna,
E gl'infiniti ben di vita eterna. *Amen.*

CCLXXIX.

Poi l'autro dì, che la Pasqua seguìa
Li Principi, e li Sacerdoti stolti,
E Farisei, iniqua gente, ria,
Con lor insiem si furono raccolti,
La crudel gente a Pilato ne gìa;
Misser, dicìen, preghiamti, che ci ascolti;
Pilato una cortese vista face,
E disse allor: dite ciò, che a voi piace.

CCLXXX.

Allor parlar li Principi infiammati,
E' Farisei mostrando gran timore
Disser, Misser, noi siam quì congregati,
Perchè temiam, che non cresca l'errore,
Però che noi ci siamo ricordati
Di quel, che solìe dir quel seduttore
Molte fiate nel tempo, che visse,
Che 'l terzo dì suscitarebbe, disse.

CCLXXXI.

Comanda dunque, Misser, che guardato
Sia 'l Sepolcro insino al terzo die,
Acciò che 'l corpo suo non sie furato
Da' discepol malvagi, e genti rie,
E dican poi, da morte è suscitato
Pubblicamente per piazze, e per vie,
Sarebbe il nuovo error per certo stima
Assai vie peggio, che l'error di prima.

CCLXXXII.

Pilato avendo ta' parole udite
Disse, sia fatto, e molto volentieri
Vostre preghiere sono esaudite,
La guardia avete, che vi fa mistieri,
Ite, e come sapete, custodite;
Poi al Sepolcro n'andar li Giuderi
Con gente, di guardar dierono e' modi,
E poi segnar la pietra con custodi.

AMEN.

LEZIONE ACCADEMICA
DI ANTON FRANCESCO GRAZZINI
DETTO IL LASCA
NON MAI FINQVI IMPRESSA
SOPRA DI VN LVOGO DEL PETRARCA
NE' TRIONFI
INTORNO AL GIVDIZIO VNIVERSALE

Essendo per mantenere questi nostri virtuosi esercizj, Nobilissimi Accademici, toccò oggi a me questo offizio di leggere; e pensando meco medesimo, che soggetto io dovessi pigliare, il quale fusse eguale alle forze mie, ammonendoci a ciò fare il Lirico Poeta latino, dicendo:

Sumite materiam vestris qui scribtis aequam
Viribus,

e che fusse ancora conveniente ai tempi, ne' quali noi siamo, mi sovvenne alla memoria un luogo del nostro non manco dotto, che leggiadro poeta Mess. Francesco Petrarca, il quale scrivendo ne' suoi Trionfi della Divinità, e Beatitudine ordinata da Iddio per sua liberalità, e bontà all'uomo, tratta conseguentemente del Giudicio Vni-

versale, mediante il quale saranno dalla Divina Iustizia puniti i rei, e premiati quegli, i quali saranno vivuti secondo la legge dataci da quella, di premio non conveniente alle fatiche, et opere umane, non essendo l'opere nostre altro che difetto; ma condecente alla liberalità, e grandezza d'Iddio; conciossiacosachè il premio, e la mercè, che è piaciuta a Dio per sua grazia di donare a chi osserverà la legge sua, sia il Regno del Cielo; e le passioni di questo secolo non sieno condegne nè da equiparare, come diceva Paulo Apostolo, alla futura gloria; la quale materia è certamente molto più a proposito al tempo, nel quale noi siamo, che conveniente alle forze mie; non si trovando lingua alcuna umana, non che la mia (poco dotta per gli studj, e manco esercitata per la esperienza), che possa, o sappi parlare convenientemente delle cose di Dio. Pure perchè ei mi ricorda avere sentito dire, che Aristotile usava dire, che egli era molto meglio sapere un poco delle cose divine, che assai delle umane, ho preso ardir di ragionare alquanto con voi sopra simile materia, procedendo solamente per la via della Sacra Scrittura, e dei Santi Dottori mediante quelle poche cose, ch' io ho saputo cavare e

da quella, e da loro; non si potendo sapere altro delle cose d'Iddio, che quello, che è piaciuto a lui di rivelarci per mezzo delle Sacre Scritture. Onde ne è avvenuto, che tutti quegli, i quali sono voluti procedere nelle cose divine con la sapienza umana, e con il lume naturale, sono caduti in infinitissimi errori; della qual cosa ne rendono chiara testimonianza le varie, e molte Sette degli Eretici, che sono stati al mondo, le quali può vedere ciascheduno per se stesso, avendole raccolte modernamente tutte in uno volume solo Alfonso di Castro Frate Minore, e Teologo a' tempi nostri eccellentissimo. Prestatemi adunque quella udienza, che voi siete soliti, ed io cercherò di espedirmi da questo obbligo il meglio, e il più presto, ch'io saperrò.

Nessun secreto fia chi copra, o chiuda:
Fia ogni coscienza, o chiara, o fosca,
Dinanzi a tutto il mondo aperta, e nuda.
E fia chi ragion giudichi, e conosca:
Poi vedrem prender ciascun suo viaggio
Come fiera scacciata si rimbosca.

Ei non è dubbio alcuno, Vditori virtuosissimi, che l'intenzione del Petrarca non fu altro in questi suoi Trionfi, che il dimostrare, et in certo modo dipignere la condizio-

ne umana; non essendo altro i poeti, che pittori, ché parlano, e rappresentano dinanzi agli occhi nostri le cose con le parole, come sono i pittori poeti, che non parlano, ma le rappresentano a quegli co' colori; onde fece, per figurare la nostra vita, trionfare nel primo luogo l'amore, volendo dimostrarci come i primi nostri anni, e quella età, nella quale sono molti caldi i sangui, e conseguentemente intensissime, e veementissime le voglie, sono molto sottoposti agli affetti, et alle passioni umane, per tutte le quali egli prese solamente l'amore come principale, e più potente di tutte; e come quello, il quale è il principio, e l'origine di tutte le operazioni nostre, al quale soggiugne dipoi la pudicizia, volendo dimostrare, che da poi, che gli uomini saranno pervenuti a una età, che non sia così sottoposta a queste furiose passioni, egli debbe cercare di ornarsi di virtù, e di rendere la sua vita irreprensibile, ed esemplare, al che fare lo debbe tirare la fama, che segue dipoi, dovendo sempre desiderare ogni uomo virtuoso, che si sparga di lui buona fama, la quale, sebbene dura molto nel mondo, è nientedimeno poi vinta, come egli dimostra, e spenta dal tempo; non si trovando cosa alcuna mor-

tale, che non sia sottoposta alla morte, siccome ne dichiara egli stesso dicendo:

Ogni cosa mortal tempo interrompe ec.
O cechi il tanto affaticar che giova?
Tutti tornate alla gran madre antica,
Ch' appena il nostro nome si rinnova.

Onde bisogna levar finalmente la speranza dalle cose terrene, e porla in Dio, il quale è solamente il vero, e perfetto bene, et il fine vero dell'uomo, e la sola cagione della felicità nostra. E però fu da lui trattato nell'ultimo luogo della divinità, dove trattando dello stato, nel quale perverranno gli eletti essendo prima giudicati dalla Divina Iustizia, scrive primieramente la fine del mondo leggiadrissimamente, e come poeta, dicendo, che gli parve di vedere un mondo nuovo, et un cielo nuovo, il che cavò da S. Giovanni, il quale dice ancora egli nel suo Apocalisse: *Vidi mundum, et coelum novum*, e che vidde fermar colui, che suol cangiare tutto col suo moto, e questo è il Sole, il quale coll'accostarsi, o discostarsi da il punto, il quale è sopra i capi vostri, genera le varie stagioni dell'anno: onde dice, che mancherà il tempo, il quale nasce dal moto del Sole, e sarà un'eternità quieta, e stabilissima, et allora verrà il Figliuolo di Dio a

giudicare il mondo; del qual Giudizio non fa mestiero disputare, se egli sarà, o no, avendocelo detto la verità infallibile in Santo Matteo; et essendo obligati dalla pietà cristiana a crederlo come articolo di Fede. Non parla adunque di questo il Poeta, ma solamente del modo, nel quale si farà detto Giudizio; dove egli dimostra primieramente come le colpe di ciascuno saranno note, e manifeste a tutto il mondo. Per intendimento delle quali cose si debbe notare, che i nostri Teologi, e particolarmente S. Tommaso nel fine della sua Somma tengono, che così come ei non mancherà a' Beati nel giorno dell'Iudizio, acciò sia maggiore la beatitudine loro, cosa alcuna, dalla quale possa a essi nascer allegrezza, o letizia alcuna; così non mancherà ancora a' dannati cosa alcuna, acciocchè sia maggior la miseria loro, la quale possa dar a quelli tristezza, e dolore; infra le quali pongono la pubblicazione dei lor peccati. Imperocchè non essendo cosa alcuna più dolce, secondo Cicerone, che la memoria della ben guidata vita, così non è ancora cosa alcuna più amara, che il rimorso della coscienza. Saranno adunque rappresentati i peccati pubblicamente ai dannati, acciocchè riguardando essi in quegli, e conoscendo il

bene, che egli hanno perduto per avergli commessi, e la miseria della dannazione, in che sono incorsi, sia maggiore il loro dolore; e questo dimostra il Poeta dicendo:

Nessun secreto fia chi copra, o chiuda:
Fia ogni coscienza, o chiara, o fosca,
Dinanzi a tutto il mondo aperta, e nuda.

Imperocchè così come i peccati, e gli errori dei dannati saranno noti a ciascheduno per le cagioni dette di sopra, saranno ancora per più lor gloria, e contento manifestate l'opere, e meriti degli eletti, onde dice: ogni coscienza chiara, cioè pura, intendendo quella de' salvi, o fosca, cioè, o scura, intendendo quella de' dannati, sarà aperta, o nuda a tutto il mondo, non essendo chi possa ricoprire nè l'uno, nè l'altro; il che ne dimostra apertamente il sacro Evangelio, dove la verità infallibile disse, che quando ella verrebbe a giudicare il mondo, e che ella chiamerebbe gli eletti, dicendo: *Venite, benedetti, a possedere il Regno, che vi ha preparato il mio Padre insino innanzi alla costituzione del mondo*, che ella ricorderebbe a quegli le loro opere meritorie, e virtuose, dicendo quanto vi avviene, perchè voi mi desti mangiare, e bere, quando io era affamato, et aveva sete, e mi rivestiste, quan-

do io era ignudo. E così similmente rimprovererebbe ai rei i loro peccati, e le loro male operazioni, dicendo: *E voi maladetti andate al fuoco eterno*, perchè voi non faceste mai opera alcuna simile verso di me; dalle quali parole si può cognoscere quanto sia vero quello, che scrive Paulo Apostolo, che noi siamo membra di Cristo. Poichè egli reputa, che quello, che noi facciamo l'uno all'altro, sia fatto a lui medesimo. E dopo questo il Poeta volendo dimostrar ancora qual sarà la qualità del Giudice, soggiugne

E fia chi ragion giudichi, e conosca,

dove si debbe notare, che due cose si ricercano, e sono necessarie in un Giudice a volere, che egli faccia rettamente tale offizio. La prima si è, che egli sia invincibile, e incorruttibile, e non si lasci tirar da passione, o particularità alcuna; e l'altra, che egli sia sapientissimo, acciocchè egli intenda bene, e perfettamente quello, che egli ha a giudicare, e tutte a due queste condizioni, dice il Poeta nostro in questo verso, che saranno nel Giudice del mondo il dì dell'Iudìzio. La prima, che egli sarà giustissimo, e non si lascerà svolgere a passione alcuna, o a interesse particolare. Per il che dice: *e fia chi ra-*

gion giudichi, cioè, il Giudice, che sarà, giudicherà a ragione, e senza injustizia, essendo la Iustizia di Dio rettissima, anzi quella sola regola, dalla quale pigliano tutta quella iustizia, che hanno quelle cose, che son giuste. Per la qual cosa fu chiamata da il Salmista retta, dicendo: *Iustitia Domini recta*. Et il nostro Dante, veggendo similmente, che da quella sola dependeva ogni altra iustizia, disse:

E tanto è justo, quanto a lei consuona.

E l' altra condizione dell' intendere fu significata da lui dicendo: *e conosca*. Il che si può dir solo veramente di Cristo, conciossiachè egli sia la sapienza del Padre, il quale, come Creatore di tutte le cose, le conosce perfettamente tutte, nè solamente quelle, che sono, onde è scritto: *Vidit Deus cuncta, quae fecit*, ma ancor quelle, che possono essere; per il che egli non conosce solamente le cose, e l'opere, che noi facciamo, ma ancora tutti i concetti, e le cogitazioni nostre essendo, come si legge nella Sacra Scrittura: *scrutator cordium, et scrutans corda, et renes Deus*. E così il Giudice, da cui noi saremo giudicati, conoscerà, e giudicherà a ragione. Dopo la qual senteuza quello, che abbia a seguir ci dimostra, dicendo:

Poi vedrem prender ciascun suo viaggio
Come fera scacciata si rimbosca.

Dove lasciando andare i beati come quegli, i quali se ne andranno lietamente insieme con gli Angeli, e con gli Apostoli, i quali sederanno allato all'Iudice per testimonianza della Fede predicata da loro, e dell'avere obbedito alla vocazione del Signore, come si cava dal santo Evangelio; pare, che parli solo de' dannati, dicendo, ch' e' prenderanno il loro viaggio in quel modo, nel quale si rimboscano le fiere scacciate: dove si debbe notare, e considerare quanto sia maravigliosa in volere esprimere il modo, come i dannati andranno all' Inferno, la comparazione usata quì da il Poeta dicendo: che in quel modo, che le fiere, che sono uscite del bosco riscontrando in qualche animale, loro nimico, tornano con gran furia nel bosco, scacciate da il timore, e dalla paura di quello, o da qual si voglia altra cosa; così i dannati, sentita la gran sentenza, fuggiranno d'Iddio, e se ne andranno all' Inferno. Imperocchè la faccia di quello apparirà loro tanto orribile, e tanto spaventosa, che non potendo sopportarla, per il timore di vederla, si fuggiranno per manco pena nell' Inferno, in quel modo, che noi abbiamo detto, che si ri-

tornano nel bosco le fiere, quando sono scacciate da qualche cosa, di che elle abbino paura. E queste son quelle poche cose, che io ho saputo cavare dalle Sacre Lettere per dichiarazione di questo testo; sopra il quale so bene, che quelli, che sono esercitati più di me nelli studj dalle Sacre Scritture, saprebbono dir molte più alte, e profonde cose; il che non potendo far io per la poca età, e manco studii, non essendo questa la profession mia, prego, che sia accettato da voi in quel cambio il buon volere, e così ringranziandovi della grata udienza vostra, fo quì fine.

ERRATA				*CORRIGE*
Pag. VIII.	*v.*	23.	*ottanta lustri*	*otto lustri*
XLIX.	*v.*	24.	*dai Querini*	*dai Guarini*
28.	v.	28.	*asserzione*	*affezione*
87.	v.	1.	*Qui*	*Cujus*
iv.	v.	5.	*pasce*	*Paschae*
iv.	v.	6.	*Ad laevam, stante*	*a devastante*
iv.	v.	7.	*Erecti*	*Erepti*
88.	v.	5.	*Cum surgit*	*Consurgit*
iv.	v.	8.	*Et reserans Paradisum*	*Et Paradisum reserans.*

Avvertasi, che tutti gli errori trascorsi dalla *pag.* suddetta 87. alla *pag.* 88. *incl.* si trovano nel Codice, ed io non volendo in ninna guisa alterare la lezione del medesimo non mi presi la briga, come doveasi, di notargli in fine di pagina.